PARNASO ITALIANO

OVVERO

RACCOLTA DE' POETI

CLASSICI ITALIANI

D' ogni genere d' ogni età d' ogni metro e del più scelto tra gli ottimi, diligentemente riveduti sugli originali più accreditati, e adornati di figure in rame.

TOMO XIII.

Non poria mai di tutti il nome dirti:

Che non uomini pur, ma Dei gran parte

Empion del bosco de gli ombrosi mirti.

Petr. Trionf. I. d' amore.

ORLANDO INNAMORATO

D I

MATTEO M.^A BOJARDO

RIFATTO

DA FRANCESCO BERNI

TOMO III.

VENEZIA MDCCLXXXV

PRESSO ANTONIO ZATTA E FIGLI

Con Licenza de' Superiori e Privilegio.

E chi è savio domina a le stelle;
Chi non è savio paziente e forte,
Lamentisi di se, non de la sorte.

Orlando Inn. Canto XXXVIII.

A' SUOI AMICI

Andrea Rubbi.

Io son lieto abbastanza, cortesi amici, se nel produrre il Parnaso Italiano, *tento l'approvazion vostra. Vi conosco per uomini di buon senso; e questi debbonsi anteporre a quelli di bello spirito. Certi enti fatui collegati colle oziose donne alla lor toeletta congiurano a' danni della poesia seria, e bramano la giocosa. I letterati odiano i romanzi, ed il berneggiare. Quindi io ho lettere dai galanti, tutte profumate di vapori amorosi, che gridano all' arme contro i petrarchisti e i morali: ho lettere dai catoniani, che mi minacciano, come partigiano delle Pulcerie. Qual salvocondotto riman*

per me? Il vostro giudizio, cortesi amici. Sto nella via di mezzo; proccuro di temperare la bile letteraria degli uni coi desiderj troppo smodati degli altri. Consulto il senso comune, cioè il criterio dei secoli, e stampo. Soffrano in pace ambedue le fazioni il mio sistema politico di poesia. A me basta, che quanto produco al pubblico, sia il buono e lo scelto fra gli ottimi. Negli alberi genealogici d' una famiglia non tutti furono eroi. Per qualche tempo ancora converrà romanzare. Ma i migliori romanzi italiani non sono essi una vera poesia? Il ciel vi guardi dall'Ancroje, dai Buovi d' Antona, dalle Leandre, e da altri simili, che ninno ha mai letto intieri. Ma non maledite il Berni, del cui Orlando Innamorato *non può lagnarsi, se non chi è privo d'anima e di vena poetica. Quest' uomo dà nutrimento per tutti. Egli fu il primo, che ha eccitato nella nostra poesia quella felice e memorabil rivoluzione, di cui noi godiamo oggi i vantaggi con superba ingratitudine. Sagrificate al genio grande con adorazione e silenzio; e mi vi raccomando. . . . .*

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. *F. Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor General del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Raccolta dell' Opere dei più celebri Poeti Italiani ec.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator *di Venezia*, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 12. Luglio 1781.

(
(ALVISE VALLARESSO RIF.
(GIROLAMO ASCANIO GIUSTINIAN K. RIF.

Registrato in Libro a Carte 11. al N. 86.

Davidde Marchesini Seg.

REGISTRO DE' RAMI.

Frontispizio — Pag. 1 — 20 — 40 — 69
94 — 119 — 148 — 172 — 195
222 — 245 — 267 — 288 — 309.

Non andar, cavalier, forte gridava,
Che fai al mondo tutto oltraggio ed onte.
Cosa in terra non è più fiera e prava
Orl. inn. C.to 28

ORLANDO INNAMORATO.

CANTO VENTESIMOTTAVO.

I.

NOtate, amanti, e tu nota anche, amore,
Sendo fatta per voi l' iſtoria mia:
Ed io non volendo eſſer un autore
Pazzo tenuto, e che contra ſi dia;
Convien che schiavo, non che servidore,
Come son anche, a tutti quanti ſia:
E se tal volta non iſtò in cervello,
Sappiate che procede da martello.

II.

Vorrei, cortesi e dilicati amanti,
Anime graziose, anime mie,
Vorrei vedervi savj tutti quanti:
E quando veggo farvi le pazzie,
I canti miei si convertono in pianti,
In far rabbuffi, e dirvi villanie;
Onde quel che non son, poi mi tenete.
Eppur di tutto il mal cagion voi siete.

III.

Io vi veggo gelosi sospettosi,
Malinconici spesso e disperati,
Crudeli empj a le volte e furiosi,
E talvolta leggieri e smemorati.
Come volete che l'animo posi?
Fra l'altre cose vi veggo ostinati;
Che conoscete la vostra rovina,
E pure a quella ognun ratto cammina.

IV.

Questo è un vizio fra gli altri bestiale,
Diabolico maligno, anzi poltrone;
Che quel caval niente certo vale
Il qual non cura nè briglia nè sprone.
Sapere, e voler fare a posta il male,
A casa mia si chiama ostinazione;
E dicesi esser un di quei peccati
Che mai da Dio non ci son perdonati.

V.

A questo modo è ostinato Orlando;
Che, come sopra udiste, s'accorgeva
Che commetteva un peccato nefando
Ad ir contra 'l fratel come faceva;
E non di meno a la ragion dà bando,
Rispondendo ch' amor così voleva:
E tanto innanzi va l'ira e la furia,
Che non sol fa, ma gli dice anche ingiuria.

VI.

Non è qui presso, dicea, Mont' Albano,
Ove tu possi in Fortezza ritrarte;
E non è teco il fratel di Viviano
Che ti possa salvar con la su' arte.
Chi ti libererà da la mia mano?
Dove potrai fuggir, verso qual parte?
Ch' al mondo non è luogo ove lasciato
Non abbi il segno di qualche peccato.

VII.

Belisandra rubasti in Barberia,
Quando v' andasti come mercatante.
Credi che quella strada aperta sia?
O forse vuoi fuggirtene in Levante,
Dove sette fratei per mala via
Facesti andar, da ghiotto e da furfante?
A tradimento, intendi ben, vo' dire
Furno per le man tue fatti morire.

VIII.

Quel Pantasillcorre anche pigliasti;
Che non fu mai tanta viltà sentita;
Che tuo prigion essendo, l'impiccasti.
Va che 'l figliuolo a casa sua t' invita.
Ma pazzo son, se penso che mi basti
A raccontare un anno la tua vita:
Basta che 'l pater nostro san Giuliano
Fece, quando passò da Mont' Albano.

IX.

Il tesoro Indian sai che togliesti,
Ch'a me s'apparteneva di ragione;
Perchè non tu Durastante uccidesti,
Ma io l'uccisi, ribaldo ladrone:
E la tregua di Carlo allor rompesti,
Quando a Marsiglio rubasti il Macone.
Or, come jer ti dissi, ti confessa;
Perchè la penitenzia tua s'appressa.

X.

Ringraziato sia Dio, disse Rinaldo,
Poichè siam fatti tu ed io patrini:
Tu, come mulo traditor ribaldo,
Hai la protezion de' Saracini,
Che conceder ti voglio, e tengo saldo
Ch' iò gli abbia assassinati, e gli assassini
Come nimici de la fede nostra;
Benchè la luce l'opre mie dimostra;

XI.

Ma io sarò patrino e difensore,
Vendicator de' miseri Cristiani,
Che per saziar l'invidia e 'l tuo furore
Uccisi stati son per le tue mani;
E quel don Chiaro prima, traditore,
Onde Gherardo andò a star tra Pagani,
E rinnegò la fede e 'l cielo e Cristo.
Che risponderai qui, malvagio tristo?

XII.

Il padre d'Ulivier (che fu divina
Opera certo, e molto bello avviso)
Festi ammazzare, e l'anima meschina
Arnaldo rese in grembo al padre ucciso.
E tu, quando ti levi la mattina,
Credi acquistar cianciando il paradiso
Con croci e pater nostri. Altro ci vuole,
Che per mal fatti dar buone parole.

XIII.

Ricordati, ghiotton, ch'a Monteforte,
Per pigliar quel castello a tradimento,
Il franco re Balante ebbe la morte,
E vi fu ben il tuo consentimento:
Che stavi allora appresso a Carlo in corte;
E non avendo con nè ardimento
Di scontrarti con esso (e se' sì fiero)
Altri mandasti, e fu morto Ruggiero;

XIV.

Con queste ed altre più brutte e diverse
Parole Orlando svergogna e molesta;
Il qual più oltre ascoltar non sofferse,
Ma ver lui move crollando la testa.
Sotto lo scudo ognun ben si coperse,
E con molto furor la lancia arresta;
E vengonsi a ferir villanamente
Con core e forza partita egualmente.

XV.

Non s'è piegato alcuno addietro un dito,
Ancor che de le lance smisurate
Tal pezzo fu ch'è infin al ciel salito.
Già son rivolti, e le spade an cavate.
Ivi spirto non fu cotanto ardito
De le genti d'intorno ragunate
Di chi stava a veder, che per paura
Volentier non sgombrasse la pianura.

XVI.

Non vide il mondo mai cosa più cruda,
Più spaventosa di questa battaglia.
Chi soffrisce vederla, trema e suda:
Pensate quel che fa chi si travaglia.
Mostran per tutto già la carne nuda;
Che rotta s'anno la piastra e la maglia:
Primo il principe fu quel che più offese
Il suo cugin; che ne lo scudo il prese.

XVII.

Tutto l'aperse, e dentro gli trapassa;
Colse sopra la spalla e 'l guarnimento:
La piastra del braccial tutta fracassa;
E penetrò la cruda spada drento.
Il Conte andar addosso a lui si lassa;
Sì che a chi la guardò dette spavento.
Giunse a la man sinistra il brando nudo,
E gli partì fin a la spalla il scudo.

XVIII.

Ognor più del furor l'esca s'accende:
Rinaldo sopra l'elmo colse il Conte;
Il qual già non intacca, e non offende,
Perocch' era fatato, e fu d' Almonte;
Ma pur stordito addietro si distende;
Sì fu crudele il colpo ch' ebbe in fronte.
Ver è che in manco d'un ottavo d'ora
Si riebbe, e di rabbia si divora.

XIX.

Mostrando i denti a guisa d' un mastino,
Tira a Rinaldo a traverso a la testa.
Quell'elmo benedetto di Mambrino
Gli riparò di sopra la tempesta;
Ma non tanto però ch' a capo chino
Nol porti Rabican per la foresta;
Ch' avendo abbandonato sproni e briglia,
Da se quel buon cavallo il corso piglia.

XX.

Fu quel colpo sì crudo e sì villano,
Che Rinaldo cavò del sentimento.
Giù li pendeva l'una e l'altra mano;
La catena Frusberta tiene a ſtento;
E com'io diſſi, il porta Rabicano.
Orlando il segue; ma va troppo lento.
Dice Turpin ch'egli ebbe tanta pena,
Che il sangue gli crepò fuor d'ogni vena;

XXI.

E che per bocca gli usciva e pel naso,
E n'avea l'elmo tutto quanto pieno;
E che non gli era spirito rimaso;
E che il caval nel porta senza freno.
Se fu così, fu certo uno ſtran caso;
E creder se ne può chi più chi meno:
Baſta ch'anch'egli a la fin ſi risente,
E torna a vendicarſi amaramente.

XXII.

De la doglia paſſata aſſai maggiore
Fu lo sdegno e la forza ch'egli accolse.
Getta lo scudo, e piglia in mano il core;
Ch'altra difesa ed altro spron non volse,
Che l'ira e la vergogna e 'l suo valore;
E la bella Frusberta a due man tolse;
E d'un colpo percoſſe il franco Conte
Proprio al diritto mezzo de la fronte.

XXIII.

Non potè il colpo sostenere Orlando;
Ma su la groppa con la testa dette,
Le braccia d' ogni parte abbandonando:
Mai più non ebbe una di queste strette.
Ora a quel lato or a questo piegando,
Per andar giù più di sei volte stette;
E Turpin dice che saria caduto,
Se Rinaldo l'avesse ribattuto.

XXIV.

Ma questa a giudicare è lite strana:
Quando Dio volse, e' pure uscì d' affanno;
Ed uscito, e 'n man presa Durlindana,
Dicea: se' tu il mio brando, o pur m'inganno,
Quel ch' io tolsi al nimico a la fontana,
Ch' ha fatto a' Saracin già tanto danno?
Disposto son di far la prova adesso
S' io son un altro, o se tu non se' esso.

XXV.

Così dicendo, un grosso marmo vide
Non so come in disparte ivi del loco;
E con la spada per mezzo 'l divide
Insin al fondo, o mancovvi ben poco:
Poi verso il suo cugin correndo stride,
E torce gli occhj feroci di foco;
Con la spada a due man levata ed alta
Rinaldo orribilmente affronta e assalta;

XXVI.

Il qual vedendo venir la rovina,
Volentier si saria da parte tratto;
Ma non potè, perchè troppo vicina
La spada del fratel l'ha soprassatto:
Onde parar con Frusberta destina.
Vien Durlindana, e colselo di piatto.
Sì dolce trasse il senator Romano,
Che per la furia se gli volse in mano.

XXVII.

Se per sorte di taglio avesse colto,
E se Frusberta non s'attraversava;
Quell'elmo forse non giovava molto,
O veramente il capo gli schiacciava.
Ecco Rinaldo di nuovo sepolto,
E smarrito la briglia abbandonava;
Di nuovo il sangue gli esce per la bocca;
Ma più altri che lui quel colpo tocca.

XXVIII.

Colse a lui l'elmo, ad Angelica il core:
Tocca a lui il corpo, a lei l'anima passa;
E ne sentì molto maggior dolore,
E ne fu più di lui dolente e lassa.
In questo il Conte con maggior furore
Sopra Rinaldo andar la spada lassa:
Con più furor che mai torna assalirlo,
Diliberato al tutto di finirlo:

XXIX.

Ma sopra lui quel colpo non isceſe;
Che, com'io diſſi, la donna dolente
Orlando tenne, e per la man lo preſe;
E ridendo ver lui, ma fintamente,
Diſſe: ſignore, egli è chiaro e paleſe
Che tra gentile e generoſa gente,
Solo a parole s'oſſerva la fede;
E l'un senza giurare a l'altro crede.

XXX.

Io ti promiſi ſtamane, e giurai
Quel che di nuovo ancor ti riprometto:
Ed a tua poſta ſia quando vorrai:
Ma pria vorrei che metteſſi ad effetto
Quella impreſa per me, che, come sai,
Per comandarti m'ho servata in petto;
La quale è quella che dirotti appreſſo;
E ne vorrei l'effetto adeſſo adeſſo.

XXXI.

Piglia la ſtrada per queſta campagna;
E per amor di me non far mai poſa
Sin che se' giunto nel regno d'Organa,
Dove certo vedrai mirabil coſa:
Ch'una regina piena di magagna,
Così Dio ne la faccia doloroſa,
Ha fabbricato un giardin per incanto
Onde quel regno è guaſto tutto quanto.

XXXII.

Ed a la guardia di questo giardino
Ha posto un drago a l' entrar de la porta
Che 'l paese fatto ha senza confino
Per la gente scacciata presa e morta:
Nè passa per quel regno peregrino,
Nè donna alcuna cavalier vi porta,
Che non sia messo subito in prigione;
Ch'è pur contra ogni senso ogni ragione.

XXXIII.

Io vo' pregarti per quel caldo amore
Di che tanta oggi ho visto esperienzia,
Che questa doglia mi levi del core,
Che non ci posso aver più pazienzia:
E so ben ch' egli è tanto il tuo valore,
Tanto l'ardire e di tanta eccellenzia;
Che benchè il fatto sia pericoloso,
A la fin tornerai vittorioso.

XXXIV.

Orlando ch'era di buona cucina,
Chinossi in terra riverentemente;
E con tanto furòr ratto cammina,
Ch' uscito è già di vista a quella gente.
Or ecco d' altra parte la fucina,
La fornace, l' inferno si risente:
Rinaldo, dico, che a due mani il brando
Strigne per ire addosso al conte Orlando.

XXXV.

Ma egli è già lontan più d'una lega;
Rinaldo irato dietro gli vuol ire;
E tregua, e pace ed ogni cosa niega.
Un di noi due convien, dicea, morire.
Marfisa e 'l Duca pur tanto lo prega,
Tanto tutti que' suoi seppor ben dire,
Che, con tutto che 'l foco avesse drento,
Pur di lasciarlo spegner fu contento.

XXXVI.

Cotal fin ebbe la malvagia guerra:
Andò Rinaldo a farsi medicare;
Al qual prima ch' andasse ne la Terra,
Cercò, ma invano, Angelica parlare.
Rinaldo la vorria veder sotterra:
Non potea pur sentirla nominare.
Alfine in qua va egli, in là va ella;
Che, com' è entrata ne la Rocca bella,

XXXVII.

Sopra 'l letto la misera si getta,
E quivi il freno a le lagrime cava.
Misera veramente giovanetta,
Che troppo stranamente amor trattava!
Chi è, dicea, quel che meco si metta;
Chi è che di fortuna più s' aggrava,
D' amor, del ciel, di non so che mi dire;
Chi è che voglia, e non possa morire;

XXXVIII.

Qual' io a cui la vita è ſtata tolta
Da quel che morta non mi vuol nè viva,
Ed è tanto crudel, che non m'ascolta,
Anzi mi scaccia mi fugge e mi schiva?
Io pure spererei, s'una sol volta
Quell'alma di pietà pur troppo priva,
Che tanto ha in odio la presenza mia,
M' udisse lamentar, ſi faria pia:

XXXIX.

Ch' udito ho dir ch' ogni fiera aspra e dura,
Amando e lagrimando, alfin ſi piega:
Onde pur la speranza m'aſſicura
Ch' ancor dato mi ſia quel ch' or ſi niega.
Vince a la fin colui che soffre e dura,
E che tacendo e ben servendo prega;
E se fortuna altrimenti dispone,
Pur non sarà per mia colpa e cagione.

XL.

Io vincerò la sua discorteſia:
Ancor ſi placherà, se ben ſia tardo:
Faragli ancor pietà la pena mia,
E 'l foco smisurato dov' io ardo.
Poi ch' andar mi convien per queſta via,
Pensato ho di mandargli il suo Bajardo:
Che, per quanto d' amor dal vulgo imparo,
Esser presente non gli può più caro.

XLI.

Orlando per tornar non è più mai,
Nè per valergli forza nè sapere
Al pericolo estremo ove il mandai;
Onde posso disporne a mio piacere.
Ah sventurata donna! or che fatt'hai?
Com'hai potuto, ingrata, sostenere
Di far morir colui che tanto t'ama,
E quello amar che la tua morte brama?

XLII.

So ben che fatto ho mal: ma qual consiglio
E' contr'amor? qual'opre non son tarde?
Io veggo il meglio, ed al peggior m'appiglio;
E so ben che vo dietro a quel che m'arde.
Giudichi il tutto, se con giusto ciglio
E' in cielo Iddio che queste cose guarde.
Io altro far non posso nè saprei;
E forse, se sapessi, non vorrei.

XLIII.

Così dicendo, chiama una donzella
Che fu con lei creata piccolina,
D'aria gentile e di dolce favella,
Che innanzi a la signora sua s'inchina.
Disse Angelica a lei: va, monta in sella:
Cala nel campo di quella regina
La quale a torto e contra ogni ragione
Assediata mi tien qua su in prigione.

XLIV.

Tu monterai sopra il tuo palafreno;
E montata, Bajardo, piglia a mano.
Di tende e padiglioni il campo è pieno:
Cerca quel del signor di Mont' Albano:
A lui del buon destrier dà in mano il freno,
E digli: poich' egli è tanto inumano,
Che de la morte altrui par ch' abbia gioja,
Non vo' che 'l suo caval di fame muoja.

XLV.

Non mi potria l' animo comportare
Che 'l suo caval disagio alcun patisse;
Benchè m' assedj e mi faccia assediare:
Nè mai volesse Iddio che si partisse.
Io non l' offesi mai, se già in amare
Forse offeso da me non si sentisse;
Dico in amar io lui; che so ben ch' io
Erro; ma non lo fo col senso mio.

XLVI.

A lui ragiona in così fatta guisa,
Ed a trarne risposta abbi l' ingegno;
Che da pietà quell' alma è sì divisa
E ribella, che forse avratti a sdegno.
Partendoti da lui, vanne a Marfisa,
Nè far d' onore o riverenzia segno:
Senza smontar d' arcione a lei t' accosta,
E da mia parte fa questa proposta.

XLVII.

Diraile ch'io credetti ch' Agricane
Doveſſe col suo esemplo spaventare
E le genti vicine e le lontane
Dal dover mai con me guerra pigliare;
Ma dipoi ch'ella non se ne rimane,
Che gli altri ſi potranno ammaeſtrare
Con l'esemplo di lei ch'è così matta,
Che brava pur ancora, ed è disfatta.

XLVIII.

Avendo avuto la commiſſione
La damigella, giù nel campo scese:
Fe' l'imbasciata a Rinaldo d'Amone
Con baſſa voce e con parlar cortese.
Parlando sempre ſtette ginocchione;
E non so dir se Rinaldo l'intese;
Che come prima udì chi la mandava,
Voltò le spalle, e più non l'ascoltava.

XLIX.

Era venuto Aſtolfo a viſitallo;
E la donzella vedendo partire,
E rimenarne indietro il buon cavallo;
Così non ne la volse lasciar ire,
Dicendo che volea ricuperallo;
Perchè con verità poteva dire
Ch'egli era suo, e ch'a tutti è palese
Che l'aveva e' menato in quel paese.

L.

A concluder, la donna potea meno,
E 'l modo non avea da contrastare;
Onde di man lascioſſi torre il freno.
Aſtolfo al padiglion lo fe' menare.
Or per quel campo che d'arme era pieno
La meſſaggiera ſi mette a cercare,
E tanto cerca, che pur ha trovata
La ſtanza de la donna disperata.

LI.

Nè ſi smarrì de l'alta sua presenzia;
Anzi fe' la propoſta altieramente,
Con ardir mescolato di prudenzia.
Quella superba che parlar la sente,
Quaſi per romper fu la pazienzia;
Pure udilla, e rispose finalmente:
Comune è il minacciar; ma il fin del gioco
E' di quel che fa fatti, e parla poco.

LII.

Lasciam Marfisa, e lasciam la donzella
La qual nel modo ch' avete sentito
Tornò di sopra a la sua donna bella.
Il Conte che pur dianzi era partito,
E cavalcava imbarcato da quella
Che l'ha ben certo imbarcato e schernito,
Uscito è d'una selva, e sopr' un ponte
Trova un ch' ha in man la lancia, e l'elmo in fronte.

LIII.

Sopra un gran ponte di bel marmo fino
Stava a cavallo, e posto in sua difesa:
In su la riva a un alto e verde pino
Sta per le trecce una donna sospesa;
E piagne sì, che'l bel fiume vicino,
E di pietà di lei quell' acqua è presa;
Tanto ajuto, mercè chiede e domanda,
Ed al mondo ed a Dio si raccomanda.

LIV.

Venne di lei compassione al Conte,
E verso il pin per sciorla s' avviava;
Ma quello armato che stava in sul ponte:
Non andar, cavalier, forte gridava,
Che fai al mondo tutto oltraggio ed onte;
Cosa in terra non è più fiera e prava
Di quella donna che tu vedi quivi;
Nè altra mai vedrai se sempre vivi.

LV.

Per sua malizia sette cavalieri
Son stati uccisi, e per la sua follia;
Ma ciò contarti non fa or mestieri;
Ch' è troppo lungo: segui la tua via,
E non volerti dar questi pensieri.
Ma io penso ch' a noja già vi sia
Sì lungamente lo starmi ascoltare,
Com' è anche venuto a me il cantare.

Fine del Canto ventesimottavo.

Non so se siete usato andare a piede,
Ma vi so dir ch' usar ve gli conviene.
Io me ne vo; Dio vi conduca bene.

Orl. inn. C.to 29.o

ORLANDO INNAMORATO.

CANTO VENTESIMONONO.

I.

Ho voglia anch'io d'esser innamorato
D'Angelica, dipoi ch'ella n'ha tanti;
Ch'ella m'ha fatto un servigio più grato,
Che mai facesse insieme a tutti quanti:
Hammi da quel fastidio liberato
Nel quale io mi trovava poco avanti
Di raccontar quella maladizione
Del conte Orlando e del figliuol d'Amone;

II.

Il qual, benchè bisogno non avesse
D'ajuto, pure io son schiavo a colei
Che in mezzo a tutti due così si messe.
D'una natura io son, che non vorrei
Sentir che mai si gridasse o si desse;
Massimamente fra gli amici miei.
Non è chi in odio abbia il romor, quant'io.
Or parliam d'altro per l'amor di Dio.

III.

Dissi nel Canto addietro com'Orlando
Vide quel pino accanto a la riviera,
Al qual colei sospesa lagrimando
A pietà mosso arebbe un cor di fiera:
E mentre che ver lei si va accostando,
Quell'altro cavalier che presso l'era,
Disse: qual tu ti sii, va a la tua via:
Non dare ajuto a quell'anima ria.

IV.

Quella ch'or ha finita ogni sua voglia,
Poich'è appiccata per le chiome al vento,
E si volta leggier com'una foglia,
Come faceva prima ogni momento,
Or con vana speranza ed or con doglia
Certa tenendo gli amanti in tormento;
Com'al vento dà or le volte spesse,
Così sempre voltò le sue promesse.

V.

Rispose il conte Orlando: à dirti il verò,
Io non posso la mente accomodare,
Non ch'aprir gli occhj a spettacol sì fiero;
E la dispongo al tutto indi levare.
Nè creder posso, essendo cavaliero
Come dimostri, che 'l debbi vietare.
S'offeso se', e voglia hai di vendetta,
Voltati altrove, che a una giovanetta.

VI.

Rispose il cavalier: quella donzella
Fù sempre sì crudel malvagia ingrata
Vana e d'ogni virtù tanto ribella,
Che quivi giustamente è condennata.
Ma tu forse non sai la sua novella,
Che se' venuto pur questa giornata;
Però falsa pietà ti muove a dare
Soccorso ad una più crudel che 'l mare.

VII.

Ascolta, io te ne prego, in qual maniera
Dirittamente e per giusta ragione
Fusse al pino appiccata questa fiera.
Nacque ella meco in una regione:
E per la sua bellezza fu sì altiera,
Che mai non fu guardato alcun pavone
Ch'avesse più superbia ne la coda,
Quando la spande al sole, e a chi la loda.

VIII.

Origilla è il suo nome; e la cittate
Dove nascemmo, Battria si dice.
Io l'amai sempre da la prima etate,
Come la sorte mia volse infelice.
Ella or sdegnosa or mostrando pietate,
Or facendomi misero or felice,
M'accese di tal fiamma a poco a poco,
Che tutto ardevo; anzi ero tutto foco.

IX.

Un altro giovanetto ancor l'amava,
Non più di me, che più non si può dire;
E giorno e notte per lei lacrimava,
E non poteva viver nè morire.
Lucrin per proprio nome si chiamava,
Ed era cavalier di molto ardire;
Ma poco ardir gli valeva e valore;
Che molto più di lui n'aveva amore.

X.

L'uno e l'altro ella con buone parole
E tristi fatti al laccio tenea preso,
Mostrando a mezzo verno le viole,
E 'l freddo ghiaccio al sol di state acceso:
E benchè spesso, come far si suole,
Fusse l'inganno suo da noi compreso;
Pur credendo ognun più d'essere amato,
Si dilettava vivere ingannato.

XI.

Più volte a lei per favellarle andai
Parole prima formate nel petto;
Ma esprimerle poi non potei mai;
Che com' era condotto al suo cospetto,
Quel che pensato avea dimenticai;
E sì perdei la voce e l'intelletto,
E tutti i sensi per tema e vergogna;
Ch' era il mio ragionar d'un uom che sogna.

XII.

Pur diemmi amore un dì tanta baldanza,
Che sol questo parlar da me fu mosso:
Se voi credeste, dolce mia speranza,
Ch' io potessi soffrir quel che non posso,
E che la vita mia fusse a bastanza
Al foco che m'ha roso infin a l'osso;
Sappiate, vita mia, che v'ingannate;
Che morto son, s'ajuto non mi date.

XIII.

Io ve lo giuro, e punto non v'inganno:
E ben sapete voi, dolce mio core,
Che l'uom dee sostener l'estremo danno
Prima che provi il su' amico maggiore;
Perchè sendo ingannato, ogni altro affanno,
Anzi la morte è pena assai minore;
Ed ogni altro martir passa ed avanza,
Trovarsi vana l'ultima speranza.

XIV.

Ben lo sa Dio, che in altra io non ho spene,
E che voi sola adoro, non pur amo.
Io non posso soffrir più tante pene:
A l'estremo dolor mercede chiamo.
Camparmi a l'onor vostro ben conviene;
Che sol per voi servir la vita bramo.
Se voi non medicate il mio gran male,
Io muojo, e voi perdete un uom leale.

XV.

Non fur queste parole simulate,
Ma del cor tratte, e ben da la radice.
Ella ch'è donna, e de le più sciaurate,
Come son tutte più che non si dice,
Mi fe' risposta con false imbasciate,
Per farmi più dolente e più infelice,
Dicendo: Uldano, che così mi chiamo,
Più che la vita mia, sappiate, io v'amo;

XVI.

E se potessi con opre la prova
Farvi sentir, come vi posso dire;
Vedreste che non è cosa che muova
Più il senso mio, ch'a voi poter servire:
E se mai forma o modo alcun si trova
Da satisfare a sì fatto disire;
Io sono apparecchiata a tutte l'ore,
Pur che 'l mio sia salvato e 'l vostro onore.

XVII.

E certamente io veggo una sol via;
Volendo voi, com'ho detto, salvare
Col vostro onore ancor la fama mia;
Che soli insieme ci possiam trovare.
Come sapete, la fortuna ria
Fe' l'altro giorno a morte disfidare
Da Oringo crudele ed empio quello
Corbino sventurato mio fratello:

XVIII.

E funne il giovanetto in campo morto,
Dico Corbin, contra ad ogni ragione:
Ch'ancor non era ben ne l'armi scorto;
E l'altro fu più volte al paragone.
Or per vendetta far di tanto torto,
Trovar qualcun mio padre si dispone,
Offerendo a ciascuno estremo merto:
E l'ha trovato, o troverallo certo.

XIX.

Voi porterete adunque l'arme indosso
D'Oringo, e la divisa e'l suo cimiero;
E de la Terra vi sarete mosso,
E fuori scontrerete un cavaliero.
Poichè l'un l'altro v'arete percosso,
A lasciarvi pigliar siate leggiero;
Che questo solo è'l modo e la maniera
Da dare al disio nostro fine intiera.

XX.

Voi qui sarete subito menato
Da l'altro cavalier che v'arà preso;
Ed a la guardia mia sarete dato.
Nè credo, che temiate eſſer offeso,
Ch'a poſta voſtra darovvi commiato.
E benchè il padre mio ſia d'ira acceso,
Ed abbia diſiderio grande e fretta
Di far del suo figliuolo aspra vendetta;

XXI.

Io ho però fra me preso partito,
Ed ordin, che potremo inſieme ſtare;
Poi moſtrerò che voi ſiate fuggito.
Queſto fu de la triſta il ragionare;
Ed io sciocco accettai toſto l'invito,
Senza fatica o pericol pensare;
Che per trovarmi e ſtar con eſſa un poco,
Paſſato arei per mezzo un mar di foco.

XXII.

Onde veſtito m'ebbi preſtamente
L'arme d'Oringo, e cimiero e divisa;
Ma come fui partito, incontanente
Ella che ſi faceà di me gran risa,
Come colei ch'è pur troppo dolente
E perfida e crudel fuor d'ogni guisa;
Come partendo volte ebbi le piante,
Fece chiamare a se quell'altro amante;

XXIII.

Quel Lucrin di ch' io sopra ti contai,
Che meco insieme questa trista amava:
E con promesse e con parole assai
(Che'l sapeva ben far) lo lusingava,
Dicendo, se pensar dovea già mai
Guidardon de l' amor che le mostrava,
Ch' un giorno stia per lei tutto in arcione,
Ed Oringo le dia morto o prigione.

XXIV.

Il luogo gli divisa ove mandato
M' aveva dianzi fuor de la cittate;
E tanto fece al fin, che l' ebbe armato
D' insegne contraffatte e divisate.
Venne di fuora a trovarmi ad un prato;
Nel scudo verde ha due corna dorate,
E ne la sopravvesta e nel cimiero,
Come portava un altro cavaliero.

XXV.

Un cavalier ch' avea nome Arriante,
Che questa insegna de le corna porta,
Era molto animoso ed ajutante,
Persona in ogni cosa destra e accorta.
E' di questa Origilla anch' egli amante;
Tal che per moglie averla si conforta;
Anzi aveva col padre stabilito
Un certo patto che sia suo marito;

XXVI.

Ma prima Oringo debba conquiſtare,
Ed a lui presentarlo o morto o preso.
Or la novella per abbreviare,
Coſtui ne venne a trovarmi diſteso
Là dove ſtea armato ad aspettare.
In poca guerra a lui mi sono arreso:
Credendo eſſer condotto da coſtei,
In poca guerra prigion mi rendei.

XXVII.

In queſto tempo Lucrin giovanetto
Nel vero Oringo a caso s'è scontrato;
Nè combatterno inſieme per diletto,
Di sdegno l'un, d'amor l'altro infiammato.
Fu ferito Lucrino a mezzo il petto;
Oringo ne la teſta e nel coſtato:
E con ferite e percoſſe di sorte,
Che furon tutti due preſſo a la morte.

XXVIII.

Ma finalmente Oringo fu prigione.
(Un amoroso cor vince ogni cosa.)
Or intervenne che 'l vecchio poltrone
Ch'ha generato queſta dolorosa,
Stando ne la sua cruda intenzione
Di far vendetta, mai non ſi riposa;
E sempre pensa e guarda e cerca e chiede,
Ed aspetta s'Oringo venir vede.

XXIX.

Ed aspettando, il vede al fin venire
Con la man disarmata e senza brando,
Come i prigion son coſtumati d'ire.
Andogli incontro pallido e tremando,
Ed appena ſi tenne di ferire:
Ma poi da preſſo seco ragionando,
A la voce conobbe ed al sembiante
Che Lucrino era quel, non Arriante.

XXX.

Sapeva bene il vecchio che Lucrino
La sua figliuola ardentemente amava;
E subito gli offerse l' aſſaſſino
Farlo contento di quel che bramava,
Se quel prigion gli dava in suo domino.
Cotal parole il ribaldo gli usava:
Se ver è che mia figlia cotanto ami,
Io ti contenterò di quel che brami.

XXXI.

Il semplicetto s'è toſto accordato;
Benchè dargli il prigion non era onore:
Tanto ſi sente d'amore spronato,
Che gli aría dato ancor la vita e'l core.
Eſſendo già tra lor fatto il mercato,
La noſtra giunta intorbidò'l favore;
Perch'Arriante ed io giugnemmo in quella,
Che non fu mai la più pazza novella.

XXXII.

Quivi la cosa tutta fu palese,
E la cagion de l'armi tramutate.
Allora Oringo molto mi riprese
Che le sue insegne io m'avessi addobbate;
E tra noi quattro fur molte contese,
E quasi fur le spade insanguinate;
Perch'Arriante ancor si lamentava
Di Lucrin che l'insegna sua portava.

XXXIII.

Nel regno nostro è cosa manifesta
Per legge, che chi porta arme o cimiero
D'un altro cavalier, se non gli presta
Consenso, resta con gran vitupero;
E se perdon non n'ha, perde la testa.
Benchè il statuto sia crudele e fiero,
Perchè il peccato assai la pena avanza,
Pure è servato per antica usanza.

XXXIV.

Avanti al re fu la querela tratta;
Il qual ben intendendo il stato d'essa,
E che quasi la donna l'avea fatta,
E l'arme a questo e quello indosso messa;
La sentenzia conforme al fatto adatta:
E poi ch'ognun di noi chiaro confessa
Che fatto aveva tristamente e male,
Ci condannò di pena capitale.

XXXV.

Oringo, perchè morto avea Corbino
Ch'era garzone, ed egli uomo già fatto;
Ed Arriante, siccome assassino,
Che dal disio d'una donzella tratto
Avea promesso a quel vecchio mastino,
E de la vita altrui fatto contratto:
Pose me e Lucrino ad una guisa,
Perch'avevam portato altrui divisa.

XXXVI.

E condennati tutti quattro a morte,
Fummo obbligati sotto sagramento
Di Battria non uscir fuor de le porte,
Fin che il giudicio non ha compimento.
E fece il re di poi metter a sorte
Chi menar debba la donna al tormento;
Perch'ella ch'è cagion di tanto errore,
Non abbia morte, ma pena maggiore.

XXXVII.

Or, come vedi, al pino sta sospesa,
Ed al vento girando si trastulla;
Ed acciò ch'ella viva, è ben attesa
D'ogni vivanda, e non le manca nulla.
La prima sorte a me dette l'impresa
Di far la guardia a la falsa fanciulla;
E così quattro giorni ho combattuto
Contra chi è comparso a darle ajuto.

XXXVIII.

E sette cavalier fatti ho morire
De' quali i nomi non accade dirti;
Gli scudi e l'armi te lo posson dire,
Se pure avessi voglia di chiarirti:
E te gli mostrerò, se vuoi venire
A piè del pin fra quegli allori e mirti.
Lo scudo di ciascuno e l'elmo e 'l corno
Stanno appiccati a quel troncone intorno.

XXXIX.

E s'egli avvien ch'io caschi o ch' io sia morto,
Oringo e poi Lucrino ed Arriante,
L'un dopo l'altro tosto sarà sorto,
Ognun più saldo in sella ch' un gigante;
E però, cavaliero, io ti conforto
Che non ti curi di passare avante:
Ch'ognun ch'al ponte il passo non ritiene,
Combatter meco per forza conviene.

XL.

Stette ad udire attento il paladino
Di colui quella lunga diceria;
Ma la donzella da quell' alto pino
Piagnendo, per la gola lo mentia;
Dicendogli ch' egli era un malandrino,
E la tormenta per poltroneria;
E perch' è donna, e non può far difesa,
Al pin la tien per crudeltà sospesa;

XLI.

E che que' sette aveva a tradimento
Fatti morir, non già per sua virtute;
E per por gli altri in timore e spavento,
Tien quegli scudi in mostra e le barbute.
Così dicea la donna, e con lamento
Pregava il Conte per la sua salute.
Per Dio pel ciel lo prega e lo scongiura,
Ch' abbia pietà de la sua pena dura.

XLII.

Orlando molto non stette a pensare,
Perch' a compassion muover si sente:
Dice a colui che la debba spiccare,
O che pigli del campo prestamente.
Così, dopo il bravare e lo sfidare,
Muove ognuno il caval velocemente;
Ma quel ch' è poco pratico di guerra,
Fu da Orlando tosto posto in terra.

XLIII.

Dipoi che fu caduto quello Uldano,
Pur verso il pino il Senatore andava.
Ecco sopra una torre appare un Nano
Ch' ha un gran corno, e forte lo sonava.
Dopo quel suon, vien fuori a mano a mano
Un cavalier armato che gridava,
E morte al Conte e ferire minaccia,
Se s' avvicina al pino a venti braccia.

XLIV.

Aveva Orlando ancor la lancia intera;
E tosto volto, la metteva in resta,
Ed a colui poneva a la visiera,
Sì ch'in terra gli fe' batter la testa.
Ma una nuova battaglia ancor v'era;
Ritorna il Nano a far l'altra richiesta;
E giugne il terzo cavaliero armato,
Che come gli altri due fu traboccato.

XLV.

Di nuovo il Nano in su la torre suona:
Subito il quarto cavaliero scese.
Orlando Brigliador contra gli sprona:
Appena lo toccò, che lo distese.
Poi tutti come morti gli abbandona,
E passa, non avendo altre contese:
E giunto al pino e smontato di sella,
Al tronco saglie e spicca la donzella;

XLVI.

Poi giù scendendo ne la porta in braccio.
Ella pregava il Conte nel calare
Che, poichè tratta l'ha di tanto impaccio,
La voglia seco per mercè menare;
Perch'or l'appiccherebbon ad un laccio,
Se prima pe' capei la facean stare.
Orlando l'assicura e la conforta,
E se la mette in groppa, e via la porta.

XLVII.

Era la donna d'estrema beltate;
Ma maliziosa e di lusinghe piena:
Le lagrime teneva apparecchiate
Sempre a sua posta, com'acqua di vena.
Dicea bugie che non l' aría legate
Qual'è nel mondo più grossa catena.
S'avesse avuto in un dì mille amanti,
Ricapito aría dato a tutti quanti.

XLVIII.

Com'io dissi, la porta in groppa Orlando;
E sendo già discosto da quel loco,
Con dolci paroline ragionando,
Ella d' amor l' accese a poco a poco.
Non se n'avvede il Conte, e rivoltando
Pur spesso gli occhj a lei, piglia più foco;
E sì nuovo piacer gli entra nel core,
Che quasi si scordò del primo amore.

XLIX.

La dama se n' accorse incontanente,
Come colei che 'l merita, e ben unto,
E sopr' ogni altra trista era dolente;
Onde attizza le legne e mette al punto,
Con l'occhietto guardandolo sovente,
Quasi dicesse: ho pur anche te giunto;
E l' assicura che seco ragioni;
Ch'Orlando in questo è'l Conte de'minchioni.

L.

E così cavalcando paſſo paſſo,
E di più cose parlando fra loro,
A mezzo un prato an trovato un gran saſſo
Ch' è scritto tutto intorno a lettre d' oro;
E trenta gradi ha da la cima al baſſo,
Tutto intagliato di sottil lavoro.
Per queſti gradi in cima ſi saliva
Di quel petron che sembra ſiamma viva.

LI.

Diss' ella: avventurata creatura,
Signor, se' tu, s' hai l' alma non villana:
Che in queſto saſſo è la maggior ventura
Che ſia nel mondo tutto, e la più ſtrana.
Se monti i gradi de la pietra dura,
Vedraila aperta a guisa di fontana.
Ivi t' appoggia, e giù calando il viso,
Vedrai l' inferno, e tutto il paradiso.

LII.

Il Conte non vi fece su penſiero:
Certo il diavol, e Dio veder ſi crede.
A la donzella lascia il suo deſtriero;
Che come giunto sopra 'l saſſo il vede,
Ridendo forte, diſſe: cavaliero,
Non so se siete usato andar a piede;
Ma vi so dir ch' usar ve gli conviene,
Io me ne vo; Dio vi conduca bene.

LIII.

Così dicendo, attraversò quel prato,
E via ne fugge la malvagia dama.
Rimase Orlando tutto spennacchiato,
E se fuor d'intelletto e pazzo chiama:
Quantunque ognun saria ſtato ingannato;
Che di leggier ſi crede a quel che s'ama.
Ma la colpa dà pure egli a se ſteſſo,
Balordo e sciocco chiamandoſi speſſo.

LIV.

E certo egli ebbe ſorte del bambino,
E volse poco bene a Brigliadoro.
Beſtemmia se, la donna e'l ponte e'l pino;
E poi leggendo quelle lettre d'oro,
Trova che quivi era sepolto Nino
Che fu re, e fe' far quel bel lavoro,
E Ninive murò la gran cittate
Ch'è per traverso, dicon, tre giornate.

LV.

Ma come quel che poco se ne cura,
E del perduto caval gli par ſtrano,
Smonta dolente de la sepoltura;
E cavalcando con gli sproni in mano,
La notte giugne, e tutto'l ciel s'oscura.
Scorge una gente molto da lontano
A la qual più andando s'avvicina;
Perocchè verso lui quella cammina.

LVI.

Vi dirò poi per ordine ogni cosa
Ch' egl' incontrò, che vi parrà bel gioco:
E fia novella molto dilettosa.
Ma la racconteremo a tempo e loco;
Perchè il cantar de l'iſtoria amorosa
E' neceſſario abbandonare un poco,
E ritornare a Carlo imperadore,
E dir cosa più degna alta e maggiore.

LVII.

Nè maggior cosa, nè di gloria tanta
Già mai fu scritta nè di più diletto;
Che del nuovo Ruggier quivi ſi canta,
Che fu d'ogni virtù nido e ricetto:
Nè sopra lui di forza altri ſi vanta.
Sì che, ſignor, ne l'altro libro aspetto
Le graziose orecchie e menti voſtre
A dar favore a le fatiche noſtre.

Fine del Canto venteſimonono.

Un vecchio vide che a pescare stava,
Ed ajuto piangendo gli dimanda,
E senza fine a lui si raccomanda.

Orl. inn. C.to 30.

ORLANDO INNAMORATO.

CANTO TRENTESIMO.

I.

PEr correr maggior acqua alza le vele,
O debil navicella del mio 'ngegno:
E voi, ſtelle lucenti, al lume de le
Quali io cammino al deſtinato segno,
Propizio ſia e benigno e fedele
Il favor voſtro a queſto ardito legno,
Che sì profondo mar paſſa solcando,
E l'onor voſtro e l'opre va cantando.

II.

Madre santa d'Enea, figlia di Giove,
De gli uomini piacere e de gli Dei,
Venere bella, che fai l'erbe nuove
E le piante, e del mondo vita sei;
Da te ne gli animal virtù si muove,
Virtù, che nulla foran senza lei;
Vincol pace piacer gioja del mondo,
Spirto, foco vital, lume giocondo.

III.

Fugge a l'apparir tuo la pioggia e 'l vento;
Zeffiro apre la terra e la riveste;
E gli uccelletti fan dolce concento;
Saltan gli armenti lieti, e fanno feste;
E da strano piacer commosse drento
Van le fiere in amor per le foreste:
Lasciata l'ira e la discordia ria,
Fanno dolce amicizia e compagnia.

IV.

Io ti prego, gentil benigna stella,
Per le punte amorose che tu dai
Al quinto lume, e per quelle quadrella
Che nel feroce petto ognor gli trai,
Quando a giacer, de la tua faccia bella
A pascer gli avidi occhj, in grembo l'hai;
Impetri per me grazia, e con la sua
Insieme mi concedi anche la tua.

V.

Perch'io canto di voi, siccome ho detto,
E son vostro poeta, e vostro autore;
E ben ne sono altiero, che subbietto
Esser più bel non può nè di più onore.
Tu, che per l'alto largo e chiaro letto
Ratto correndo fai grato romore;
Raffrena il corso tuo veloce alquanto,
Mentre a le ripe tue scrivendo io canto.

VI.

Rapido fiume, che d'alpestre vena
Impetuosamente a noi discendi,
E quella terra sopr'ogni altra amena
Per mezzo, a guisa di Meandro, fendi:
Quella che di valor, d'ingegno è piena,
Per cui tu con più lume, Italia, splendi,
Di cui la fama in te chiara risuona;
Eccelsa graziosa alma Verona.

VII.

Terra antica gentil, madre e nutrice
Di spirti di virtù, di discipline;
Sito, che lieto fanno, anzi felice
L'amenissime valli e le colline;
Onde ben a ragion giudica e dice,
Per questo, e per l'antiche sue ruine,
Per la tu' onda altiera che la parte,
Quel che l'agguaglia a la città di Marte.

VIII.

Quella, nel cui leggiadro amato seno
Mentr' io ſto questi verſi miei cantando,
Dal ciel benigno a lei sempre e sereno
Tanto piglio di buon, quanto fuor mando;
E nel fecondo suo lieto terreno
Allargo le radici, e i rami spando;
Qual ſterile arbuscel frutto produce,
Se in miglior terra e cielo altri il conduce.

IX.

Raffrena alquanto il tuo corso veloce,
Altiero fiume lucido e profondo,
Benchè t' aspetti a la tua larga foce,
Vago di sì bell' acqua, Adria iracondo.
Porgete voi l' orecchie a la mia voce,
Ninfe, che ſtate giù nel baſſo fondo;
A lei non già, ch' è baſſa; ma al subbietto
Alto sì, che supplisce ogni difetto.

X.

Voi sentirete l' invitta prodezza,
L' ardir la forza d' un cor pellegrino,
La leggiadria la grazia la bellezza
Di Ruggier detto il terzo paladino,
Il qual natura pose in tanta altezza,
Che ne fece invidioso il suo deſtino,
E la fortuna; sì come interviene,
Che raro una con l' altra ſi conviene.

XI.

Fu morto a tradimento, ancora eſſendo
Ne l'età verde il misero Ruggiero;
Ma non sì, che del suo valor tremendo
Non riempieſſe pria queſto emispero.
E perchè ben le cose dirvi intendo,
Farmi alquanto da alto m'è meſtiero,
E veder se mi serve la memoria
A raccontarvi una leggiadra iſtoria.

XII.

Nel libro di Turpino io trovo scritto
Com' Aleſſandro re di Macedonia,
Poich'ebbe Dario ed altri re sconfitto,
Come chi scrive di lui teſtimonia,
Fu d'amor preso nel regno d'Egitto,
Innanzi ch' egli andaſſe in Babillonia:
Una donna lo prese; onde fe' fare
Una città per eſſa sopra 'l mare;

XIII.

E dal suo nome, Aleſſandria le pose
Nome, ch'ancor a' noſtri tempi dura;
Poi d'ire in Babillonia ſi dispose,
Che fu la morte, e la sua sepoltura;
Ch'ivi il velen le budella gli rose
Il qual gli dette una sua creatura:
Laonde il mondo tutto ſi scompiglia:
Chi queſta parte, e chi quella ne piglia.

XIV.

Stava in Egitto allor la damigella
Che per nome Elidonia fu chiamata:
Quando sentì la malvagia novella,
Di sei mesi era appunto ingravidata;
Onde soletta in una navicella
Entra, veduta la mala parata,
Che non avea governo di persona,
Ed a fortuna la vela abbandona.

XV.

Il vento in poppa via per mar la caccia;
In Affrica soffiando la portava:
Sereno è 'l cielo, e 'l mar tutto in bonaccia:
La barca a poco a poco in terra andava,
Ove la donna levando la faccia,
Un vecchio vide ch'a pescare stava;
Ed ajuto piagnendo gli domanda,
E senza fine a lui si raccomanda.

XVI.

Quel vecchio l' accettò cortesemente;
E poichè fu finito il terzo mese,
Ne la capanna sua poveramente
Di tre figliuoli un gentil parto rese;
Onde quella che sta fin al presente,
Di Tripoli la Terra il nome prese,
Ed è posta del mar proprio in sul lito,
Una città d' un bellissimo sito.

XVII.

E come il ciel va disponendo in terra,
Ebber que' tre figliuol tanto valore,
Che quel gran re Gorgon vinseto in guerra,
Che de l'Africa tutta era signore.
Un d'essi fu chiamato Soniberra,
Che fu il primo de' tre, cioè il maggiore;
Il secondo Atamandro; e il terzo figlio
Chiamossi Argante, e fu bel com'un giglio.

XVIII.

Presero i tre fratei la signoria
D'Affrica, poichè Gorgon fu mancato,
E la rivierà de la Barberia,
E la terra de' Negri che gli è allato:
Nè tanto per prodezza e gagliardia,
Nè per gran senno acquistarno quel Stato;
Ma la natura lor benigna e buona
Tirava ad ubbidirgli ogni persona;

XIX.

Perchè l'un più che l'altro era gentile,
Cortese sopra quel ch'uom può pensare;
Onde per lor signori ognuno umile
Di grazia gli veniva a domandare.
Così preser, tenendo questo stile,
Da l'Egitto al Marrocco tutto il mare;
E poi fra terra, quanto andar si puote,
Verso il deserto a le genti remote.

XX.

Moriron ſenza eredi i due maggiori,
E ſolo Argante il regno tutto preſe;
Ch'ebbe molte vittorie e molti onori,
E di lui l'alta ſtirpe poi diſceſe
De la caſa Affricana e de' ſignori,
Che fecero a' Criſtian sì gravi offeſe:
Preſero Spagna, e de l'Italia aſſai,
E dettono anche a Francia affanni e guai.

XXI.

Di coſtui nacque il poſſente Barbante
Che in Spagna ucciſo fu da Carlo Mano;
E fu di queſta ſchiatta il re Agolante
Del qual nacque il feroce re Trojano,
Che combattè col gran ſignor d'Anglante,
E con due altri del nome Criſtiano.
Don Chiaro un fu, l'altro Ruggier Vaſſallo,
Che l'ammazzarno, e certo fu gran fallo.

XXII.

Un fanciulletto rimaſe di quello:
Sette anni avea, quando fu il padre ucciſo:
Fu di perſona grande e molto bello;
Ma di terribil ſguardo e fiero viſo.
Coſtui fu de' Criſtian proprio un flagello,
Sì come in queſto libro arete avviſo.
State vi prego ad aſcoltarmi un poco,
E vedrete ogni coſa in fiamme e'n foco.

XXIII.

Ventidue anni il giovanetto altiero
Ha già paſſati, e chiamaſi Agramante;
Nè in Affrica ſi trova cavaliero
Ch'ardisca di guardarlo nel sembiante,
Se non un altro ancor di lui più fiero,
Che venti piedi è dal capo a le piante,
Di sommo ardire e di poſſanza pieno;
E fu figliuol del forte re Ulieno.

XXIV.

Gigante fu, e di Sarza ſignore
Il padre di coſtui di ch'io vi parlo;
Ch'a lui fu sì d'orgoglio succeſſore,
Che la Francia diſtrugger volse e Carlo.
Per tutto quanto il mondo andò il romore,
Nè fu chi non sentiſſe nominarlo.
Or s'ascoltarmi volete degnarvi,
Tutto da capo a piè vengo a contarvi.

XXV.

Fece Agramante a conſiglio chiamare
Trentadue re ch'egli ha in ubbidienzia:
In quattro meſi gli fece adunare;
E venner tutti a l'alta sua presenzia.
Chi v'arrivò per terra e chi per mare:
Mai non fu viſta tal magnificenzia:
Trentadue teſte d'oro coronate
Dentro a Biserta sono inſieme entrate.

XXVI.

Era in quel tempo gran Terra Biſertà:
Oggi è disfatta, ed è su la marina.
In queſta guerra ella reſtò deserta:
Il conte Orlando fu la sua rovina.
Or fuor di quella a la campagna aperta
Accampoſſi la gente Saracina.
Entrarno dentro, e fu pur bella feſta,
Trentadue re con le corone in teſta.

XXVII.

Era un caſtello, o Rocca imperiale,
Che per sua ſtanza Agramante eleggeva.
Il sol mai non ne vide un altro tale:
Tutto d'oro e di perle rilu̇ceva.
A due a due salirno i re le scale:
Ognun il real manto indoſſo aveva:
E ne la sala entrati, parve loro
Veder dove fa Giove il conciſtoro.

XXVIII.

Lunga è la sala cinquecento paſſi:
Trecento per larghezza di misura:
Il cielo ha tutto d'or, con gran compaſſi,
E smalti roſſi bianchi e di verdura.
Zaffiri ed altri prezioſi saſſi
Adornavan del muro la pittura;
Perocch'ivi intagliata era la gloria
Del re Aleſſandro, e tutta la sua ſtoria.

XXIX.

Vedevasi l'astrolago prudente,
Il qual del regno suo s'era fuggito,
Ch'una regina in forma di serpente
Gabbò, di lei facendosi marito:
E di quel parto, chi poneva mente,
Alessandro fanciul vedeva uscito;
Il qual, come fu grande, a la foresta
Prese un caval ch'aveva un corno in testa.

XXX.

Bucefalo chiamossi quel cavallo.
Così diceva il breve scritto sopra.
Vedevasi Alessandro cavalcallo
A l'impresa onorata, a l'ardit'opra;
Che si voleva il mondo far vassallo.
Par che la terra e'l mar di gente copra
Dario che contra lui ne viene armato;
Che certo arebbe ogni altro spaventato.

XXXI.

Il superbo Alessandro l'asta abbassa,
E mette in fuga lui e la sua gente;
Nè Dario stima più, ma innanzi passa,
Che più che prima ritorna possente;
E di nuovo Alessandro lo fracassa.
Poi si vedeva quel Besso dolente,
Ch'a tradimento uccide il suo signore;
Ma ben la pena paga de l'errore.

XXXII.

In India poi ſi vedeva paſſato,
Notando il Gange con tanta fatica;
E solo in una Terra eſſer ſerrato,
E ſtargli intorno la gente nimica;
Ma egli avere il muro rovinato,
Onde i Barbari tutti uccide e 'ntrica:
Poi paſſa innanzi, e quivi non ſi tiene.
Ecco il re d'India ch'addoſſo gli viene.

XXXIII.

Porone ha nome, ed è sì gran gigante,
Che non ſi trova che 'l porti deſtriero;
Ma per alfana ha ſotto un elefante.
A coſtui poco valſe l'eſſer fiero;
E le ſue genti che n'aveva tante,
Furon ſtimate d'Aleſſandro un zero,
Preſe lui vivo, e com'uom di valore,
Libero il laſciò ire, e fegli onore.

XXXIV.

Eravi ancor, ſiccome il baſiliſchio
Stava in ſul paſſo ſopra una montagna,
E ſpaventava la gente col fiſchio
E con la viſta il ſangue altrui magagna:
Com' Aleſſandro ivi ſi poſe a riſchio
Per quella gente ch'era a la campagna;
E per conſiglio di quel ſapiente,
Col ſpecchio al ſcudo uccise quel ſerpente.

XXXV.

In somma v' era ogni guerra dipinta,
Ogni cosa che seppe e volse fare.
Dipoi che fu la Terra da lui vinta,
Da due grifoni in ciel si fe' portare
Col scudo in braccio, e con la spada cinta:
Poi dentro un vetro si cala nel mare,
E vede le balene ed ogni pesce;
E non contento ancora, indi pur esce.

XXXVI.

Dipoi che visto e vinto ebbe ogni cosa,
Si vede al fin che vinto egli è d' amore;
E che quella Elidonia graziosa
Co' suoi begli occhj gli ha passato il core.
Dipoi v' è la sua morte dolorosa,
Ed Antipatro falso traditore
Che l' avvelena in una coppa d' oro:
E 'l regno suo si dividon fra loro.

XXXVII.

Fugge la donna misera tapina,
Ed è raccolta dal vecchio cortese;
Poi partorisce accanto a la marina,
Là dove stavan le reti distese,
Tre fanciulletti; e poi v' è la rovina,
E l' acquisto che fan di quel paese
Soniberra, Atamandro, e 'l bello Argante.
L' opere lor son ivi tutte quante.

XXXVIII.

Entrarno i re la gran sala guardando:
Quasi di maraviglia vengon meno.
Giovani vaghe e donzelle ballando,
Avean il catafalco tutto pieno.
Trombe tamburi e pifferi sonando,
Di dolci voci empiean l'aer sereno.
Sopra questi in un alto tribunale
Stava Agramante in abito reale.

XXXIX.

A lei fecion quei re gran riverenzia,
Tutti chinando a la terra la faccia;
Ed e'gli accolse con lieta presenzia,
E tutti ad uno ad un baciando abbraccia:
Poi fece a l'altra gente dar licenzia.
Incontanente ognun d'uscir si spaccia:
Restarno i re con tutti i consiglieri,
Duchi, marchesi, conti e cavalieri.

XL.

Di qua, di là da l'alto tribunale
Trentadue sedie d'or sono ordinate;
Poi altre sotto in luogo diseguale;
Ma pur genti vi stan tutte pregiate.
Là giù si parla chi bene, e chi male,
Com'è la condizion de le brigate;
Ma come udirno il re che parlar vuole,
In un tratto finiron le parole.

XLI.

Cominciò il re: signor', che vi degnate
D'esser qui sotto il mio comandamento,
Quant'io conosco più che voi m'amate,
Tanto più debitore a voi mi sento,
Che da me amati e riveriti siate:
E così piaccia a Dio farmi contento,
Com' io non ho nel mondo altro disio,
Se non che 'l vostro onor s'esalti, e 'l mio.

XLII.

Ma non conduce a questo fin la via
Piana e larga del ventre e de le piume,
Nè di pigrizia e di poltroneria.
Tosto s'estingue la memoria e 'l lume
Di quel ch'a queste cose dato sia;
Simile a l'onda d'un rapido fiume,
Che via velocemente e corre e passa,
Nè del suo corso alcun vestigio lassa.

XLIII.

Non è da creder ch'Alessandro il grande,
Alto principio de la casa nostra,
Per empiersi di vino e di vivande,
Nè per star con le donne in festa e 'n giostra,
Acquistasse quel nome ch'or si spande
Pel mondo, come qui l'istoria mostra:
Ch'a guadagnar onor si stenta e suda,
E sol si acquista con la spada nuda.

XLIV.

Ond' io vi prego, gente di valore,
Gente nata a la spada ed a la lancia;
Sè cura e desiderio mai d'onore
Or vi fa rossa ed or bianca la guancia;
Se punto amate me, vostro signore:
Meco vi piaccia di passare in Francia
A vendicar le nostre ingiurie antiche
Con quelle genti a noi tanto nimiche.

XLV.

Nè più parole disse il re possente,
E la risposta tacito attendeva.
Fu diverso parlar giù tra la gente,
Secondo che 'l parer ciascuno aveva.
Branzardo di Bugia, vecchio prudente
Sopra gli altri tenuto, in piè si leva:
Vedendo ch' ognun volto a lui sol guarda,
Disse così con voce grave e tarda:

XLVI.

Magnanimo signor, tre modi pone
L'arte da disputare una sentenzia:
Anzi ogni cosa il primo è la ragione;
Esemplo l'altro, il terzo esperienzia.
Onde per dir la mia opinione,
Poichè ti degni darmene licenzia,
Dico così, che contra Carlo Mano
Il tuo passaggio fia dannoso e vano.

XLVII.

E la ragion di questo è manifesta:
Carlo nel regno suo forte si serra:
Ha la sua gente buona, pronta e presta,
Pratica, anzi invecchiata ne la guerra;
Che combatte per pioggia e per tempesta,
La state e 'l verno e per mare e per terra;
Tu non hai se non gente rozza e nuova,
Che farà con la vecchia mala pruova.

XLVIII.

Di questo, troppo esemplo ti può dare
Il re Alessandro tuo predecessore,
Che con gente canuta passò 'l mare,
Usata insieme e piena di valore.
Dario di Persia lo venne a trovare,
Con molte milia, e fece un gran romore;
Ma perch' era canaglia ancor che molta,
Al re fu il Stato e la libertà tolta.

XLIX.

L'esperienzia vorrei volentieri
Poter mostrar sopra ad un' altra gente,
Che sopra noi; perocchè Caroggieri
Che del bisavol tuo fu discendente,
In Italia menò molti guerrieri,
E restovvi con essi finalmente.
Fu morto Almonte ed Agolante, e poi
Trojan che 'l sezzo fu de' maggior' tuoi.

L.

Sicchè lascia per Dio la mala impresa;
E pon freno a l'ardir che mal ti caccia;
Essendo certo, s'io ti fo contesa,
Che più che gli altri a sicurtà lo faccia;
Perchè del danno tuo troppo mi pesa;
Che piccol t'ho portato in queste braccia.
Servizio insieme sì devo e consiglio;
Che t'ho come signore e come figlio.

LI.

In terra il re dipoi s'è inginocchiato,
Ed al suo luogo si torna a sedere:
Dopo esso un altro vecchio s'è levato
Ch'è re d'Algocco, ed ha molto sapere.
Era altra volta in Cristianità stato;
Perocchè fu mandato per vedere
Dal re Agolante com'Italia stava;
E'l re Sobrin per nome si chiamava.

LII.

Signor, disse costui, la barba bianca
Ch'io porto al viso, dà forse credenza
Che per vecchiezza l'animo mi manca;
Ma testimonio ho la mia coscienza,
Che, bench'io senta la persona stanca,
De l'animo non sento differenza
Da quel ch'aveva allor, da quel ch'io ero,
Quando a trovare a Risa andai Ruggiero.

LIII.

Sicchè non creder che per codardia
Ti voglia da l'impresa sconfortare,
Nè per paura de la vita mia,
Che poco ad ogni modo può durare;
E quanto breve e disutil si sia,
La voglio al tuo servizio tutta dare:
Ma come quel che son tuo servo antico,
Quel che meglio mi par, consiglio e dico.

LIV.

Per due sol modi in Francia passar puoi:
I'ho tutti que' luoghi già spiati:
L'uno è quel d'Acquamorta verso noi,
Che partito saria da disperati:
Che come dismontare in terra vuoi,
Tutti i Cristiani stanno al lito armati
Con gran vantaggio e molto avvedimento.
Dieci de' lor varran de' nostri cento.

LV.

Per l'altro modo più conveniente,
Ch'è lo stretto passar di Gibilterra,
Marsiglio re di Spagna tuo parente,
Forse arà molto cara questa guerra,
E teco ne verrà con la sua gente.
E qui qualcun vuol dir, che forse l'erra,
Che si faria del mal; ma io fo stima
Che più s'arà da fare al fin, che prima.

LVI.

Poi di Guascogna si cala nel piano:
(Guascogna è luogo molto umile e basso)
Quivi è quel maladetto Mont'Albano,
E quel Rinaldo che difende 'l passo;
Che Dio liberi ognun da la sua mano.
Riparo non si trova a quel fracasso.
Poichè l'aremo sconfitto e cacciato,
Assalteracci da un altro lato.

LVII.

Carlo verrà con tutta la sua corte.
Pettinar non si può più trista lana:
Nè ti pensar che stien dentro a le porte,
Ma fuori a la campagna aperta e piana.
Verrà quel maladetto ch'è sì forte,
Ch'ha il bel corno d'Almonte e Durlindana.
E non è contra lui forza che vaglia;
Che ciò che trova, quella spada taglia.

LVIII.

Conosco Gano, e conosco il Danese
Che fu Pagano, e par proprio un gigante,
Re Salamone ed Ulivier marchese;
E le lor qualità so tutte quante.
Noi ci trovammo con essi a le prese,
Quando passò tu' avo, il re Agolante.
Io gli ho provati; e ti posso accertare
Che 'l buon partito è di lasciargli stare.

LIX.

Così avendo il vecchio ragionato,
Come quell' altro fe' nè più nè meno,
Re di Sarza era un giovan disperato,
Quel ch' io vi dissi figliuol d' Ulieno,
Maggior del padre, e molto me' formato,
Di molto ardire e di possanza pieno;
Ma fu superbo ed orgoglioso tanto,
Che dispregiava il mondo tutto quanto;

LX.

Levossi in piede, e disse: in ogni loco
Dove fiamma s' accende, alquanto dura
Piccola prima, e poi si fa gran foco,
Poi verso il fin andando fassi oscura,
E le manca 'l vigore a poco a poco;
E così fa l' umana creatura,
Che, poich' ha de l' età passato il verde,
La forza e l' intelletto insieme perde.

LXI.

Questo si può veder chiaro al presente
Per questi due signor che parlat' anno;
Ch' ognun di lor fu già savio e prudente;
Ed or fuor di se stessi ambedue stanno,
E la risposta contraria a la mente
Del signor nostro appunto appunto danno.
Così dà sempre ogni capo canuto
Più volentieri consiglio ch' ajuto.

LXII.

Non vi domanda consiglio il signore,
Se ben la sua proposta avete intesa;
Ma che per suo servigio e vostro onore
Seco passiate a questa bella impresa.
Chi glie lo niega è un gran traditore,
E da or la querela è da me presa;
Ed a qualunque dice contra questo,
Glie lo vo' far con l'arme manifesto.

LXIII.

Qui fece fine al ragionare acerbo.
Quel, de la cui natura io vi narrai,
E' Rodamonte chiamato il superbo:
Il più fiero garzon non nacque mai:
Persona ha di gigante, e forte nerbo:
Di lui abbiamo a dire ancora assai.
Or guarda intorno con una bravura,
Che ciascun tace, ed ha di lui paura.

LXIV.

Era in consiglio il re di Garamanta
Il qual fu sacerdote di Apollino,
Savio, e degli anni avea più di novanta,
Incantatore astrolago indovino.
In tutto 'l regno suo non nasce pianta;
Però non ha l'orizzonte vicino:
E guarda a modo suo per la pianura,
E numera le stelle, e 'l ciel misura,

LXV.

Levossi, stato alquanto ginocchione;
E mentre Rodamonte più minaccia,
Disse: egregj signor', questo garzone
Vuol parlar solo, e vuol ch' ogni altro taccia.
Pur io dirò quel che Dio mi propone,
Ed egli il mal che mi può far, mi faccia.
Ascoltate di Dio voi le parole:
Che non di lui, ma de gli altri mi duole.

LXVI.

Gente divota, udite, e ben notate
Ciò che vi dice il Dio grande Apollino:
Tutte le genti che in Francia portate
Saran, dopo il fastidio del cammino,
A pezzi tutte saranno tagliate:
Grande non rimarrà nè piccolino;
E Rodamonte che cotanto ciancia,
Diverrà pasto de' corbi di Francia.

LXVII.

Poi ch'ebbe detto, tornossi a sedere
Quel re ch'ha molta tela al capo avvolta.
Ridendo Rodamonte a più potere,
La profezia di quel vecchione ascolta;
E poichè cheto il vide rimanere,
In un altro parlar la voce ha sciolta.
Mentre che siam qui, disse, io son contento
Ch'a tuo piacer tu profeteggi al vento;

LXVIII.

Ma quando tutti arem passato il mare,
E metterem la Francia a ferro e foco,
Non mi venire intorno a indovinare;
Perch' io sarò il profeta di quel loco.
Male a quest' altri puoi ben minacciare,
A me non già, chè ti credo assai poco;
Perchè il cervello scemo e'l troppo vino
Ti fa parlar da parte di Apollino.

LXIX.

A la risposta di quello arrogante
Fu riso; e molti udirla volentieri,
Giovani pur de la gente ignorante,
Ch' a quella impresa avean gli animi fieri;
Ma i vecchj che passar con Agolante,
E che provaro i nostri cavalieri,
Mostravan che quest' era per ragione
D' Affrica tutta la distruzione.

LXX.

Grande era già tra loro il mormorio;
Ma il re Agramante, distesa la mano,
Fece silenzio, e disse: in fe di Dio,
Ch' io non sarò figliuol del re Trojano,
O che soddisferò questo disio,
Anzi obbligo ch' io ho con Carlo Mano:
E voglio e stringo ognun meco a venire;
Perch' uso comandar, non ubbidire.

LXXI.

Nè vi crediate, poichè la corona
Di Carlo sarà rotta e consumata,
Riposo aver sotto la mia persona,
Vinta che sia la gente battezzata.
Innanzi sempre l'animo mi sprona,
Fin che la terra tutta ho soggiogata.
Di poi che vinta arò tutta la terra,
Ancora in paradiso vo' far guerra.

LXXII.

Or bel vedere è'l giovane gigante
Di Sarza, con la fronte altiera e balda
Saltar gridando: viva il re Agramante,
E chi ha come lui l'anima calda.
Io ti giuro, dicea, d'esser costante,
E tener teco questa destra salda:
Sempre vo' che di me ti lodi e vanti
Che ti sia accanto, o che ti vada avanti.

LXXIII.

Il re di Tremisona così giura
Di seguitarlo per monte e per piano:
Alzirdo ha nome, persona sicura.
Così giurava il forte re d'Orano,
Che pur quell'anno il regno ha preso in cura.
Il re d'Arzilla levando la mano,
Promette a Macometto, e grida forte,
Seguire il suo signor fin a la morte.

LXXIV.

Ma giura ognun. Che più bisogna dire?
Beato chi si può mostrar più fiero:
Non vi si vede viso da fuggire:
Ognun minaccia con sembiante altiero.
Benchè que' vecchj non la puon patire,
Pur si lasciarno mettere il cristero.
Ma di nuovo quel re di Garamanta
Comincia a dire in atto d'uom che canta:

LXXV.

Signor, anch'io morir, non venir voglio;
Poichè morir pur dee la nostra gente
Teco in Europa, e dare in questo scoglio.
Saturno ch'è signor de l'ascendente,
Minaccia morte miseria e cordoglio;
Ma io son fatto un uom che più non sente;
Che tanti anni mi trovo già al gallone,
Che campar non potrei lunga stagione.

LXXVI.

Ti prego ben ch'al fiero tuo destino
Non lasci questa voce disprezzare;
Perchè la vien di bocca d'Apollino.
Poichè diliberato hai di passare,
Nel regno tuo si trova un paladino,
A cui di forza uom non puossi agguagliare,
Com'ho veduto per astrologia;
Il miglior uom che nel mondo oggi sia.

LXXVII.

Or ti dice Apollin nostro signore,
Che s'aver puoi costui di ch'io ti parlo;
In Francia acquisterai gloria ed onore,
E romperai molte volte il re Carlo.
E perchè il sangue appresso al suo valore
Sappi e possi, se vuoi, tuo forse farlo;
Sua madre di tuo padre fu sorella,
E fu per nome detta Gallicella:

LXXVIII.

Laonde tuo cugino ad esser viene:
E certo a far che nascesse Pagano,
Il nostro Macometto ha fatto bene;
Che se per sorte nasceva Cristiano,
La nostra fe ne pativa le pene;
Che d'ogni cosa arebbe fatto un piano.
Il padre di costui fu il buon Ruggiero,
Fiore e corona d'ogni cavaliero.

LXXIX.

L'afflitta madre sua miseramente,
Dipoi che fu ammazzato il suo marito,
Ed arsa Risa dolorosamente;
Che mai non fu sì crudel caso udito:
Gravida venne fra la nostra gente,
E quivi due figliuoli ha partorito,
Che l'un fu questo di ch'io t'ho parlato,
Ruggier, come suo padre nominato.

LXXX.

Nacque con esso ancora una donzella
Che veduta non ho, ma somiglianza
Ha del fratello, e sopr' ogni altra è bella;
Ed egli di bellezza il sole avanza.
Morì allor nel parto Gallicella,
E i due fanciulli vennero in possanza
D' un barbassoro il quale è negromante,
E nel tuo regno, ed ha nome Atalante.

LXXXI.

Stassi costui nel monte di Carena;
E per incanto v' ha fatto un giardino
Alto sì, che si può volarvi appena;
E come grande astrologo e 'ndovino,
Del valor di costui scienzia piena
Ebbe; e nutrito l' ha da piccolino
Sol di midolle e nervi di lione.
Or n' è geloso, e se lo tien prigione:

LXXXII.

Ed hallo avvezzo ad ogni maestria,
Ch' aver si possa in opra d' armeggiare.
Sì che provvedi di far che tuo sia;
Ancor che credo che v' arai da fare.
Ma o nessuna, o questa è sola via
A voler Carlo Magno disertare:
Altrimenti, io ti parlo chiaro e scorto,
La tua gente è disfatta, e tu se' morto.

LXXXIII.

Poich' ebbe detto quel vecchio canuto,
Parse che gli credesse il re Agramante;
Perchè tra lor profeta era tenuto,
E grande incantatore e negromante:
Che, poichè in quel paese fu venuto,
Diventò un sollecito ſtudiante.
Prima sapeva fare ogni altra cosa;
Ora scienzia avea maravigliosa:

LXXXIV.

E prediceva la guerra e la pace,
E l'abbondanzia e la fame e la peſte.
Or queſto suo conſiglio a tutti piace;
E le proviſion fur fatte preſte
Di chi andasse a queſta impresa audace.
Ma voi, ſignor, mai non vi ſtraccherеſte,
E non direſte a me che mi posaſſi;
Però meglio è che qui cantando io laſſi.

Fine del Canto trenteſimo.

... il ciel di gridi empiea di pianto il seno.
Tutta era sangue già la meschinella,
E tuttavia quel ladro la flagella.

Orl. inn. C.to 31.

ORLANDO INNAMORATO.

CANTO TRENTESIMOPRIMO.

I.

NOn è ſicuro l'uom che ſta sprovviſto,
E troppo crede al ciel chiaro e sereno,
Non pensando che possa venir triſto,
E non porta il cappello in mano almeno.
Queſto ſtato mortal misero è miſto;
Ed or mesce dolcezza ed or veleno,
Or gioja or doglia or piacer ed or guai;
Ma la miseria v' ha più parte assai.

II.

Però fa molto ben colui ch'a l'erta
Sta sempre con la febbre e col mal anno;
Che le disgrazie ſtanno a bocca aperta;
E la miseria e la vergogna e 'l danno
An gran piacer con noi di ſtare in berta.
Savio è chi d'or in or, non d'anno in anno,
Scudi rimedj antidoti raguna
Contra i colpi di morte e di fortuna.

III.

Queſto è oficio d'ogni uomo da bene;
Ma chi governa particolarmente,
E de la vita d'altrui cura tiene,
Debbe essere svegliato e diligente.
Non so s'a Carlo Man queſto interviene;
Che poichè fu partita quella gente,
Quella tempeſta di Gradasso fiero,
Aveva forse allargato 'l penſiero.

IV.

Dicon coſtor che se queſta brigata,
Che in Biserta facea quella Dieta,
Subito in Francia se ne fusse andata,
Criſtianità non era troppo lieta;
Perocch'era in quel tempo abbandonata.
Ma non accade or qui fare il profeta:
Baſta ch'Orlando e quel da Mont'Albano
Eran molto lontan da Carlo Mano.

V.

D'Orlando vi contai nel libro sopra,
Ch' avea di Brigliadoro sol lo sprone;
E di colei che fe' quella bell' opra;
Che l' aveva trattato da castrone.
Or le calcagna il pover uom adopra.
Ma veggiam quel che adopra quel d'Amone,
Che dopo la battaglia di quel giorno,
Con Marfisa a la Rocca restò intorno:

VI.

E mentre che le spie del re Agramante
Van cercando Ruggier che non si trova,
Rinaldo crepa, che con quel d'Anglante
Non ha potuto far l' ultima prova;
E fassi ognor più fiero e più arrogante;
E la stizza e lo sdegno si rinnova:
Che gli pareva pure essere stato
Offeso troppo a torto, e poi piantato.

VII.

Non sa pensar per qual cagion partito
Si fusse il Conte; e seco si dispera.
Non era alcun di lor tanto ferito,
Nè anche affaticato di maniera,
Che debba il suo nimico aver fuggito;
E non sa come il fatto andato s' era.
Ma sia che voglia, s' è diliberato
Seguirlo sempre insin che l' ha trovato.

VIII.

Poichè venuta fu la notte bruna ,
Armossi tutto , e fessi dar Bajardo ,
E via cavalca al lume de la luna .
Andogli dietro il duca dal liopardo ,
Che vuol correr con esso una fortuna :
Iroldo è seco e Prasildo gagliardo .
E già non seppe la forte regina
La lor partita insin a la mattina .

IX.

E mostrò di tenerne poca cura ,
O sì o no che ne fusse contenta .
Cavalcando ne van per la pianura
D'un chiuso trotto che mai non allenta .
Già è passata via la notte scura ,
E la bella aurora s'appresenta
Fuggita dal suo vecchio , il cui tossire ,
Il cui russar non la lascia dormire.

X.

Va innanzi a gli altri il figlio del re Ottone ,
Astolfo duca sopra Rabicano,
E borbottava una certa orazione
Divotamente ; ch' era buon cristiano.
Ecco a seder di via sopr' un cantone
Una donzella , e battesi con mano
Le spalle e 'l petto e la fronte e la faccia ;
E piagnendo i capei si pela e straccia .

XI.

Misera me, dicea la damigella,
Misera afflitta infelice sgraziata:
O gioja del mio cor, dolce sorella,
Che non fussi tu mai nel mondo nata,
Poichè quel traditor sì ti flagella:
Misera me, da tutti abbandonata,
Chi sarà quel pietoso sì, che dia
Qualche soccorso a la sorella mia?

XII.

Che cagion hai, Astolfo le diceva,
Che ti fa lamentar sì duramente?
Rinaldo in questo dire anche giugneva,
E Prasildo ed Iroldo parimente.
La donna pure a piagnere attendeva,
Sempre dicendo: misera dolente;
Con le man proprie mi vo' dar la morte,
Poich' io non trovo alcun che mi conforte.

XIII.

Dipoi, volta a color, dicea: guerrieri,
Se tanto o quanto di pietà sentite,
Soccorso a me per Dio, che n' ho mestieri
Più che voi non vedete e non sentite.
Se siete veramente cavalieri,
A vendicar l' ingiuria mia venite.
Contr' un ribaldo falso traditore
Pien di discortesia e di furore.

XIV.

Ad una torre non di qui lontana
Abita quel malvagio furibondo:
Di là da un ponte sopr'una fiumana
Che fa un lago orribile e profondo:
La mia sorella ch'è la più umana,
La più cortese donna che sia al mondo,
Passando or meco, quel ghiottone scese
Subito il ponte, e pe' capei la prese,

XV.

Villanamente quella strascinando,
Fin che di là dal ponte fu venuto.
Io l'ajutava piagnendo e gridando;
Che non poteva già darle altro ajuto;
E per le braccia vidi che legando
La stava ad un cipresso alto e fronduto.
Poichè spogliata l'ebbe a corpo nudo;
Con un flagel la batte acerbo e crudo.

XVI.

Tanto abbondava a la donzella il pianto,
Che non potè più oltre seguitare.
A tutti i cavalier n'incresce tanto,
Quanto voi vi potete immaginare:
E già ognun di lor s'è dato vanto,
Se sanno il luogo, d'irla a liberare:
Ed in conclusione il duca Inglese
In groppa, mentre più piagne, la prese.

XVII.

E poich' ebber due miglia cavalcato,
Trovar' la torre finalmente, e quello
Ponte che per traverso era serrato
D' una ferrata a guisa di raſtrello,
Ed arrivava al fiume d' ogni lato.
Nel mezzo appunto ſtava lo sportello,
Dove a piede ſi paſſa di leggieri;
Ma perch' è ſtretto, non vi van deſtrieri.

XVIII.

Di là dal ponte è la torre fondata
In mezzo un prato di cipreſſi pieno:
Il fiume oltra quel campo ſi dilata
Nel lago, largo un miglio o poco meno.
Quivi era presa quella sventurata
Che 'l ciel di gridi empiea, di pianto il seno.
Tutta era sangue già la meschinella;
E tuttavia quel ladro la flagella.

XIX.

A piede armato ſtava il furioso:
Ne la ſiniſtra ha di ferro un baſtone,
Il flagel ne la deſtra sanguinoso,
E colei batte senza discrezione.
Iroldo di natura era pietoso;
E se ne moſſe a tal compaſſione,
Ch' altra licenzia a Rinaldo non chiede,
Ma preſto smonta, e paſſa il ponte a piede;

XX.

Perchè a caval non si potea passare,
Come vi dissi, per quella ferrata.
Quando colui pel ponte il vede entrare,
Lascia la donna al cipresso legata,
E col baston gli volse addosso andare;
E così fu la guerra cominciata;
Ma durò poco, perchè quel ladrone
Gli dette in su la testa del bastone.

XXI.

In piana terra a' piè se lo distese,
Che parve stramazzata una civetta:
In braccio poi com' un fanciul lo prese,
E fugge sì, che sembra una saetta.
Vedendo ognun, che molto se n' offese,
Com' era armato nel lago lo getta;
E non restò finchè 'l fondo ebbe tocco.
Chi aspetta che torni, è un gran sciocco.

XXII.

Rinaldo da cavallo era smontato
Per azzuffarsi con questo gigante:
Ma tanto l' ha Prasildo scongiurato,
Che bisognò lasciarlo andare avante.
Quel maladetto l' aspetta nel prato,
E tien alzato il suo baston pesante.
Quest' altra festa fu come la prima:
De l' elmo quel baston lo colse in cima,

XXIII.

E mandò giù Prasildo tramortito.
Via ne lo porta quel can traditore;
E dov' andò con l'altro se n'è ito,
E giù lo getta con molto furore.
Hanne Rinaldo un gran dolor sentito,
Vedendo estinto così ardente amore,
Partita così bella compagnia.
Appena creder può che vero sia.

XXIV.

Turbato oltra misura, il ponte passa,
Con la vista alta, e sotto l'arme chiuso:
Va sù l'avviso, e tien la spada bassa,
Come colui ch' a queste cose er' uso.
Colui una mazzata andar gli lassa,
Che si pensò di fracassargli il muso.
Rinaldo che di scrima sa ben l'arte,
Levò un salto, e trassesi da parte.

XXV.

E d' un gran colpo tocca quel ladrone,
Che per non aver colto era adirato;
Ma eran l'armi sue sì fine e buone,
Che non si curan di brando arrotato.
Durò fra loro un pezzo la quistione:
Non fu Rinaldo mai tocco o segnato.
E ben bisogna; che 'l ladro è sì forte,
Che gli aría dato ad un colpo la morte.

XXVI.

Tocca ben lui e di punta, e di taglio;
Ma tutto è nulla; è ogni sforzo perso:
Come a la mosca giucasse o sonaglio,
Tanto stima i suoi colpi quel perverso.
Al fin disposto d'uscir di travaglio,
Getta il bastone, e colselo a traverso,
E tutto in braccio gli ruppe lo scudo.
Cadde Rinaldo, sì fu il colpo crudo.

XXVII.

Quantunque in terra fu caduto appena,
Che fu in piè, nè per questo si sconforta;
Ma quella bestia ha troppo dura schiena:
Piglialo in braccio, e verso l'acqua il porta.
Rinaldo si scontorce, e si dimena;
Ma la sua forza a questa volta è morta;
Perocchè tanto il malandrin l'avanza,
Che di torsi da lui non ha possanza.

XXVIII.

Correndo finalmente al lago viene,
E come gli altri giù lo vuol gettare:
Ma Rinaldo abbracciato a lui si tiene
Sì, che punto da se nol può spiccare.
Gridò il crudel: così far si conviene;
E poi si lascia giù con esso andare:
Nè mai nè l'un nè l'altro ebbe riposo,
Sin al fondo del lago tenebroso.

XXIX.

E non crediate che faccian ritorno,
Che l'arte del notar quivi non vale;
Perchè ciascuno ha tanto ferro intorno,
Che l'olio fatto aría capitar male.
Vedendo questo Astolfo ebbe tal scorno,
Che de la vita sua più non gli cale.
Perso Rinaldo ed affogato il vede;
E d'estremo dolor morir si crede.

XXX.

Smontato presto passa la ferrata,
E del lago a la ripa si sedeva.
Un'ora grossa era di già passata,
Che dentro a l'acqua niente vedeva.
Or s'egli avera l'alma addolorata,
Colui lo pensi a chi fortuna leva
Qualche persona cara, si com'era
Rinaldo al Duca che se ne dispera.

XXXI.

Il ponte anche passò quella donzella;
Ed a l'alto cipresso se n'è ita,
E sciolse dal troncon la sua sorella,
Ed halla de' suoi panni rivestita.
Il duca Astolfo non attende a quella;
Che l'ha accecato la doglia infinita;
E piagnendo e battendosi la faccia,
Tutta con l'unghia se la graffia e straccia;

XXXII.

Ed era tanto vinto dal dolore,
Che si voleva nel lago gettare;
Se non che certo con un grand'amore
L'andarno unitamente a confortare
Le due sorelle; e dicevan: signore,
Adunque vi volete disperare?
Non si conosce la virtù perfetta,
Se non quando fortuna ne saetta.

XXXIII.

Tanti consigli e conforti gli danno;
Or l'una or l'altra, e tanto gli san dire,
Che pure opinion mutar gli fanno,
E dal lago lo sforzano a partire.
Nel salire a caval fu l'altro affanno;
Quando a Bajardo andò, volse morire,
Dicendo: o buon destriero, egli è perduto
Il tuo signore; e non gli hai dato ajuto.

XXXIV.

Sospirando e piagnendo tuttavia,
Parla al caval che l'intendeva bene,
Ma di risponder non avea balía;
Pur mormorando mostra le sue pene.
In mezzo de le donne andava via
Astolfo, Rabicano una ne tiene,
L'altra d'Iroldo il cavallo ha pigliato:
Quel di Prasildo sciolto anno lasciato.

XXXV.

E sendo andati insin a mezzo giorno,
Vengono ad un bel fiume per passare,
Dove sentirno sonar forte un corno.
Or mi bisogna Astolfo qui lasciare,
E tornare a color che son intorno
Albracca, e quei che l'an tolta a guardare,
E fanno dentro infinita difesa
Contra Marfisa di furore accesa.

XXXVI.

Torindo era di fuor con la regina,
Ed ha un messo a Sebasti mandato
A la Terra di Bursia, che confina
Con Smirne e Scandeloro in ogni lato
Dentro fra terra, e presso la marina,
Che venga ognun che può venir armato,
E che si faccia un esercito bello,
E Caraman lo guidi suo fratello.

XXXVII.

Egli ha giurato mai non si partire
D'intorno a quella Rocca iratamente,
Sin che non vede Angelica morire
Di fame o foco, e tutta la sua gente.
Però sì grosso campo fa venire;
Che vuol esser di fuor tanto potente,
Che non possan que' dentro ir pur intorno.
Or escon fuor quaranta volte il giorno;

XXXVIII.

Perchè quello Antifor, e'l re Balano
Stan dì e notte armati in su l'arcione:
Uberto dal lione ed Adriano,
E Sacripante e 'l forte Chiarione
Sopra la gente di Marfisa al piano
Calano spesso, e fan qualche prigione.
Non può esser la donna in ogni loco;
Che ben fuggon da lei come dal foco.

XXXIX.

Perchè ben sien da voi le cose intese,
Saper dovete come Brandimarte,
Come d'Orlando la partita intese,
Subito de la Rocca anch' ei si parte:
Perchè l'amor del Conte sì lo prese,
Che l'anima senz'esso se gli parte:
Dal dì che seco unissi in compagnia,
Sempre star seco vuol, dovunque sia.

XL.

I figli d'Ulivieri il somigliante
Fecero ancor la seguente mattina;
Cioè Grifone e'l fratello Aquilante.
La bella coppia sì ratta cammina,
Ch' al senator Roman passarno avante;
E sendo giunti sopra la marina,
In mezzo ad un giardin tutto fiorito
Un bel palagio trovarno in sul lito,

XLI.

Ch'aveva un'alta loggia verso 'l mare.
Paſſano innanzi a quella i cavalieri.
Quivi donzelle ſtavano a ballare,
Come suol far chi ha pochi penſieri.
Grifon paſſando volse domandare
A due che in pugno avevan gli ſparvieri,
Di chi fuſſe il palagio; ed un rispose:
Queſto ſi chiama il ponte da le rose.

XLII.

Queſto è 'l mar del Bacù, se nol sapete;
E dove è ora il palagio e 'l giardino,
Era un gran bosco ed ombre folte e chete,
E ſtava un gran gigante malandrino
Sopra quel ponte che là giù vedete;
E non paſſava mai di qui vicino
Con qualche donna un cavaliero errante,
Che non fuſſero acciſi dal gigante.

XLIII.

Ma Poliferno, un cavaliero accorto,
Che poi fu fatto re pel suo valore,
Poich'ebbe vinto quel ribaldo e morto,
Il folto bosco diſtruſſe in poche ore;
E fecevi piantar queſto bell'orto
Per poter fare a chi ci paſſa onore:
E perchè più vi cappia quel ch'io dico,
Mutato ha il ponte il vocabol'antico.

XLIV.

Il ponte periglioso era chiamato,
E de le rose al presente si chiama;
Ed è così provvisto ed ordinato,
Che ciascun cavalier, ciascuna dama,
Di qui passando, sia molto onorato;
Acciò che s' oda pel mondo la fama
Di quel buon cavalier tanto cortese,
Che merta loda da ciascun paese.

XLV.

Però di qua non potete passare,
Se non entrate ne la nostra danza,
E non giurate una notte qui stare.
A riconoscer venite la stanza;
Poi potrete al viaggio vostro andare.
Disse Grifon: questa cortese usanza,
Per la mia fe, da me non sarà guasta,
Se mio fratello a questo non contrasta.

XLVI.

Disse Aquilante: sia come ti piace:
Così d' accordo in là pigliar la via.
Verso il palagio va Grifone audace,
Ed Aquilante fagli compagnia.
Giunti a la loggia, non si pon dar pace;
Par lor pur che mirabil cosa sia.
Quivi donzelle e sergenti e scudieri
Venner per incontrar i cavalieri.

XLVII.

Già gli an cortesemente disarmati,
E con frutte e confetti in coppe d'oro
Quasi pasciuti, non che rinfrescati;
Poi si miser nel ballo con coloro.
Ecco a traverso de' fioriti prati
Viene una donna sopra Brigliadoro.
Cadde Grifone in uno stran pensiero,
Quando vide colei con quel destriero.

XLVIII.

E così Aquilante s' è smarrito;
E l'un e l'altro la danza abbandona:
Per ire a lei del cerchio s'è partito;
E com'è giunto, con essa ragiona,
Domandando in che modo, a che partito
Abbia il cavallo, e ch'è de la persona
Di quel che lo soleva cavalcare.
Ella un'istoria comincia a contare;

XLIX.

Ch'era sciaurata più che la sciagura,
Ed era poco avvezza a dire 'l vero.
Dicea ch'addietro sopr' una pianura
Aveà trovato morto un cavaliero
Con una sopravvesta verde scura,
E un arboscello inserto per cimiero;
E ch'un gigante appresso morto gli era
Fesso d'un colpo insin a la gorgiera;

L.

Che già non era il cavalier ferito:
Ma pesta d' un gran colpo avea la testa,
Quando Aquilante questo ebbe sentito,
Ben gli fuggì la voglia di far festa,
Dicendo: aimè, signor, chi t' ha tradito?
Ch' io so ben ch' a battaglia manifesta,
Non è gigante al móndo tanto forte,
Che sia sufficiente a darti morte.

LI.

Grifon piagnendo ancor si lamentava,
Anzi s' accieca nel pianto e confonde;
E quanto più la donna domandava,
Più la morte d' Orlando ella risponde.
La notte scura già s' avvicinava;
Il sol dietro ad un monte si nasconde;
I due frate' che son pien' di dolore,
Poco gustar le carezze e l' onore.

LII.

Fur poi la notte in letto imbavagliati,
E via condotti ad una selva oscura,
E dentro ad un castello imprigionati
Nel fondo d' una torre in gran paura,
Dove stettono un tempo incatenati,
E feciono una vita molto dura.
Un giorno alfin la guardia fuor gli mena
Legati ben con una gran catena;

LIII.

E legata con lor quella donzella,
Che sopra Brigliadoro era venuta.
Un capitan con molta gente in sella,
In questa forma i due fratei saluta:
Oggi morrete, e con voi morrà quella,
Se qualche maraviglia non vi ajuta.
La donna si cambiò nel viso forte,
Quando sentì ch'era condotta a morte.

LIV.

Ma non s'impaurirno già coloro;
Che troppo ardito è l'un e l'altro nato.
Andando, venir veggon verso loro
Un cavalier a piè ch'è tutto armato;
E valse il venir suo loro un tesoro.
Ancor non l'anno ben raffigurato.
Intenderete poi com'andò il fatto,
Che di lor per adesso più non tratto;

LV.

Ma torno pur a dir di quel castello
Che la cruda Marfisa assedia ancora.
Uberto, e gli altri cavalier con ello
Ogni dì, anzi ogni ora saltan fuora;
E la regina caccia or questo or quello:
Innanzi a lei si fa poca dimora;
Che tutti, salvo il re di Circassia,
Anno provato la sua gagliardia.

LVI.

Non era egli à combatter fuora uscito;
Perocchè in quella prima uccisione
D' una saetta in modo fu ferito,
Ch' appena indosso tener può 'l giubbone.
Un mese tutto quanto era già ito,
Dipoi che quivi giunse Galafrone.
Ecco tutti i guerrieri una mattina
Saltan nel campo di quella regina.

LVII.

Gridan le genti: a l'arme tutte quante.
Parea questo un lion, quello un serpente.
Il re Balan ch' ha forza di gigante,
Vien dietro Uberto ed Antifor valente,
Chiarione, Adriano e Sacripante,
E fanno un gran tagliar di quella gente.
Levasi un grido, una polvere grande:
La gente fugge da tutte le bande.

LVIII.

Par che sien tanti lupi in un armento:
Non fu veduta mai tanta paura.
Un solo innanzi se ne caccia cento:
Fuggesi ognun da la mala ventura:
E son sì pien di tema e di spavento,
Ch' a guardargli nessun pur s' assicura:
Morti e distrutti son tutti a furore.
Ecco Marfisa che giugne al romore.

LIX.

Corse al romor quella donna arrabbiata;
E visto di que' sei quel tanto ardire,
Si ferma, e con la vista alta gli guata.
Quando Balan la vede a se venire,
Come quel ch'altre volte l'ha gustata,
In altra parte mostra di ferire:
E non quel ch'è; ma par ch'un altro sia;
Sì teme di colei la gagliardia.

LX.

Avevan prima fra loro ordinato
Che l'uno a l'altro debba ajuto dare;
Perchè la donna ha un cor disperato,
E vuolsi contra tutti vendicare.
Come Balano adunque fu voltato,
Ella gli è dietro ch'una furia pare,
Gridando: volta, che se' un poltrone:
Adopera la spada, e non lo sprone.

LXI.

Così gridando lo segue in sul piano;
Ma il feroce Antifor d'Albarossía
Ferita l'ha con l'una e l'altra mano.
Ella non se ne cura, e passa via;
Che gastigar voleva quel Balano
Ch'a spron battuti innanzi le fuggia.
Vien per traverso il franco Uberto in questa,
E la ferisce in mezzo de la testa.

LXII.

Non se ne cura la donna valente,
Che dietro al re Balano è tutta volta:
In questo Chiarion villanamente
Mena a due mani, e ne l'elmo l'ha colta.
Ma ella a'casi suoi pur non dà mente:
A quel re va pur dietro a briglia sciolta.
Esso che dietro se la sente, mena
Un colpo che le dette qualche pena.

LXIII.

Mena a due mani, e le redine lassa:
Giunse lo scudo, e tutto glie lo pesta:
Come fusse di pasta, glie lo passa:
Una gran parte d'esso in terra resta.
Colse ella lui ne l'elmo, e gliel fracassa;
E ferillo aspramente ne la testa,
E come morto in terra l'ha disteso.
La gente sua ne lo porta di peso.

LXIV.

Nè punto indugia la crudel donzella:
Per la campagna caccia Chiarione.
Ciascun de gli altri addosso le martella:
Ella nol cura, e mena pur lo sprone.
Già tratto ha Chiarion fuor de la sella,
E preso ne lo manda al padiglione.
Visto questo Antifor d'Albarossia,
Quanto più presto può, netta la via.

LXV.

Ma ella il giunse, e ne l' elmo l' afferra,
Ed a dispetto suo d' arcion lo toglie;
E poi tra le sue genti il getta in terra
Leggier, come gettasse piume o foglie.
Or qui ha voglia di finir la guerra,
Perocchè il re Adriano ancor ci coglie.
Il gran Circasso quivi non si trova;
Ch' altrove fa de la sua forza prova.

LXVI.

Uberto che non era ancor caduto,
In fuga mette sol tutta una schiera.
Marfisa di lontan l' ebbe veduto;
E volta in quella parte, dov' egli era,
Già lo scudo gli ha aperto, e giù sbattuto:
Poi gli fende l' usbergo e la lamiera,
E maglia e giubba tutta disarmando,
Fin a la carne fa passare il brando.

LXVII.

Il cavalier turbato e spaventato,
A due man sopra lei la spada tira;
Ma come addosso l' avesse sputato,
Tanto ella se ne muove o su vi mira;
Che ciò ch' ha indosso è per arte incantato.
Ella piena d' orgoglio e rabbia ed ira,
Sopra ad Uberto la spada abbandona,
E d' un gran colpo il forte elmo gl' introna.

LXVIII.

Con tanta furia quel gran colpo scende,
Che l'elmo a riparar non fu possente;
Sì che la fronte e 'l naso poi gli fende;
Cala la spada giù fra dente e dente;
L'arme e la carne ogni cosa s'arrende:
Tagliollo tutto quanto finalmente.
Fesso dal capo insin sotto l'arcione,
Cadde in due parti Uberto dal lione.

LXIX.

Sacripante in quel tempo che faceva
In altra parte una guerra mortale,
Al suon di quel gran colpo il capo leva,
E parvegli d'Uberto molto male;
Ma non per questo punto si perdeva:
Volta il cavallo, e fagli metter l'ale;
E sì presto a la donna addosso corse,
Che de la sua venuta non s'accorse.

LXX.

Come fu giunto, una percossa mena,
Che le fece dì dì veder le stelle:
Non sentì mai la donna tanta pena;
E più d'un'ora le dolse la pelle.
Poco le val che d'alto ardir sia piena
E di forza; che il re fa le più belle
Moresche e volte intorno; e sì l'aggira,
Ch'ella tutti i suoi colpi al vento tira.

LXXI.

Era il Circasso sì destro e leggiero,
Che intorno a lei parea proprio un uccello;
E non le bisognava far pensiero
Di potergli toccar pur un capello.
Frontalatte avea nome il suo destriero,
Quel che fu tanto destro e tanto bello;
Che quando Sacripante gli era sopra,
Invan contra di lui forza s' adopra.

LXXII.

Fu quel bell' animal senza magagna,
E sì compito, che nulla gli manca;
Era il mantel di scorza di castagna;
Ma sin al naso avea la fronte bianca:
Nacque in Granata nel regno di Spagna:
La testa ha asciutta, e grossa ben ogni anca;
Coda e crin biondi, e da tre piè balzano,
Sopra ogni altro caval savio ed umano.

LXXIII.

Quando gli è sopra il suo signor armato,
Aspetterebbe il mondo tutto quanto:
E ben adesso averlo ha indovinato:
Mai non n' ebbe a' suoi dì bisogno tanto,
Dappoichè con Marfisa s' è scontrato.
Il resto arete nel seguente Canto,
Dove ambedue in ferire e parare,
Più ch' io non saprò dire, ebber da fare.

Fine del Canto trentesimoprimo.

Pargli Aquilante l'un, l'altro Grifone,
E vede loro in mezzo una donzella;

Orl. inn. C.° 32.°

ORLANDO INNAMORATO.

CANTO TRENTESIMOSECONDO.

I.

MOlti son che domandan che vuol dire,
Che sendo pieno il mondo d' animali
Ch' anno più corpo più forza e più ardire,
Che non ha l' uomo; come dir, cinghiali
Lioni orsi elefanti, che inghiottire
Come pillole proprio di speziali
Ci doverebbon tutti; e nondimeno
Ha posto l' uomo a tutti legge e freno.

II.

Lasciam' andar, che risponder si pòssa,
Che così è piacciuto a chi ha fatto
E loro e noi; la ragione è sì grossa,
Che la vedria chi non è cieco affatto.
Ne la carne nel sangue nè ne l' ossa,
Nè ne l' aver più corpo non sta il fatto;
Ma nel cervello e ne la discrezione
Ch' è data solamente a le persone,

III.

Ne le qual' questa differenzia stessa
Anche si vede manifestamente;
Che secondo ch' un meno o più s' appressa
A la perfezion di quella mente
Che de l' essenzia sua ci ha Dio concessa;
Colui si dice più e men valente;
Non per esser più grande nè più bello,
Ma per aver più ingegno e più cervello.

IV.

Sarà un facchinaccio grande e grosso,
Un qualche contadin forte e robusto
Da non esser da tutto il mondo mosso;
Verrà un altro spiritello adusto,
E con industria salteragli addosso.
Così vuol il dover l' onesto e 'l giusto:
Così per l' ordinario anche s' apprezza
Più assai, che la forza, la destrezza.

V.

Non è da' dubitar che Sacripante
Assai men forza, che Marfisa, aveva;
Ma era tanto destro ed ajutante,
Che di se un buon conto le rendeva;
E tra bajante andava, e tra ferrante.
La donzella patir non lo poteva;
Che, com' un le faceva resistenzia,
Bestemmiava chi fe' la pazienzia.

VI.

Ecco il re che ne vien com' un falcone,
E giugnela a traverso del guanciale.
Ella rispose a lui d' un rovescione,
Quanto potè; ma non gli fece male;
Che quel caval senz' aspettare sprone,
Salta di là, che par ch' egli abbia l' ale.
A quella volta ancor volta colei;
E pur beffe il caval si fa di lei.

VII.

Sacripante la batte in su la spalla;
Ma non s' attacca in su quell' arme il brando;
Giù ne lo scudo fracassando avvalla,
Quanto ne piglia per terra gettando.
Or se Marfisa un sol colpo non falla,
Colui può dire: io mi ti raccomando:
Se solo un tratto a suo modo l' afferra,
Fesso in due pezzi lo distende in terra.

VIII.

Come posto un castel sopra ad un masso,
E d' ogni parte intorno combattuto,
Manda or giù una trave, or qualche sasso;
Chi è di sotto sta ben provveduto;
E mentre la rovina viene al basso,
Ognun cerca schifando darsi ajuto;
Questa battaglia avea cotal sembiante,
Che si fa tra Marfisa e Sacripante.

IX.

Sembrava ella dal cielo una saetta,
Tanto era infuriata e veemente;
E nel ferir metteva tanta fretta,
Che fischiar l' aria d' intorno si sente.
Ma Sacripante punto non l' aspetta;
E per Dio, se l' aspetta, se ne pente;
Di qua di là, dal petto e da le spalle,
Quanto più puote ognor molestia dàlle.

X.

Tutto il cimier l' ha già tagliato in testa,
Fatta a lo scudo più d' una fessura,
E stracciata l' avea la sopravvesta;
Ma non segnata punto l' armadura.
Da ogni parte sempre la tempesta:
Ella del tempestar poco si cura:
Aspetta il tempo; e sol le basta un punto,
Che l' abbia a modo suo con l' unghie giunto.

XI.

Ma sendo il primo assalto già finito,
L'uno e l'altro da parte ritirato,
Ecco un corriero in viso sbigottito
Se ne va verso lor tutto affannato.
Dov'era Sacripante se n'è ito;
E sendosegli innanzi inginocchiato,
Disse piagnendo in viso bianco e smorto;
Male novelle, signor mio, ti porto.

XII.

Mandricardo, che fu del re Agricane
Primo figliuolo, e del suo regno erede,
Con le sue genti armato e con le strane
Ha ne la Circassia già posto il piede:
Il tuo fratello è morto com'un cane.
E perchè il campo libero si vede,
Perchè tu non vi se' fa quel fracasso;
Se tu vien, se n'andrà più che di passo;

XIII.

Perchè gli andò novella in quel paese
De la partita tua di Circassia,
Poi de la morte; nè prima l'intese,
Che venne a farti questa villania.
Al fiume de' Lovasi il ponte prese,
Ed arse la città di Sarmazia;
Ed Olibrando quivi tuo fratello,
Come t'ho detto, ucciso fu da quello.

XIV.

Poi tutto il regno, e la tua patria bella
Rovina, e va ſtruggendo amaramente;
E tu combatti per una donzella,
Nè ti muove pietà de la tua gente
Che te sol chiama, e sol di te favella,
E non vede altri, misera dolente.
La tua patria gentil per tutto fuma;
La ſtrazia il ferro, e 'l foco la consuma.

XV.

Cambioſſi à l' imbasciata del corriero
Il re, e pianse di dolore e d' ira,
E rivoltava in più parti il penſiero.
Amore e sdegno in petto se gli aggira:
A vendicarſi l' un lo fa leggiero,
L' altro a difender la sua donna il tira.
Al fin nel grave dubbio a la donzella
Pietosamente in tal modo favella:

XVI.

Donna, diceva, abbi pietà del core
Miseramente in due parti diviso:
Da l'una mi comanda e ſtrigne amore
Ch' io ſtia qui, fin che vinco o sono ucciso;
Da l' altra il regno e 'l mio popol che muore,
A se mi chiama: ond' io pel tuo bel viso,
Ti prego, lascia ch' io vada ajutarlo;
E partiti di qui, che poſſa farlo.

XVII.

Disse Marfisa: io ti vorrei servire
Con le mie genti, e con la mia persona;
Ma partirmi di qui non posso udire
Chi mi consiglia, nè chi mi ragiona.
Sin ch'io non veggo Angelica morire,
Questa impresa per me non s'abbandona:
Adunque più che prima mal d'accordo,
Si dan mazzate da cieco e da sordo.

XVIII.

Entran di nuovo al doloroso ballo,
Che d'altro che di frasche e piove è adorno.
Ha Sacripante quel suo buon cavallo,
Ed a l'usanza lo rivolge intorno;
E vede che s'un tratto il volge in fallo,
Se la lo giugne, potrà dir: buon giorno,
Anzi pur buona notte; perchè gli occhi
Chiude, una volta sola che lo tocchi.

XIX.

E però si dilibera straccarla,
O dar luogo a la sua mala ventura.
Così attende a batterla e sonarla;
Ma beffe se ne fa quella armadura,
Ed era sol come solleticarla:
Così poco Marfisa se ne cura,
E mena colpi orrendi ad ambe mani,
Che tutti al vento vanno voti e vani.

XX.

Tanto lunga fra lor fu la battaglia,
Ch' io vo' più tempo, se l'ho a raccontare;
E però di saperla or non vi caglia,
Ch' a luogo e tempo a casa io so tornare.
D' Agramante direm che ancor travaglia,
E travagliato ha molto in far cercare
Del monte di Carena ogni sentiero,
Senza poter ancor trovar Ruggiero.

XXI.

Mulabuferzo ch' è re di Fizano,
Valente in ogni cosa e ben esperto,
Cercato ha tutto quel gran monte invano
Qua verso 'l mare, e là verso 'l deserto;
E metterebbe nel foco la mano,
Che in quel paese non è Ruggier certo;
Laonde ad Agramante ritornato,
Inginocchion così gli ha ragionato:

XXII.

Signor, per fare il tuo comandamento,
Cercato ho di Carena il monte tutto:
Dopo molta fatica e molto stento
Non ho potuto trarne altro costrutto,
Se non che prego Dio che mai contento
Di quel ch' io bramo non mi dia nè frutto,
Se in quel monte si trova nè Ruggiero,
Nè negromante alcun nè cavaliero.

XXIII.

Sì che, piacendo al re di Garamanta,
Può tornar la sua stanza a profetare,
Poichè quell' arte di saper si vanta;
Ma noi siam ben più pazzi ad aspettare,
Questo vecchiaccio che le serpi incanta,
Che già dovremmo aver passato il mare,
Ti fa cercar di quel che non si trova,
Perchè non vuol che tu di qui ti muova.

XXIV.

Come quel Rodamonte l' ebbe udito,
A fatica lasciatolo finire,
Ridendo in atto adirato ed ardito,
Disse: io per me te lo sapeva dire,
Che 'l nostro re beffato era e schernito,
Vedendo questa guerra differire.
Mal abbia quel che presta tanta fede
A l' altrui detto, e a quel che non si vede.

XXV.

Nuova maniera d' ingannar la gente
Anno certi ribaldi oggi trovata,
Con dir quanto è dal Levante al Ponente;
Ed annunziano il freddo la vernata,
E son profeti del tempo presente,
E caccian su carote a la brigata,
Dicendo che Mercurio e Marte e Giove
Faran venir bel tempo, se non piove.

XXVI.

Se in cielo è Dio (ch'ancor non ne son certo)
Là su trionfa, e di noi non si cura.
Non è chi l'abbia visto a viso aperto;
Ma la vil gente crede per paura.
Io de la fede mia parlo ab esperto,
E dico che'l mio brando, e l'armadura,
E la lancia ch'io porto, e'l destrier mio,
E l'animo ch'i' ho, sono il mio Dio.

XXVII.

Il re di Garamanta ha or trovato
Ne gli astrolabj suoi e ne' compassi,
Che quando Marte sarà disarmato,
Quell' anno i porri nasceranno bassi;
E che le fave sono a buon mercato,
Quando vicina a lui Venere fassi;
E che Agramante insin non vada in Francia,
Ma stiasi in letto a grattarsi la pancia.

XXVIII.

E ben del mio signor mi maraviglio,
Che queste cose possa sopportare.
Se pel ciuffetto, vecchiaccio, ti piglio,
Che qui ci tieni e non ci lasci andare,
Ti scaglierò di là da Francia un miglio,
E la vettura ti farò avanzare;
Ch' ad ogni modo per miseria dai
Questi consigli che spender non sai.

XXIX.

Sorrise quello aſtrolago canuto;
E poi di nuovo diceva: ſignori,
Parvi che queſto giovane ſi' arguto,
E di quei bravi fieri squartatori?
Io del suo dir poco conto ho tenuto,
Perchè de l'intelletto il tengo fuori:
Non cura egli di Dio, nè Dio di lui.
Or non ragioniam più de' caſi sui.

XXX.

Io vi diſſi, ſignori, e dico ancora,
Che sopra la montagna di Carena
Quel giovane fatato ſa dimora,
Che di forza e d'ardir l'anima ha piena;
Diss'io, se ben vi ricordate, allora,
Che sarebbe a trovarlo molta pena;
Perocchè il suo maeſtro negromante
Lo tien guardato, e chiamaſi Atalante.

XXXI.

Ha un giardin nel monte fabbricato,
Il qual di vetro ha d'ogn'intorno un muro,
Sopr'un saſſo tant'alto e rilevato,
Che dentro ſtar vi può molto ſicuro.
Tutto d'intorno quel saſſo è tagliato;
Benchè ſia groſſo a maraviglia, e duro.
Da spiriti maligni per incanto
In un giorno fu fatto tutto quanto.

XXXII.

Nè vi si può salir, se nol concede
Quel vecchio che là sopra sta guardiano.
Occhio mortal questo giardin non vede;
Che la sua vista eccede il senso umano.
So ben che Rodamonte non lo crede;
Che se ne ride quel cervel balzano;
Ma s'un anel, ch'io so; potessi avere,
Potriasi ancor questo giardin vedere.

XXXIII.

Ha questo anel sì fatta condizione,
(Si come sa chi n'ha fatta la prova)
Che gl'incanti disfà d'ogni ragione,
E fa che la lor forza nulla giova.
Questo ha la figlia del re Galafrone,
La quale in India al presente si trova
Presso al Cattajo il viaggio d'un giorno;
Ed ha l'assedio di Marfisa intorno.

XXXIV.

Se questo anello ne le man non hai,
Indarno quel giardin si può cercare;
E certo sii di non trovarlo mai.
Dunque senza Ruggier conviensi andare,
E non far cosa buona, se tu vai;
Anzi pur far pensier di non tornare.
Ed io ben veggo che la tua fortuna
Affrica coprirà di vesta bruna.

XXXV.

Poi ch'ebbe il vecchio re così parlato,
Chinò la faccia lagrimando forte:
Più son, disse, de gli altri sventurato;
Che veggo in me quel che sa far la sorte.
Per vera prova di quel ch'ho contato,
Dico ch'adesso è giunta la mia morte;
Com'il sole entra in Cancro appunto appunto,
De l'afflitta mia vita il fine è giunto.

XXXVI.

Non fu più lungo il termine nè corto
Di ciò che disse quel vecchio scaltrito;
Ch'appunto, quando il disse, cadde morto;
Ed Agramante ne fu sbigottito,
E presene ciascun molto sconforto.
Timido fessi chi era più ardito,
Quando il vecchio profeta morto vede,
Ciò ch'egli ha detto chiaramente crede.

XXXVII.

Fra tutti sol quel Rodamonte fiero
Non se ne volse punto spaventare,
E disse: anch'io, signori, apposto m'ero,
E questa profezia sapeva fare,
Che quel vecchio malvagio barattiero
Più lungamente non potea campare;
Che sendo d'anni e di magagna pieno,
Si sentiva venir la vita meno.

XXXVIII.

Or par ch'egli abbia fatto una gran pròva,
Dipoi ch'ha detto che dovea morire.
Pare a voi forse cosa tanto nuova
Vedere un vecchio la vita finire?
Or ſtate fermi, e non ſia chi ſi muova,
Che soletto io di là dal mar vogl'ire;
E vo veder se Dio potrà vietarmi,
Di Francia, e poi del mondo coronarmi.

XXXIX.

Nè più parole diſſe il disperato;
E quindi ſi levò subitamente:
Senza tor nè licenzia nè commiato,
In Sarza fu paſſato incontanente;
Nè v' ebbe molto tempo consumato,
Che in Algier ragunò tutta la gente,
Il suo paſſaggio intenderete poi,
E 'l mal che fece, e tutti gli atti suoi.

XL.

Reſtarno gli altri re nel parlamento;
Di nuovo ſi comincia a disputare.
Il re Agramante ha ripreso ardimento;
Nuovamente è diſpoſto di paſſare.
Con lui d' andar dice ognun ch' è contento,
Con queſto che Ruggier s' abbia a menare;
Non ſi menando, ognun vi va dolente.
Il re Agramante a queſto anche consente.

XLI.

E nel consiglio fece un' orazione,
Dicendo, se si trova un tanto ardito
Ch' a la figliuola del re Galafrone
Vada a levar l' anel che porta in dito;
Lo farà re d' una gran regione,
E ricco poi di tesoro infinito.
Ognuno ha la proposta ben intesa;
Ma non si vanta alcun di tale impresa.

XLII.

Il re di Fiessa ch' era un de' canuti,
Disse: signor, io voglio un poco uscire;
Ed ho speranza che Macon ci ajuti:
Un mio creato ti vo' far sentire.
Stavan quegli altri tutti attenti e muti:
Eccoti un ribaldel dentro venire,
Di man presto e di piè più ch' un uccello;
E Brunello avea nome il ladroncello.

XLIII.

Egli era piccoletto di persona;
Ma di malizia ben fornito e pieno:
Sempre in calmone, e per gergo ragiona:
E' lungo cinque palmi, ed anche meno:
Par la sua voce d' un che 'l corno suona:
Nel dire e nel rubare è senza freno:
Va sol di notte; il dì non è veduto;
Corti ha i capelli, ed è nero e ricciuto.

XLIV.

Come fu dentro, e vide quelle tante
E gioje e lame d'oro ch'io narrai,
Gli venne voglia ben d'esser gigante
Per poterne portare a casa assai.
Poichè fu giunto innanzi ad Agramante,
Disse: io non poserò, signor, già mai,
Insin che con industria e con ingegno
Non acquisti il da te promesso regno.

XLV.

L'anel che in dito dicon ch'ha colei,
S'ella l'avesse in mezzo le budella,
Per men di quel che val, non lo darei.
Vedi se vuoi che ti porti una stella,
La luna, il sole; io te ne farò sei,
Che sarà l'una più che l'altra bella.
Di tor la luce al sol mi vo' dar vanto,
Il suono a l'acque, ed a gli uccelli il canto.

XLVI.

Maravigliossi il re vedendo questo
Impiccato sì ardito e sì sicuro.
Egli indi per dormir si partì presto:
Che poi gli piace vegghiare a lo scuro;
E benchè quivi ciascun fusse desto,
Pure spiccar non gli vider dal muro,
E di gioje una tasca portar piena;
Che tante son, che le sostiene appena.

XLVII.

Fu il conciſtoro di poi licenziato,
E finito il ſuperbo parlamento.
Ognuno a caſa ſua s'è ritornato
Per fare a' caſi ſuoi provvedimento.
Il re a tutti altamente ha donato
Tanto, che ne mandò ciaſcun contento;
E gioje e vaſi d'oro, arme e deſtrieri,
E veſte e bracchi e falconi e levrieri.

XLVIII.

Partirno il re Agramante ringraziando,
Tutti veſtiti d'ariento e d'oro.
Laſciamgli andare, e torniamo ad Orlando
Il qual contraffacendo un di coloro
Che vanno a piè, veniva paſſeggiando
Senza penſier di trovar Brigliadoro,
Anzi pur diſperato; e ſe ne duole
Mormorando fra ſe queſte parole:

XLIX.

Quella donna, diceva, io liberai
Da pena ove la vita ſua finia;
E queſto premio da lei guadagnai:
Pagato fui di queſta corteſia.
Sia maladetto chi ſi fidò mai,
O vuol fidarſi di donna che ſia:
Che falſe ſono e maladette tutte;
E più anche le belle, che le brutte.

L.

La bocca si percosse con la mano,
Finita appena l'ultima parola,
Ed a se disse ; cavalier villano,
Taci, che te ne menti per la gola.
Dunque tu t' affatichi adesso invano
Per quella che sì dolce il cor t'invola;
Che quando l'altre fusser com' hai detto,
Questa sola ricompra il lor difetto.

LI.

Così dicendo, di lontano ha scorte
Bandiere e lance e stendardi e pennoni.
Verso lui camminando vengon forte:
Parte sono a caval, parte pedoni.
Innanzi a gli altri il capitan di corte
Due cavalier ne menava prigioni,
Che con una catena son legati.
Orlando presto gli ha raffigurati.

LII.

Pargli Aquilante l'un, l'altro Grifone;
E vede loro in mezzo una donzella;
E quanto guarda con più attenzione,
Tanto la riconosce più per quella
Che l'altro dì lo trattò da castrone.
Ell'era sopra Brigliadoro in sella.
Conosce lei, conosce Brigliadoro,
E va tacitamente verso loro.

LIII.

Come fu giunto più presso a la gente,
Domanda a non so chi che gente ell'era.
Un ch'avea la barbuta rugginente,
E'nsino a mezza gamba una panziera,
Disse: costor son pasto del serpente
Che divora la gente forestiera.
Chiunque passa per questo paese,
E' preso, ed a quel drago fa le spese.

LIV.

Questo è 'l regno d'Orgagna, se nol sai,
E se' presso al giardin di Fallerina,
Che la più strana cosa non fu mai.
Fatto l'ha per incanto la regina:
E tu sicuro in queste parti vai;
Ma se se' savio, quanto puoi cammina,
Che sarai come gli altri anche tu preso,
Ed al serpente portato di peso.

LV.

Fu molto allegro allora il paladino,
Poichè comprese da questo parlare
Ch'era venuto al beato giardino
Che convenia per forza conquistare.
Ma quel birro ch'ha viso di mastino,
Disse: pazzo, tu stai pur qui a sognare:
Che come sii dal capitano scorto,
Senza rimedio alcun se' preso e morto.

LVI.

Non fu questo dialogo finito,
Che come il capitan l'ebbe veduto:
Su pigliate quell'asino smarrito,
Disse, che in sua mal'ora è qua venuto;
Lo serberemo ad un'altro convito;
Poichè per oggi il serpente è pasciuto
Di questi tre che ne vanno a la morte.
Toccherà forse a lui doman la sorte.

LVII.

Ecco addosso gli fu la sbirreria:
Credon aver a legar qualche bue.
Ad Orlando montò la bizzarria:
Per la gola con man ne ciuffa due,
E fece loro schizzar gli occhj via.
Comincian gli altri a dir: va innanzi tue;
Che parve lor pel primo uno stran atto
Quel ch'egli aveva a que' due birri fatto:

LVIII.

E subito conobber quel ch'egli era,
Senza voler di lui far altra prova.
Non è più la brigata così fiera;
Ch'ei gratta sì, che molto non ne giova.
Un grande che portava la bandiera:
Saldi, diceva: non sia chi si muova:
Saldi, brigata, a gran voce gridava;
Ma egli addietro, e ben largo si stava.

LIX.

E benchè gridi, alcun però non resta:
Par che 'l diavol gli porti tutti quanti.
Orlando è in mezzo, e tuttavia gli pesta:
Mai non uccide men d' otto furfanti.
Giugne a quel grande, e dàgli in su la testa:
Com' un ranocchio sel distende avanti
Fesso per mezzo insin a la cintura.
Non domandate, se gli altri an paura.

LX.

Il capitano il primo fu a fuggire,
Perch' era ben a cavallo il poltrone;
E fuggendo, s' udiva forte dire;
Questo è colui ch' uccise Rubicone;
E tutti quanti ci farà morire,
Se Dio non ci dà ajuto, e poi lo sprone.
A quella spada tristo è chi s' abbatte:
Gli uomini e l' arme taglia com' un latte.

LXI.

Quel Rubicon fu da Rinaldo ucciso:
Non so se voi ve ne siete scordati;
Che fu d' un colpo a traverso diviso,
Quando Iroldo e Prasildo fur salvati.
Or questo capitano ha preso avviso,
Vedendo far que' colpi smisurati,
Che Rinaldo di nuovo sia tornato.
Sempre fuggendo pargli averlo allato:

LXII.

Ma Orlando di lui poco si cura,
Dappoichè tutti i birri son fuggiti,
E de' prigioni an lasciata la cura,
Che pur alquanto pajono smarriti.
Dimandò Orlando de la lor sciaura,
E chi è quel che gli ha così scherniti.
La damigella che conobbe il Conte,
Morta divenne, ed abbassò la fronte.

LXIII.

Bella era sì, che più dir non bisogna,
Ed a bellezza ogni cosa risponde;
Ond'ancor la paura e la vergogna
La grazia del suo viso non asconde.
Il buon Conte di nuovo s' incarogna,
Nè si ricorda più come, nè onde,
Se ricevuto ha beneficio o danno;
E sol. gli duol che la ne piglia affanno.

LXIV.

Or che bisogna dir? tanto gli piace,
Che prima che i nepoti suoi la sciolse.
Ma ella che sapea quel che si tace,
Cioè chi era Orlando, il tempo colse,
E ginocchion piagnendo chiede pace.
Il Conte sostener punto non volse
Che la stesse a disagio; e pronto e presto
Fu a far l' accordo con un bacio onesto.

LXV.

In questa forma rappacificati,
Il conte Orlando rimonta in arcione,
Poich' ebbe i due fratelli sviluppati.
La donna sol tenea gli occhj a Grifone;
Che già s' eran insieme innamorati
Dal primo dì che fur messi in prigione;
Nè mancato era a l' uno e l' altro il foco,
Benchè sien stati in separato loco.

LXVI.

E non dovete farvi maraviglia,
S' ella d' Orlando più Grifone amava;
Perocch' egli avea grosse e folte ciglia,
E d' un de gli occhj alquanto stralunava:
Grifon la faccia avea bianca e vermiglia,
Nè pel di barba o pochi ne mostrava.
Maggiore è ben Orlando, e più robusto;
Ma a quella donna non andava a gusto.

LXVII.

Sempre gli occhj a Grifon rivolti tiene;
Ed altrettanto ne fa il giovanetto,
Con certe volte vaghe, e d' amor piene,
Con sospir caldi che gli escon del petto:
E governarno la cosa sì bene,
Che 'l buon Orlando ne prese sospetto;
E per abbreviarla, non istette
Molto, ch' a tutti due licenzia dette,

LXVIII.

Dicendo che quel dì gli convenia
Far certe cose; e ch' egli era occupato,
E non gli bisognava compagnia;
Che d' eſſer solo a farle avea giurato;
Tanto ch' al fin gli manda ambedue via.
Nè ſi partirno già senza commiato;
Che da tre volte in su lor torna a dire
E ricordar, che ſi debban partire.

LXIX.

E smontato in su l' erba de la sella,
(Grifon sendo partito ed Aquilante)
D' amor ſi mette a ragionar con quella,
Benchè fuſſe mal scorto e rozzo amante.
Ecco arrivare in queſto una donzella
Sopra ad un palafren bianco ed ambiante.
Poich' ebbe l' uno e l' altro salutato,
Al Conte volta, diſſe: ah sventurato;

LXX.

Ah sventurato, diſſe, qual deſtino
T' ha qua condotto, e qual malvagia sorte?
Non sai tu che d' Orgagna è qui il giardino
Nè se' due miglia discoſto a le porte?
Fuggi toſto per Dio, fuggi, meschino;
Che tu se' tanto vicino a la morte,
Quanto t' accoſti a l' incantato muro.
E tu qua cianci, e ſtai come ſicuro?

LXXI.

Il Conte le rispose sorridendo:
Io ti vo' ben, fanciulla, ringraziare;
Che da quel che parlato m' hai, comprendo
Che ti dispiace il mio pericolare;
Ma sappi che fuggirmi non intendo;
Anzi dentro al giardin voglio ora andare.
Amor che mi vi manda, m' assicura,
Anzi me ne promette alta ventura.

LXXII.

Se tu mi vuoi consiglio dare o ajuto,
E 'nsegnarmi quel ch' abbia a fare o dire,
Mentre che vivo ti sarò tenuto.
Non so pur per qual uscio i' m' abbia ad ire;
Perch' uom non trovo che l' abbia veduto,
E ch' entrar sappia in esso nè uscire:
Sì che per cortesia ti vo' pregare
Che tu m' insegni quel ch' io debbo fare.

LXXIII.

La damigella ch' era graziosa,
Del palafren di subito si getta,
E ad Orlando divisò ogni cosa,
Una dottrina dandogli perfetta.
Questa faccenda fu maravigliosa,
E nel Canto seguente vi fia detta.
Sentito insin a qui gran cose avete;
Ma credo che di questa stupirete.

Fine del Canto trentesimosecondo.

Star più teco non posso, e me ne duole.
Eccoti il libro; mettivi ben cura:
Iddio t'ajuti, e dia buona ventura. Orl inn. C.to 33.

ORLANDO INNAMORATO.

CANTO TRENTESIMOTERZO.

I.

LUce de gli occhj miei, spirto del core,
Per cui cantar solea sì dolcemente
Leggiadre rime e be' versi d'amore;
Spira quell' aura a l'affannata mente,
Che già spirasti, e mi facesti onore,
Quando cantai di te primieramente;
Perchè a chi ben di lui pensa o ragiona,
Amor la voce e l'intelletto dona.

II.

Amor prima trovò le rime e i verſi,
E suoni e canti ed ogni melodia;
E genti ſtrane e popoli diſperſi
Congiunse amore in dolce compagnia.
Non potria nè piacer nè pace averſi
Dov' amor non aveſſe ſignoria.
Odio senz' eſſo, e dispettosa guerra,
Miseria e morte disfarian la terra.

III.

Amor dà a l'avarizia, a l'ozio bando,
E 'l core accende a l' onorate imprese;
Nè tante prove mai fe' il conte Orlando,
Quante nel tempo che d'amor s' accese.
Di lui vi ragionai di sopra, quando
Con quella donna da cavallo scese.
Dove lasciai, mi convien or seguire;
Che diſioſi vi veggo d' udire.

IV.

La donna che con eſſo era smontata,
Gli diceva: ſignor, in fede mia,
Se non che meſſaggiera io son mandata,
Dentro a queſto giardin teco verria;
Ma perder non convienmi una giornata
Del mio cammino; ed è lunga la via.
Or a quel ch' io ti dico, attendi bene:
Eſſer gagliardo e savio ti conviene.

V.

Se non vuoi esser di quel drago pastò
Il quale ha divorata gente assai,
Convienti almen di tre giorni esser casto:
Non camperesti in altro modo mai.
Questo dragon sarà 'l primo contrasto;
Perocchè ne l'entrata il troverai.
Un libro ti darò, dov'è dipinto
Tutto 'l giardino, e ciò che dentro ha cinto.

VI.

Il serpente che gli uomini divora,
E l'altre cose tutte quante dice;
E descrive il palagio ove dimora
Quella regina falsa incantatrice.
Entrovvi jeri appunto; e vi lavora
Con sughi d'erbe e di certa radice,
E con incanti una spada affilata
Che tagliar possa ogni cosa fatata.

VII.

In quella non lavora, se non quando
Volta la luna, e fassi tutta oscura.
La cagion de la fabbrica del brando,
E perchè vi si mette tanta cura,
E' ch'in Ponente è un ch'ha nome Orlando
Ch'è sì forte, ch'al mondo fa paura.
Costei trova in sul libro del destino
Che da lui dee disfarsi il suo giardino.

VIII.

Come si dice, egli è tutto fatato
Quel cavaliero, e non si può ferire:
E con molti guerrier già s'è provato;
E tutti quanti gli ha fatti morire.
Questa regina il brando ha fabbricato;
Che gli vuol far la vita ivi finire:
Bench' ella dica che pur sa di certo
Che 'l suo giardin da lui sarà deserto.

IX.

Ma io m'ero scordata il più importante,
Ed ho gettate via tante parole.
Non puossi in quel giardin metter le piante,
Se non appunto quando leva il sole.
Or io ho fretta; che son viandante;
Star più teco non posso, e me ne duole.
Eccoti il libro; mettivi ben cura:
Iddio t'ajuti, e dia buona ventura.

X.

Così dicendo, dagli il libro in mano,
E da lui licenziandosi s'inchina.
Grazie le rende il senator Romano:
Monta a caval la donna peregrina.
Va passeggiando su e giù pel piano
Il Conte ch'ha a 'ndugiare a la mattina;
Poi fatto sera, si corca in sul prato
Col scudo sotto 'l capo, e tutto armato.

XI.

Dormiva Orlando, anzi ruſſava forte,
D' ogni faſtidio scarico e leggiero;
Ma quella donna ch' è di mala sorte,
E d' ir dietro a Grifone avea penſiero,
Diliberò da se dargli la morte;
E per moſtrar che vuol far daddovero,
Così pian pian se gli viene accoſtando,
E da la cinta gli levava 'l brando.

XII.

Coperto è tutto il Conte d' armadura:
Non sa quella malvagia che ſi fare:
Aveva pur di ferirlo paura;
Poi ſi risolve di lasciarlo ſtare,
E Brigliadoro piglia ch' è in paſtura;
Saltagli addoſſo, e lo fa galoppare;
E già più di due miglia s' allontana,
Portandosene seco Durlindana.

XIII.

Sveglioſſi il conte Orlando al mattutino,
E del caval s' accorse e de la spada,
E diſſe: or son io pure un paladino
Di que' che vanno nettando la ſtrada.
Or su, ch' entrar bisogna nel giardino;
E così detto, non iſtette a bada.
Benchè non abbia nè caval nè brando,
Non ſi può sbigottire il conte Orlando.

XIV.

Metteſi a camminar da disperato;
Che cavarne le man toſto dispone.
D'un olmo un ramo ha spiccato e sfrondato,
E seco ne lo porta per baſtone.
Il sole appunto allora era levato,
Che giunse al paſſo dove ſta il dragone.
Fermoſſi alquanto a contemplar quel muro,
Che gli parea pur alto groſſo e duro.

XV.

Egli era un cerchio d'una pietra viva,
Che tutto d'ogni parte il circondava:
Ben mille braccia verso il ciel saliva,
E trenta miglia di spazio voltava.
Ecco una porta a Levante s'apriva:
Il drago maladetto zufolava,
Battendo l'ale e menando la coda,
Ch'altro romor non par ch'al mondo s'oda.

XVI.

Stava sopra la porta orribilmente;
Nè fuor usciva, perch'era guardiano.
Il Conte s'avvicina arditamente
Col scudo in braccio, e col baſtone in mano.
La bocca tutta aperse il gran serpente
Per inghiottirſi il senator Romano;
Che sendo a ſimil guerre avvezzo, ed uso,
Menò la mazza, e colselo in sul muso.

XVII.

Per questo s'è quell' animal commosso,
E verso lui furioso ne viene,
Che con quel ramo d' olmo verde e grosso
Gli dà sì gran mazzate in su le schiene.
Al fin con molto ardir gli salta addosso,
E tra le cosce cavalcando il tiene;
E lascia andare a guisa di tempesta
Colpi e poi colpi sempre in su la testa.

XVIII.

Ruppegli l' osso; e fattogli schizzare
Fuora il cervel, la bestia cadde morta.
Il sasso ch' era al luogo de l' entrare,
S' accostò insieme, e fe' chiuder la porta;
Laonde Orlando non sa che si fare,
Se qualcun la scienzia non gli porta.
Guardasi intorno, e non vede dov' ire:
E' chiuso dentro, e non può fuor uscire.

XIX.

Surgeva da man destra una fontana
Che sparge intorno a se molt' acqua viva:
Ivi di marmo una figura umana
A cui del petto fuor quell' acqua usciva,
Ha scritto in fronte: per questa fiumana
Al bel palagio del giardin s' arriva.
Per rinfrescarsi sen' andava il Conte
Le mani e 'l viso a quella bella fonte.

XX.

Aveva d' ogni lato un arbuscello
La fonte ch' era in mezzo a la verdura;
E facea di se stessa un fiumicello
D' un' acqua cristallina chiara e pura.
Tra fiori andava il fiume; e proprio è quello
Che ne la fronte ha scritto la figura,
A la qual per ventura rivoltando
Gli occhj, lesse ogni cosa il conte Orlando.

XXI.

Onde per ire al palagio s' avvia,
E pigliar sopra quello altro partito.
Andando lungo 'l fiume tuttavia,
La vista del bel luogo l' ha smarrito.
Era appunto di maggio; onde fioria
Di mille vaghi lumi colorito,
E spirava sì dolce e grato odore,
Che sol di quel si facea lieto il core.

XXII.

Dolci pianure, e lieti monticelli,
Con bei boschetti di pini e d' abeti,
E sopra verdi rami allegri uccelli
Cantavan gli amorosi lor segreti;
Daini cervi e caprj a piè di quelli,
Piacevoli pur troppo e mansueti,
Conigli e lepri ognor correndo intorno,
Di se fanno il giardin lieto ed adorno.

XXIII.

Orlando va pur dietro a la riviera;
E sendo alquanto spazio innanzi andato,
D' un verde monticello a la costiera
Vede un palagio di marmo intagliato;
Ma scorger non potea ben quel ch' egli era,
Che d' arbori è coperto e circondato.
Quando giunto gli fu poi più da presso,
Per maraviglia uscì fuor di se stesso.

XXIV.

Perchè marmo non era quel lavoro
Ch' egli avea visto così a lo scuro;
Ma smalti coloriti in lame d' oro,
Che coprian del palagio l' alto muro.
Quivi è una porta che tanto tesoro
Val, ch' a dirlo io per me non m' assicuro;
Dieci passi alta, e la metà di tanti
Larga, e di rubin piena e di diamanti.

XXV.

Non era per ventura allor serrata;
Però libero in essa passa Orlando.
Come fu giunto in su la prima entrata,
Vide una donna ch' avea in mano un brando,
In bianca gonna, e d' oro coronata,
In quella spada se stessa guardando.
Com' ella vide il cavalier venire,
Turbossi tutta, e misesi a fuggire.

XXVI.

Fuor de la porta fuggiva pel piano,
Orlando le va dietro tutto armato;
Nè fu dugento passi ito lontano,
Che l'ebbe giunta nel mezzo del prato.
Tosto quel brando le tolse di mano,
Che fu per dargli morte fabbricato;
Ch'era fatto con tal temperatura,
Che taglia incanti ed ogni fatatura.

XXVII.

Poi per le trecce la donna pigliava,
Che in su le spalle l'avea sparse al vento;
E di darle la morte minacciava
Con pena prima infinita e tormento,
Se del giardino uscir non gl'insegnava.
Ella, quantunque piena di spavento,
Non per tanto si perde o si confonde;
Anzi sta cheta, e nulla gli risponde.

XXVIII.

Nè per minacce che s'udisse fare
Al conte Orlando, volse aver paura:
Non gli rispose o volse mai parlare,
Nè mostrava di lui tener pur cura.
Volse egli ancor le lusinghe provare:
Ella ostinata fu sempre, e più dura.
Nè per turbata nè per lieta faccia
Impetrar può che sempre ella non taccia.

XXIX.

Offeso il cavalier da questo oltraggio
Disse: romper convien la discrezione:
Del fallo in ch'io sforzato adesso caggio,
Ella arà il torto, ed io arò ragione.
Così dicendo la mena ad un faggio,
E bene stretta la lega al troncone
Con rami lunghi e teneri, e ritorte;
Poi le domanda dove son le porte.

XXX.

Ella non vuol rispondergli parola:
Par che de' casi suoi pigli diletto.
Ah, disse il conte Orlando, mariuola,
Io lo saperò pure a tuo dispetto:
Ch' or mi ricordo che vo a la scuola,
E sento ch' io ho in seno il mio libretto
Da cui dette mi sien tutte le cose.
Così dicendo a leggerlo si pose.

XXXI.

Guardando nel libretto ov' è dipinto
Tutto 'l giardino e di fuori e d' intorno,
Vede nel sasso ond' egli è tutto cinto,
Una porta che s'apre a Mezzogiorno.
Ma bisogna a l'uscir prima aver vinto
Un toro bravo ch' ha di fuoco un corno,
L' altro di ferro; ed è tanto bestiale,
Ch' a le ferite sue null' arme vale.

XXXII.

Ma innanzi a questo un gran lago si truova
Il qual molta fatica s' ha a passare,
Per una maraviglia strana e nuova,
Sì come appresso udirete contare.
Il libro insegna a far quest' altra pruova;
Laonde Orlando non vuol più indugiare:
Va di buon passo per l' erba novella,
Lasciando ivi legata la donzella.

XXXIII.

Via se ne va per l' erbe rugiadose;
E poi che buono spazio ebbe passato,
S' empie l' orecchie e l' elmetto di rose.
De le quali era adorno il verde prato:
E così pieno ad ascoltar si pose
Quegli ucce' che cantavan d' ogni lato.
Muover gli vede il collo, e 'l becco aprire;
Ma la voce non può nè i versi udire;

XXXIV.

Perchè chiuse s' aveva in tal maniera
Ambe l' orecchie con le rose colte,
Ch' udir cosa del mondo ordin non era,
Quantunque attentamente Orlando ascolte.
Così andando giunse a la riviera
Ch' ha molte genti nel fondo sepolte.
Questo era un lago piccol, ma profondo,
D' acque tranquille e chiare infin al fondo.

XXXV.

Non giunse Orlando in su la riva appena,
Che quell'acqua comincia a gorgogliare.
Cantando venne a sommo una Serena:
D'una donzella è quel che sopra appare;
Quel che sotto ne l'acqua si dimena,
Tutto è di pesce, e non si può guardare;
Che sta nel lago da la forca in giuso,
E mostra il bello, e quel ch'è brutto ha chiuso:

XXXVI.

E cominciò a cantar sì dolcemente,
Che le fiere e gli ucce' vanno a sentire;
Ma sì come son giunti, incontanente
Per la dolcezza convien lor dormire.
Di questo il conte Orlando nulla sente;
Ma stando attento, mostra ben d'udire,
Che così è dal libro ammaestrato;
Poi su la riva si corca nel prato,

XXXVII.

E mostra di dormir di buona sorte.
La mala bestia il tratto non intese,
E venne in terra per dargli la morte.
Il Senator per le chiome la prese.
Ella cantava quanto può più forte;
Che non sapeva fare altre difese.
Ma la sua voce al Conte non perviene;
Ch'ambe l'orecchie avea di rose piene.

XXXVIII.

Per le chiome la prese ſtretta Orlando,
E fuor del lago la tira nel prato;
Dipoi la teſta le tagliò col brando:
Così gli fu dal libretto insegnato.
Poi del sangue s' andò tutte macchiando
L'armi, e la sopravveſta in ogni lato:
L'elmo ſi traſſe, e cavonne le rose;
E tinto anch' eſſo, in capo sel ripose.

XXXIX.

Tinto s' è con quel sangue in ogni loco;
Perchè altrimenti tutta l' armadura
Gli arebbe consumata a poco a poco
Quel toro ch'era cosa orrenda e scura,
Ch' ha un corno di ferro, ed un di foco.
Al ferir suo neſſuna cosa dura:
Arde e consuma ciò che tocca appena;
Reſiſte il sangue sol de la Serena.

XL.

Di lui poco di sopra vi fu detto
Ch' era guardian di verso Mezzogiorno.
Il Conte venne a la porta in effetto,
Poichè ſi fu aggirato un pezzo intorno,
E quel saſſo ond' egli era chiuso e ſtretto,
S' aperse tutto del giardino adorno;
E di bronzo una porta anche fu aperta.
Ecco la fiera con la teſta a l' erta

XLI.

Mugghiando esce e zappando a la battaglia,
E ferro e foco con la fronte squassa:
Nè contrastar vi può piastra nè maglia:
Ogni armadura con le corna passa.
Il Conte con quel brando che strataglia,
Gli tira un colpo a la testa giù bassa:
Propriò lo giunse nel corno ferràto,
E glie l'ha tutto di netto tagliato;

XLII.

Ma di ferir per questo il tor non resta;
Con l'altro corno ch'è di foco, mena
Con tanta furia e con tanta tempesta,
Che il Conte si sostiene in piedi appena.
Arso l'aría da le piante á la testa:
Se non che il sangue di quella Serena
Da la sua fiamma lo tenea difeso,
Gli arebbe l'armi e 'l corpo insieme accéso.

XLIII.

Combatte arditamente il franco Orlando,
Che mai non ebbe in sua vita paura:
Mena a due man soffiando e fulminando;
Non anno i colpi suoi modo o misura.
Dentro ha la forza, e di fuori ha quel brando
Al qual cede ogni cosa forte e dura.
Tanto gli batte testa spalle e fianchi,
Che forza è a la fin che 'l toro manchi.

XLIV.

Tagliolli il collo, e poi le gambe ancora
Con fatica finita è questa guerra.
Il toro ucciso la terra divora:
Tutto in un tratto se n'andò sotterra.
La porta ch'era aperta allora allora,
Al nasconder di quel tosto si serra,
E la pietra in se stessa è ritornata.
Porta non v'è nè segno ove sia stata.

XLV.

Un' altra volta in gabbia esser gli pare,
E de l'impresa quasi che si pente:
Pur piglia il libro, e comincia a studiare;
Dipoi pel cerchio va ponendo mente,
E vede pur la via che dee pigliare
Dietro ad un rivo che corre a Ponente,
Ove di gioje è un grand' uscio ornato:
Fagli la guardia un asinello armato.

XLVI.

Dipoi detto vi sia com'era fatto
Quest'asin, che fu strana maraviglia..
Dio guardi il Conte nostro a questo tratto,
Ch'a la riva del fiume il cammin piglia:
Piglia il cammin lungo quel fiume ratto,
E seco immaginando s'assottiglia;
Perchè il libro altro ancor gli avea mostrato,
Prima che giunga a quest'asino armato.

XLVII.

Così pensando, a mezzo del cammino
Un albero trovò tant' alto e grande,
Che mai tal non fu visto abeto o pino:
I verdi rami in molta copia spande.
Come lontan lo vede il paladino,
Squaderna il libro da tutte le bande,
E vede tutto quel che dice appunto;
E si provvede innanzi che sia giunto.

XLVIII.

Fermossi sopra 'l fiume in sul sentiero,
E dal braccio lo scudo si dislaccia;
Da l' elmo tolse via tutto 'l cimiero,
Ed a la fronte lo scudo s' allaccia.
Una maschera par, non cavaliero:
Tutto coperto s' ha gli occhj e la faccia.
Dinanzi a' piedi appunto in terra guarda:
Altro non vede, e quivi più non tarda.

XLIX.

E come il luogo avea prima segnato,
Dirittamente a quel tronco cammina.
Un grand' uccel de' rami s' è levato
Ch' aveva testa e faccia di regina:
Co' cape' biondi, e 'l capo coronato,
La piuma ha d' oro, e al rosso s' avvicina;
Cioè del collo le penne maggiori,
Del petto e busto, son di più colori.

L.

La coda ha d'oro, e di color vermiglio
E d'oro l'ale, e d'occhio di pavone:
Le branche ha grandi, e terribil' artiglio:
Par che di ferro sia quel fiero unghione.
Tristo colui a chi può dar di piglio;
Che tutto lo divora in un boccone.
Va del corpo una certa cosa molle,
Che, come gli occhj tocca, il veder tolle.

LI.

Da l'arbor si levò con gran fracasso
Quell'uccellaccio, e verso 'l Conte andava,
Il qual veniva al tronco passo passo
Col scudo in capo, e gli occhj non levava,
Ma sempre a terra tiene il viso basso.
Quella bestia d'intorno gli girava,
E faceva uno strepito, un gridare
Che quasi Orlando fe' mal capitare;

LII.

Che fu più volte per guardare in suso;
Ma pur si ricordava del libretto,
E sotto il scudo si teneva chiuso.
Alzò la coda il mostro maladetto,
E quella cosa molle gettò giuso.
Così nel scudo cade, e sopra 'l petto
Cala stridendo com' olio bollente;
Ma a le luci del Conte fu innocente.

LIII.

Orlando si lasciò cadere in terra,
Fra l'erbe come cieco, brancolando.
Cala l'uccello; e l'usbergo gli afferra,
E verso 'l tronco il tira strascinando.
Il Conte ad esso un man rovescio serra:
Proprio a traverso lo giunse col brando;
E da l'un canto a l'altro lo divise.
Così dovete creder che l'uccise.

LIV.

E visto ch'ebbe il fantastico uccello,
Del suo troncone a l'ombra morto il lassa;
E racconcia il cimier de l'arbuscello,
Lo scudo al braccio nel suo luogo abbassa;
Poi a la porta dov'è l'asinello,
Dritto a Ponente in ripa al fiume passa;
E pochi passi fe', che vi fu giunto,
E vede che la porta s'apre appunto.

LV.

Mai non fu visto sì ricco lavoro,
Che questa porta mostra in prima faccia:
Tutte son gioje, e vagliono un tesoro;
E non è chi per lei difesa faccia,
Se non un asinel di scaglie d'oro
Coperto, e lunghe ha l'orecchie due braccia,
Che, qual serpe la coda, quelle piega,
E piglia e strigne ciò che vuole, e lega.

LVI.

Tutto è coperto di scaglia dorata,
Com' io ho detto, e non si può passare;
Taglia la coda qual spada affilata,
Nè vi può arme resistenzia fare:
Ha una voce fastidiosa ingrata,
Che d' intorno la terra fa tremare.
Il Conte a questa porta s' avvicina;
E la bestia ver' lui ratta cammina.

LVII.

Orlando gli tirò col brando crudo,
Dal qual non lo difese quella scaglia:
Tagliolla tutta infin al fianco nudo,
Perch' ogn' incanto quella spada taglia.
Prese a lui l' asin con l' orecchia il scudo,
E tanto dimenando lo travaglia,
Come se preso l' avesse ad un laccio,
Ch' a suo dispetto gliel tolse di braccio.

LVIII.

Per questo conturbossi forte Orlando,
E tira un colpo furiosamente,
Sì che l' orecchie gli tagliò col brando.
Poco gli valse la scaglia lucente;
Onde la groppa rivoltò ragghiando,
E mena de la coda ch' è tagliente:
Spezzagli tutta quanta l' armadura;
Ma è fatato, e poco se ne cura.

LIX.

Diede una gran percossa a lui ne l'anca
Dal lato destro, e tutta glie la spezza:
Arriva il colpo ne la coscia manca:
Quell'aspra spada ogni cosa scavezza.
Se tutto nol tagliò, poco vi manca.
Cadde giù l'asinello, e la cavezza,
Ragghiando pure, e facendo un romore,
Che venti suoi fratei nol fan maggiore.

LX.

Mena Orlando, che vuol finir la festa;
E l'asin tuttavia ragghia e sospira;
Ma il Conte in terra gli gettò la testa.
Il busto senza quella intorno gira:
Tremò tutto'l giardino e la foresta:
La terra s'apre, e l'asin dentro tira;
E poi di nuovo quella stessa terra,
Come l'ebbe inghiottito, si riserra.

LXI.

Il Conte che pur fuor voleva andare,
Verso la ricca porta s'è avviato;
Ma porta nè finestra non appare;
Essi anche quivi il sasso riserrato.
Piglia il libretto, e ritorna a studiare.
Poich'ogni volta rimane ingannato,
E dura indarno cotanta fatica,
Non sa più che si faccia o che si dica.

LXII.

Ogni prova d' uscire è ſtata vana,
E con eſtremo rischio di morire:
Pur la scrittura del libretto spiana,
Che quindi ad ogni modo puoſſi uscire
Per un uscio che guarda a Tramontana;
Ma quivi non val forza, ingegno o ardire,
Nè il proprio nè l' altrui senno o conſiglio;
E scampar non ſi può di queſto artiglio:

LXIII.

Perch' un gigante smisurato e forte
Guarda l' uscita con la spada in mano;
E s' egli avvien che dato gli ſia morte,
Due nascon dal suo sangue come 'l grano,
E queſti sono ancor di ſimil sorte:
Multiplica in un modo troppo ſtrano
Il seme loro, e vanne in infinito;
E quel che nasce è del padre più ardito.

LXIV.

Ma prima ancor che ſi poſſa arrivare
A queſta porta, ch' è tutta d' argento,
Per quella volta v' è molto che fare,
E vi bisogna aſtuzia, e sentimento.
Il Conte non iſtette altro a pensare;
Che, ſin che fuor non va, non è contento;
E sopra quel proverbio ſi riposa,
Che chi ha pazienzia, fa ogni cosa.

LXV.

Così fra se pensando, il cammin prese
Giù per la costa verso Tramontana;
E vide, tosto che in sul campo scese,
Una valle fiorita e tutta piana,
Dove tavole bianche eran distese
Intorno intorno a la bella fontana
Con coppe d' oro, e con ordine grande
Di dilicate ed ottime vivande.

LXVI.

Nè quanto intorno altrui la vista porta
Al pian di sotto, nè di sopra al monte,
Ad occhio alcun guardar non si sopporta
Quella ricchezza ch' è intorno a la fonte.
Pur le vivande, e fra l' altre una torta,
Fumano; e di mangiare ha voglia il Conte;
Ma si çava di sen prima il libretto,
E leggendolo prese gran sospetto.

LXVII.

Guardando il testo così verso il fine,
Innanzi a gli occhj suoi la chiosa pose
Di là dal fonte un boschetto di spine
Tutto fiorito di vermiglie rose;
E fra le piante verdi e tenerine
Una Fauna crudel tenea nascose
Le membra, che dal mezzo in suso avea
Di donna, il resto è d'una serpe rea.

LXVIII.

Costei teneva una catena al braccio,
Che stava ascosta fra l' erbette e i fiori,
E faceva a la fonte intorno un laccio;
Acciò, s' alcun tirato da gli odori,
E da la vista del liquido ghiacciò,
Venisse a l' esca; ancor uscisse fuori;
Perchè tirato con quella catena,
A suo malgrado nel boschetto il mena.

LXIX.

Orlando da la fonte si guardava,
E verso 'l bosco facea mostra d' ire.
La Fauna che ciò non aspettava,
Come lo vide, si mise a fuggire:
Per l' erba come biscia sdrucciolava.
Orlando tosto la fece morire
D' un colpo solo: e non fu grande impresa;
Perchè la bestia non facea difesa.

LXX.

Dappoichè questa Fauna fu morta,
Segue pur verso Tramontana il Conte;
E poco lungi vide la gran porta
Ch' aveva innanzi sopra 'l fiume un ponte:
Quivi il gigante posto sta a la scorta
Col scudo in braccio, e con l' elmetto in fronte:
Par che minacci con la faccia cruda,
Armato tutto, e con la spada nuda.

LXXI.

A lui s' accosta il gran signor d' Anglante,
Nè di simil battaglia dubitava;
Perchè a' suoi dì n' aveva fatte tante,
Che di questa pensier poco si dava.
Fassegli innanzi il superbo gigante,
E de la spada un gran colpo menava.
Schifollo Orlando, e trassesi da lato,
Ed a lui tira col brando fatato.

LXXII.

Giunselo appunto in sul dritto gallone:
Non lo difese nè piastra nè maglia;
L' usbergo fracassogli e 'l panzerone:
Insin a l' altra coscia tutto il taglia.
Or pensa a torto il figliuol di Milone
Aver finita tutta la battaglia;
E ch' a sua posta sia l' uscita crede,
Poichè morto il gigante in terra vede.

LXXIII.

Egli era morto, e 'l sangue fuor veniva
Tanto, che pien n'avea tutto quel loco;
Ma come fuor del ponte al basso arriva,
Intorno ad esso s' accendeva un foco:
Crescendo in alto poi la fiamma viva,
Formava un gran gigante a poco a poco
Qual era armato, e minacciava il mondo;
E dopo il primo nasceva il secondo.

LXXIV.

Parean figli del foco veramente,
Tanto era presto ognuno, e furioso:
Ognuno in vista pareva un serpente.
Or questo al Conte troppo fu nojoso:
Pensa, e ripensa; e non sa finalmente
In che risolva il caso suo dubbioso.
Se gli fa come il primo a terra andare,
Rinasceranno, e più ci fia da fare.

LXXV.

Ma pur alfin di vincer si conforta,
Se nascessin' a some a balle a carra;
Ed animosamente va a la porta.
Que' due giganti anno presa la sbarra:
Aveva ognuno una spadaccia storta,
Perch' eran nati con la scimitarra;
Ma il Conte a lor mal grado dentro passa,
Piglia la sbarra, e tutta la fracassa.

LXXVI.

Onde l' un più che l' altro fulminando,
Addosso a lui si scaglia invelenito;
Ma poca stima ne faceva Orlando,
Che non potea da loro esser ferito;
E teneva riposto al fianco il brando,
Che fra se preso aveva altro partito.
Per pigliar un di lor ratto si caccia,
E sotto l' anche stretto ben l' abbraccia.

LXXVII.

Avevan tutti due gran forza e lena ;
Ma pur il Conte l'aveva maggiore ;
Onde lo leva in alto, e 'ntorno il mena
Sì, che poco gli val forza e vigore.
In terra dar gli fece de la schiena.
L'altro gigante colmo di furore
Di tempestar Orlando mai non resta
A le gambe a le spalle ed a la testa.

LXXVIII.

Lascia egli il primo com'era disteso,
E tutto addosso a quell'altro si serra.
Ne' fianchi, come il suo fratel, l'ha preso,
E con fracasso lo distende in terra.
L'altro è levato, e di grand'ira acceso.
Orlando lascia quello, e questo afferra;
E mentre che con esso s'accapiglia,
Surge il secondo, e la zuffa scompiglia.

LXXIX.

Andò gran tempo a quel modo la cosa,
E non è per vedersene fin mai.
Non può pigliare indugio Orlando o posa,
Che sempre or l'uno or l'altro gli dà guai.
Durata è già la zuffa fastidiosa
Più di quattr'ore, e c'è da far assai
Tra l'uno e l'altro, ancor che 'l conte Orlando
Con due combatte, e non adopra brando.

LXXX.

Per non moltiplicare in infinito,
Gli fa cader, ma non gli fa morire:
Nè però del giardino è ancor uscito,
Perchè i giganti gli vietan l'uscire.
Di nuovo ha ripigliato altro partito:
Voltasi addietro, e mostra di fuggire.
Per la campagna fugge verso il fonte:
Allor que' grandi tornarno in sul ponte.

LXXXI.

L'uno e l'altro sul ponte ritornava,
E d'Orlando non mostra aver più cura.
Egli che spesso in dietro si voltava,
Credette che restasser per paura;
Ma l'incanto così loro insegnava,
Ed eran così fatti da natura:
Sol a difesa stan di quella porta,
E fanno al fiume ed al ponte la scorta.

LXXXII.

Il Conte non aveva questo inteso;
Ma via da lor correndo s'allontana:
A la valletta se ne va disteso,
Dov'è 'l boschetto allato a la fontana,
Dove la Fauna il laccio aveva teso,
E la su' arte fece il Conte vana.
Quivi son mense da tutte le bande,
E'l laccio teso intorno a le vivande.

LXXXIII.

Era quel laccio tutto di catena,
Come poco di sopra v'ho contato.
Orlando il piglia, ed appresso lo mena
Strascinandosel dietro su pel prato.
Tanto era grosso, che lo tira appena:
Con esso è verso 'l ponte ritornato.
Per forza un de' giganti in terra pone,
E legato col laccio il fa prigione.

LXXXIV.

Benchè v'andò di tempo un grande straccio,
Perchè quell' altro fastidio gli dava:
Ma suo mal grado uscì di quello impaccio;
Ed anche quello a forza traboccava,
E come l'altro lo legò col laccio.
Or quella porta più non si serrava,
E fu al Conte libero l'uscire.
Quel che poi fece, tornate ad udire.

Fine del Canto trentesimoterzo.

Rimase il Conte al bujo, e più non vede
Dove si sia: la terra trema pure:
Dentro a quel fumo, grande un fuoco siede, Orl. inn. C.to 31.

ORLANDO INNAMORATO.

CANTO TRENTESIMOQUARTO.

I.

SE di queſto gentil giardino ameno,
Grazioſi Lettor', vi deſſe il core
Le tempie ornarvi, ovvero empiervi il seno
Di qualche dolce frutto o vago fiore;
Non saria l'util voſtro forse meno,
Nè la vittoria e la gloria minore
Nel grado voſtro di quella d'Orlando,
Se l'andate fra voi conſiderando.

II.

Detto v' ho già che sotto à queſte cose
Strane che in queſto libro scritte sono,
Creder bisogna ch' altre ſieno ascose;
E che da l' iſtrumento varj il suono,
E che sotto a le spine ſtian le rose,
E sempre qualche documento buono
Sia coperto co' pruni e con l' ortica,
Perchè ſi duri a trovarlo fatica;

III.

E che de la fatica il premio ſia;
Che così vuol la ragione e'l dovere.
Io non m' intendo di filosofia,
E non vo' fare il dotto nè 'l meſſere;
Ma che non ſia nascoſta allegoria
Sotto queſte fantaſtiche chimere,
Non mel farebbe creder tutto 'l mondo;
E che non abbian senso alto e profondo.

IV.

Conſiderate un poco in coscienzia,
Se quella donna che 'l libretto porse
Al Conte, poteſſe eſſer la prudenzia
Che salvo pel giardin sempre lo scorse,
Cioè pel mondo; e se con riverenzia
Quell' aſino e quel toro e drago forse
E quel gigante eſſer poteſſin mai
I varj vizj e le fatiche e i guai

V.

Che vi son dentro; e se quella catena
Posta sotto le mense apparecchiate,
Volesse, verbi grazia, dir la pena
De le genti ch' al ventre si son date;
E quella Fauna e quell' altra Serena,
Mille altri van piacer ch' a le brigate
Mostran bel viso, ed anno poi la coda
Di velen piena e di puzza e di broda.

VI.

Intendale chi può; che non è stretto
Alcuno a creder più di quel che vuole.
Torniam dove d' Orlando avemo detto,
Che stato è quivi insin a basso il sole.
Ha legati i giganti, ed in effetto
Fatto non pargli aver se non parole;
Perocchè se'l giardin non fa sparire,
Di tornare a madonna non ha ardire.

VII.

Legge il libretto, e vede ch' una pianta
Al mezzo del giardino appunto è drento;
A cui s' un ramo di cima si schianta,
Sparisce questo e quella in un momento;
Ma di salirvi su nessun si vanta
Senza cavarne o morte o rio tormento.
Ma il Conte che paura mai non vide,
Di questa morte e tormento si ride.

VIII.

Addietro torna per una vallata
Che proprio arriva sopra 'l bel palagio
Ove prima la donna avea trovata
Specchiarsi ne la spada, e starsi ad agio,
Ed egli al faggio la lasciò legata,
Com' aría fatto un traditor malvagio.
Così ve la trovò legata ancora,
E ve la lascia, e punto non dimora.

IX.

Di giugnere a la pianta avea gran fretta;
Ed ecco appunto in mezzo ai rami ha vista
Levarsi su quell' alta cima eletta,
Bella sopr' ogni dilettosa vista.
D'arco di Turco uscita mai saetta
L' altezza di quel ramo non acquista.
Gran chiome sparge l'albero felice:
Grosso un palmo non è da la radice.

X.

Non è più grosso; e i rami ha tutti intorno
Lunghi e sottili, ed ha verdi le fronde,
E le rinnova, e le muta ogni giorno,
E dentro spine acute vi nasconde.
Di vaghi pomi d'oro è tutto adorno,
Che pajon mele gravi lustre e tonde
Attaccate ad un ramo piccolino;
Ch'è gran periglio star a lor vicino.

XI.

La lor grossezza è quant'ha un uom la testa.
Come qualcuno al tronco s' avvicina,
E pur la terra solamente pesta,
Trema la pianta lunga e tenerina;
Piovono i pomi a guisa di tempesta:
E chi è colto da quella rovina,
E' da lei morto, e per terra disteso;
Perchè non ha riparo a tanto peso.

XII.

Come dissi, è più alto d'un'arcata:
Dal mezzo in giù il tronco è sì pulito,
Che non vi salirebbe anima nata:
E s' alcun pur d'andarvi fusse ardito,
Si pentirebbe de la pazza andata;
Perocchè in cima non è grosso un dito,
E non sarebbe punto sostenuto.
Aveva Orlando ogni cosa veduto.

XIII.

Ma tanto più glie ne viene il capriccio,
Quanto le cose son più faticose.
Lavorando di riccio sopra riccio,
Rami insieme sottil d'olmo compose,
E fe' di lor come dir un graticcio;
Poi erba e terra e fango su vi pose;
E la testa e le spalle se n'armava,
E verso il tronco arditamente andava.

XIV.

Aveva il conte Orlando forza tanta,
Che, se il creder le cose dette lice,
D'aver portata una colonna il vanta
Grossa d'Anglante a Brava il libro, e dice.
Or, come giunto fu sotto, la pianta
Tutta tremò per fin a la radice;
E cominciaron que' pomi a cadere,
Come quando il villan scuote le pere.

XV.

Va verso quella il Conte tuttavia:
Che 'l tremar, come dissi, non l'arresta.
Par che pesta la terra tutta sia
Da quell' aspra crudel grave tempesta:
E n'è sì piena quella bizzarria
Ch' egli ha d' olmo e di vimini contesta,
Che, s' a l' arbore tosto non arriva,
Di vita certo quella pioggia il priva.

XVI.

Come fu giunto a la pianta, si scaglia,
Non mica per volervi su montare;
Ma con un colpo a traverso la taglia.
Così la cima fece giù cascare.
Tagliata, come fusse un suol di paglia,
La terra cominciò tutta a tremare:
Il ciel tutto si turba, e 'l sol s' oscura:
Coperse un fumo il monte e la pianura.

XVII.

Rimase il Conte al bujo, e più non vede
Dove si sia: la terra trema pure:
Dentro a quel fumo, grande un foco siede,
O surge, d'una torre assai maggiore.
Un diavol veramente esser si crede,
Che del giardin distrugge il pazzo errore;
E come tutto fu venuto meno,
Ritornò il sole, e'l ciel si fe' sereno.

XVIII.

La terra che'l soleva circondare,
Tutta è sparita, e più non si vedeva:
Libero da per tutto ognun può andare,
Che vista più nè passo non si leva,
Nè palagio nè fonte non appare.
Sol quella damigella rimaneva,
Com'era prima, a quel tronco legata,
Afflitta sbigottita e disperata;

XIX.

E sospirando forte si lagnava,
Dipoi che 'l suo giardin vide disfatto;
Nè, come prima, ferma e cheta stava,
Con l'intelletto attonito ed astratto;
Ma dolcemente ad Orlando parlava,
Che non volesse rovinarla affatto:
E dicea: cavalier, fior d'ogni sorte,
Io confesso che merito la morte;

XX.

Ma se tu mi farai morire adesso,
Come senz'alcun dubbio si conviene,
Di molte donne e cavalieri appresso
Mi tirerò la miseria e le pene,
Quali in prigion malvagiamente ho messo.
Io feci, acciocchè tu l'intenda bene,
Questo giardino e ciò che gli era intorno
In sette mesi: or l'hai guasto in un giorno.

XXI.

Per vendicarmi contr'un cavaliero
Ed una donna sua trista villana,
Io feci il bel giardin che, a dire il vero,
Ha consumato molta carne umana.
Non bastò questo a l'animo mio fiero;
Ch'un ponte feci sopra una fiumana,
Dove son cavalieri e donne prese,
Quanti ne vengon di ciascun paese.

XXII.

Il cavalier Arriante è chiamato;
La trista donna Origilla si chiama.
Io non ti vo' tenere ora occupato
A sentir de la lor malvagia fama:
Basta ch'alcun de' due non fu pigliato
Fra tanta gente dolorosa e grama;
Che tanta fu, ch'arebbe assai vantaggio
Da le foglie di questo ombroso faggio.

XXIX.

Or mentre che tra lor la zuffa dura,
E la battaglia è di più colpi spessa,
Non si facendo nè mal nè paura,
Perch' ella a lui nol fa, nè egli ad essa;
Quel ladro di Brunel che creatura
Era, e che stava ancor col re di Fiessa,
Aveva molti monti e valli scese,
E d' improvviso giunse in quel paese.

XXX.

Agramante mandò questo Brunello,
Perchè dinanzi a lui s' era vantato
D' Albracca entrare in mezzo del castello,
Dov' Angelica e 'l padre era assediato,
E di dito levarle quell' anello
Ch' era con certi ingegni fabbricato,
Che qualunque l' aveva in dito o in mano,
Ogn' incanto guastava, e facea vano.

XXXI.

Questo fu fatto per trovar Ruggiero
Ch' era ascoso nel monte di Carena;
Però questo valente cavaliero
Sì fortemente le calcagna mena.
Su per quel sasso se ne va leggierò,
Ch' un ragno vi saria salito appena;
Perocchè quel castel da ogni lato
A piombo, com' un muro, era tagliato;

XXXII.

E da un lato solo è la salita,
Tutta fatta per forza di piccone;
E quivi solo è l'entrata e l'uscita,
Ed a la guardia ſtan molte persone.
Liscia è dal fiume la pietra, e pulita,
Nè vi ſi fa di guardia menzione;
Che con ingegno di corde o di scale
Non vi ſi può salir: ma sol con l'ale.

XXXIII.

Brunello è d'aggrapparſi sì maeſtro,
Che su n'andava come per un laccio;
E tutta quella ripa deſtro deſtro
Monta, ed al muro arriva senza impaccio,
Al qual s' attacca com'ad un capeſtro:
Mena le gambe, e l'uno e l'altro braccio,
Come s'andasse per un' acqua a nuoto;
Nè per paura volse mai far voto.

XXXIV.

Era il salire a lui tanto ſicuro,
Quanto s'andasse per un prato erboso.
Poichè passato fu sopra 'l gran muro,
A guisa d' una volpe andava ascoso.
E non crediate che 'l ciel fusse scuro;
Anzi era il dì ben chiaro e luminoso;
Ma egli in qua e 'n là tanto saltella,
Che giunse dove ſtava la donzella.

XXXV.

Sopra la porta quel bel viso adorno
Aſſisa ſtaſſi, e guarda verso 'l piano
Dove Marfisa e 'l Circasso attaccorno
Di nuovo la battaglia, e danſi invano.
Gran gente a la donzella era d'intorno;
Chi parla, e chi accenna con la mano,
Dicendo: ecco, Marfisa il brando mena:
Triſto quel re, se la lo coglie in piena.

XXXVI.

Diceva l'altro: e' fa di gran difese,
E moſtra essere un pratico guerriero:
Pur che non vegna con essa a le prese,
Diceva l'altro, e non perda 'l deſtriero.
In queſto dir, Brunel ſi fa palese;
Che la notte aspettar non fa penſiero.
Vanne tra quella gente il ribaldello
A l'improvviso, e le tolse l'anello.

XXXVII.

E non l'arebbe la donna sentito,
Se non che ſi lasciò vedere in faccia;
E con l'anel che tolto l'ha di dito
Verso 'l sasso correndo il fante spaccia;
Il sasso, dico, dov' era salito.
Dietro tutta la gente è poſta in caccia.
Angelica piagnendo ſi scapiglia,
E grida: aimè tapina, piglia, piglia.

XXXVIII.

Piglia, piglia gridava: aimè tapinà,
Che rovinata son, se non è preso.
Ognun per far piacere a la reina,
A lei l'arebbe portato di peso;
Ma giù per l'alto muro e' già rovinà,
E per la pietra se ne va sospeso:
Poi per la pietra va mutando il paſſo
Come per gradi, e giugne al fiume baſſo.

XXXIX.

E non crediate che ſi ſia confuso,
Perchè l'acqua ſia groſſa alta e corrente.
Egli era com' un pesce a notar uso:
Nulla di lui ſi vede nè ſi sente:
Aveva fuor de l'acqua solo il muſo:
Pare un ranocchio, e va quietamente.
Guardan que' del caſtello in ogni lato,
E nol vedendo, il credono affogato.

XL.

Angelica meschina ſi dispera
E ſi batte e ſi ſtrazia i cape' d'oro.
Uscì quel ghiotto fuor de la riviera,
Poich' ebbe fatto queſto bel lavoro,
E vanne appunto a quella volta ov' era
La zuffa e la battaglia di coloro.
Ivi fermoſſi alquanto per guardare;
Ma l'un e l'altro allor ſi vuol fermare,

XLI.

Perchè 'l secondo assalto era passato;
E l'un e l'altro volentier si posa.
Dice il tristo; io voglio esser impiccato,
Se con voi non guadagno qualche cosa.
Se non vi spoglio, vi fo buon mercato;
Ma poi che siete gente valorosa,
Son contento d' usarvi cortesia.
Ciò che vi lascio addosso, è roba mia.

XLII.

Ragionava così tacitamente
Brunello, e vede al re quel bel destriero;
Al re che stava affannato e dolente,
Che del suo regno entrato era in pensiero:
Che lo vede nel foco, e 'l romor sente,
Come detto gli avea quel messaggiero.
Di questo ha Sacripante tanta doglia,
Che d'ogni altro pensier l'anima spoglia.

XLIII.

Diceva l'Affrican; che Osmo è questo,
Ch'ha sì buon burchio, e dorme in su l'arcione?
Lo vo' far per un' altra volta desto.
Così dicendo, prese un gran bastone,
Ed a lui accostato presto presto,
Pian pian sotto la sella glie lo pone;
Nè prima Sacripante se n'avvede,
Che fu lasciato da Brunello a piede.

XLIV.

A questa cosa guardava Marfisa;
E n'avea presa tanta maraviglia,
Che come sia de' sensi suoi divisa,
Strigne la bocca, ed alza ambe le ciglia.
Il ladro l'ha trovata a l'improvvisa
In quel pensiero; e la spada le piglia.
La spada le levò ch'aveva in mano,
E con essa fuggendo sgombra il piano.

XLV.

Marfisa il segue, e lo grida e minaccia,
Ghiotton, dicendo, ti costerà cara.
Voltasi egli, e le fe' due fiche in faccia,
E fuggendo, dicea; così s'impara.
Il campo è tutto in arme, e costui caccia
Gridando: piglia piglia, para para:
Ma e' che si trovava un buon destriero,
De l'esser preso avea poco pensiero.

XLVI.

Il re Circasso rimase stordito
Di maraviglia, e non aría saputo
Dire in che modo il fatto si sia ito,
Se non che un tratto il cavallo ha perduto.
Dov'è, dicea, colui che m'ha schernito?
Or com'ha fatto, che non l'ho veduto?
Esser non può ad un inganno tanto
Non si sia mescolato qualche incanto.

XLVII.

E s' egli è, la mia donna con l'anello
Mi farà ancora il caval riavere.
Ben m'è vergogna; ma qual senno è quello
Che possa a questi casi provvedere?
Così dicendo tornossi al castello
Pensoso; anzi moria di dispiacere;
E come giunto fu dentro a la porta,
Angelica trovò che è quasi morta.

XLVIII.

Quasi morta di doglia è la donzella
Pensando a la gran perdita ch' ha fatto.
Il re Circasso se ne va da quella,
E quel ch' ell' ha le domanda di fatto.
Ella è sì afflitta, ch' appena favella;
E diceva piagnendo: or ho io tratto:
Tosto ne le sue man m' arà Marfisa;
Tosto sarò miseramente uccisa.

XLIX.

Io ho perduta tutta la difesa,
Io ho perduta l'ultima speranza;
E certa son che tosto sarò presa,
E poco tempo da viver m'avanza:
Ma quel che più mi duole e più mi pesa,
Che questo è stato un caso fuor d'usanza;
E pur non so, misera, dolorosa,
Chi m' abbia tolta così cara cosa.

L.

Di questo fatto non sa il re niente;
Che'l pover uom non si trovò a la festa;
Ma detto gli fu poi da quella gente,
Come il ladro la fece netta e presta,
E fuggì a la ripa incontanente:
Non fu prestezza mai simil' a questa;
Così ratto gettossi giù del sasso,
Ed annegossi poi nel fiume basso.

LI.

Diceva il re: guardate a dire il vero:
Non debbe esser costui certo annegato.
Così fuss' egli; perchè il mio destriero
Poco innanzi di sotto m' ha rubato,
Ed è fuggito via com'un levriero.
Benchè Marfisa l' abbia seguitato,
Non è però per arrivar quel ghiotto;
Perchè conosco il caval ch' egli ha sotto.

LII.

Mentre che fra costor si ragionava
Parole piene di sdegno e di scorno,
Colui ch'a guardia de la Rocca stava,
A l' arme grida, e suona forte un corno;
E dà risposta a chi lo domandava,
Che'l campo è pien di gente intorno intorno
Con tante insegne ed armi peregrine,
Che ne stupisce, e non ne vede il fine.

LIII.

Ed era quefta gente che venía,
Che forse il venir suo vi pare ftrano,
Condotta tutta quanta di Turchia
Dal fratel di Torindo Garamano.
Dugentomila o più credo che fia,
Che con gran grida s' accampa nel piano.
Torindo quefta turba fa venire
Per la fefta d' Angelica finire.

LIV.

Il qual di nuovo iratamente giura
Sopr' un grande Alcorano a Macometto,
Ch' or le vuol far ben altro che paura,
E vendetta pigliarne a suo diletto.
Angelica tremava di paura,
Perchè fi vede disfatta in effetto:
Il campo de' nemici è sì cresciuto,
Ed ella così priva d' ogni ajuto.

LV.

Or fi va di quel tempo ricordando,
Ch' a soccorrerla venne il paladino
Con tanti cavalier, parlo d' Orlando,
Il quale ha or piantato nel giardino;
E la fortuna e se va beftemmiando,
E l' amor di Rinaldo, e 'l suo deftino,
Che l' ha tanto infiammata e tanto accesa,
Che fi trova a la fine o morta o presa.

LVI.

Sacripante con lei solo è rimaso;
Ma più fuora a combatter non uscia,
Poichè gli avvenne del cavallo il caso
Col qual contra Marfisa andare ardia:
E poi nel petto tien confitto il naso;
Che del suo regno avea malinconia.
Ma non è cosa che gli affligga il core
Più, che veder de la donna il dolore.

LVII.

Del destriero e del regno ch' ha perduto
Non arebbe il meschin doglia nè cura,
Pur che potesse darle qualche ajuto,
E contra tanto mal farla sicura.
Il castel per tre mesi è provveduto
Di vettovaglie, e guardate le mura:
Prima dunque che 'l tempo sia finito,
Bisogno è di pigliar qualche partito.

LVIII.

Venne a consiglio il vecchio Galafrone
Col re Circasso, e 'l suo parere spiana:
Io ho, dicendo, una certa ragione,
Che da sperar soccorso ogni altra è vana.
Un mio parente tien la regione
Di là da l' India detta Sericana;
Gradasso ha nome, ed è de' singolari
Guerrier del mondo, anzi pur non ha pari.

LIX.

Settantadue reami, e non è ciancia,
Ha presi con la sua sola persona;
E vinto ha tutto 'l mare e Spagna e Francia:
Per l'universo il nome suo risuona.
Or di nuovo ha ripresa in man la lancia,
E di testa s'ha tolta la corona,
E giurato mai più non la portare,
Se non fornisce quel ch'egli ha da fare.

LX.

E quest'è che ne gli anni addietro, quando
Vinse la Francia, e prese Carlo Mano,
Gli fu promesso di mandare un brando,
Che tal non porta cavalier in mano:
Sol lo porta un guerrier ch'ha nome Orlando:
Onde avendo aspettato un pezzo invano,
S'è or disposto tornare in Ponente,
E Carlo un'altra volta far dolente.

LXI.

E dentro a la città di Druantuna,
Ch'è la sua reggia e la sua sede antica,
Per far passaggio tanta gente aduna,
Che stimar non si può, non ch'io lo dica;
Ma non è quantità di gente alcuna,
Che gli sia nè amica nè nimica,
Ch'a la sua forza sia da comparare:
Per mostra sol la gente usa menare.

LXII.

Sì che a salvarne di man di costei,
Questo sarebbe l'unico rimedio;
Ma io non trovo il modo che vorrei,
Ch' egli intenda di questo nostro assedio;
Ch' egli arebbe pietà de' casi miei,
E volerebbe a levarmi di tedio;
Ma come ho detto non posso vedere
Modo nè via da farglielo sapere.

LXIII.

Pur, perchè il ver me la costrigne a dire,
Ed anche amor, dirò questa parola:
Tu se' figliuolo, un uom di tanto ardire,
Ami me tanto, e questa mia figliuola,
Che ti se' messo più volte a morire:
Nè Mandricardo che 'l regno t' invola,
Nè il tuo caro Olibrando ch' hai perduto,
T' ha mai potuto tor dal nostro ajuto.

LXIV.

Faccia Dio ch' una volta meritare
Ti possiam di condegno guidardone;
Bench' io non pensi mai poterlo fare.
Pur ciò ch' abbiamo, e le proprie persone
Sono a tua posta, e ci puoi comandare.
Così ti giuro per lo Dio Macone,
Che la mia figlia, e tutto il regno, ed io
Siam tutti pronti ad ogni tuo disio.

LXV.

Ma questo profferir tutto è perduto;
Che saremo egli, ed ella, ed io deserti,
Se non si trova in qualche modo ajuto:
E perchè sopra questo ho gli occhj aperti,
E so quel ch'aver posso e quel ch'ho avuto,
E quel ch'è al mondo; vo' che tu t'accerti,
Ch'ad ogni modo ci convien perire,
Se il re Gradasso non si fa venire.

LXVI.

Sì che, figliuol mio caro, io ti scongiuro
Per te, per noi, che non ti paja strana
La domanda ch'io fo, nè grave e duro
Il viaggio per fino in Sericana:
E questa sera, come'l cielo è scuro,
Cali dov'è quella gente villana,
Che ci ha sì vili, e ci stima sì poco,
Che non fa guardia in campo in alcun loco.

LXVII.

Non stette Sacripante a far parole;
Che lor servendo, pensa a se servire;
E pargli andar a cor rose e viole;
Nè vede l'ora che possa partire:
E come appunto fu tramonto il sole,
E l'aria intorno cominciò a'mbrunire,
Sconosciuto, siccome peregrino,
Per mezzo l'oste prese il suo cammino.

LXVIII.

Nè sopra lui d'alcun fu mai guardato.
Va di gran paſſo, e 'n mano ha 'l suo bordone;
Ma sotto la schiavina è ben armato
Di buona piaſtra, e la spada al gallone.
Rimase Galafron quivi serrato,
E la figliuola con la oſſidione;
Al re che va per iſtaffetta a piede,
Altr' incontri e venture il caso diede;

LXIX.

E l' udirete come l'altre cose
Che qui vi sono ſtate e saran conte;
E saran ben de le maravigliose;
Perchè fu in India al saſſo de la fonte,
Ed anche altrove; ma saranno rose
Appreſſo a quel ch'ho a dir di Rodamonte;
De la furia del qual prima v' ho a dire;
Che nol poſſo tener, che vuol venire.

LXX.

Beſtemmia Macometto e Trivigante:
Ogni religion sprezza, ogni fede:
Tanto è superbo insolente arrogante,
Che non vuol' adorar quel che non vede.
Or fermo non può ſtar sopra le piante:
Appena d'arrivare in Francia crede,
E di mandarla in polvere ha giurato;
Ma lasciate ch'io pigli lena e fiato.

Fine del Canto trenteſimoquarto.

Provvedi adunque per questa presente
Notte, ch' ad ogni modo andar vogl' io.
Non voler esser più di me prudente; Orl. inn. C.to 35.

ORLANDO INNAMORATO.

CANTO TRENTESIMOQUINTO.

I.

Or incomincian le dolenti note
Per Carlo e pe' Cristiani: or è venuto
Il tempo che si batterà le gote
Miseramente, e cercherà d' ajuto.
Il pianto già l' orecchie mi percuote:
Veggo quel morto, e quell' altro abbattuto:
Veggo la Francia e 'l mondo sottosopra,
Nè si trova terren che i morti copra.

II.

La furia la rovina e la tempesta
Ora da l'Austro vien, non d'Aquilone.
Misero Carlo, quella volta è questa
Che sarai forse peggio che prigione.
La fortuna ch'a' buon' sempre è molesta,
Troppo sinistramente ti s'oppone:
Rodamonte ne vien per darti guai.
In tal travaglio ancor non fusti mai.

III.

Io lo lasciai ne la città d'Algiere
Con le genti adunate a la marina.
Non so se dica genti, o dica fiere;
Che non anno nè fren nè disciplina.
A lui non par quell'ora mai vedere
Che metta il mondo a foco ed a rovina;
E bestemmia chi fece il vento e'l mare,
Perchè a dispetto suo non può passare.

IV.

Più d'un mese di tempo avea già perso
Di quivi in Sarza, ch'è Terra lontana;
E poi che v'è, sempre il vento è traverso,
Sempre Greco o Maestro o Tramontana.
Egli ha diliberato esser sommerso,
Ovver passar ne la terra cristiana;
E dice a' marinari ed al padrone
Ingiuria; e chiama ognun pazzo e poltrone.

V.

Soffia, vento, dicea, se sai soffiare;
Che voglio ir via ſtanotte a tuo diſpetto.
Io non son tuo vaſſallo, nè del mare,
Che poſſiate tenermi qui a diletto.
Sol Agramante mi può comandare;
Ed io ne son contento, anzi son ſtretto,
Anzi son schiavo ad ogni core audace,
Ed a chi è nimico de la pace.

VI.

Così dicendo, a se chiama il padrone,
Ch'è di Murrocco un gran vecchion canuto:
Scombrano ha nome, e molta cognizione
Ha di quell'arte, e molto è savio e aſtuto.
A lui diceva il re: per qual cagione
M'hai tu qui tanto tempo ritenuto?
Son già sei giorni, e forse a te par poco,
Che sei Provenze arei già meſſe a foco.

VII.

Provvedi adunque per queſta presente
Notte; ch'ad ogni modo andar vogl'io.
Non voler eſſer più di me prudente;
Ch'io ne so più che tu nè 'l ciel nè Dio.
Se s'annegaſſe tutta queſta gente,
Adempiuto sarebbe il mio diſio:
Che quand'io fuſſi ben del mare in fondo,
Vorrei tirarmi addoſſo tutto 'l mondo.

VIII.

Rispose a lui Scombrano: alto signore,
Noi abbiamo al partir contrario vento:
Il mare è grosso, e fassi ognor maggiore;
Ma io per altri segni ho più spavento;
Che 'l sol calando perdè il suo vigore,
E dentro a' nugoloni ha 'l lume spento:
Or si fa rossa or pallida la luna,
Che senza dubbio è segno di fortuna,

IX.

La fulicetta ne l'acqua non resta;
Ma passeggia a l' asciutto in su la rena;
E le gavine ch'io ho sopra la testa,
E quell'altro airon che vedo appena,
Mi danno annunzio certo di tempesta;
Ma più il delfin che mi mostra la schiena,
E qua e là molte volte è saltato,
Dice che 'l mare al fondo è conturbato.

X.

Tu vuoi che vela facciamo a lo scuro
Ch'è anche peggio, ed io conosco certo
Che morti siamo, e te ne fo sicuro;
Che di quest'arte son pur troppo esperto:
E ti prometto la mia fede e giuro,
Che se proprio Macon mi fesse certo
Ch'io ben facessi ad uscir or di porto;
Io gli direi: Macon, vo' avete 'l torto.

XI.

Diceva Rodamonte: o morto o vivo,
Fa pur penſier ch'io voglio in Francia andare;
E se con queſto spirito v'arrivo,
Tutta in tre giorni la vo' consumare;
E se di vita ancor vi giungo privo,
Farò sì quelle genti spaventare
Morto come sarò, tanto terrore
Metterò lor, che sarò vincitore.

XII.

Così d'Algier del porto uscita è fuora
La grand'armata con le vele a l'orza.
Era ſignor del mar Maeſtro allora;
Ma Greco a poco a poco ſi rinforza.
Diritta non ſi può tener la prora
D'alcuna nave, che 'l vento la sforza;
E Tramontana e Libeccio ad un tratto
Anno del mare un guazzabuglio fatto.

XIII.

Cominciansi l'agumine a sentire,
E le ſtrida crudel de le ritorte;
Torbido 'l mare, anzi nero apparire;
Ed egli e 'l cielo a far color di morte;
Grandine e pioggia e folgori a venire;
Or queſto vento or quel ſi fa più forte.
Qua par che l'onda al ciel vada di sopra;
Là che l'abiſſo e l'inferno ſi scuopra.

XIV.

Eran di molta gente i legni pieni,
D' arme e di vettovaglie e di destrieri;
Sì ch' a tempi più cheti e più sereni
Di buon governo avean molto mestieri.
Or non è luce, se non di baleni;
Nè s' ode altro, che tuoni e venti fieri,
E la nave percossa d' ogni banda;
Nessuno è ubbidito; ognun comanda.

XV.

L' intrepido empio altiero Rodamonte
Al mare al cielo a Dio volta la faccia,
E dice a tutti ingiurie oltraggio ed onte:
Or allenta le corde, ed or le allaccia.
E' ubbidito a cenni sol di fronte,
Perchè getta nel mare, e non minaccia.
Profonda il ciel di pioggia e di tempesta;
Egli sta sopra, ed ha nuda la testa.

XVI.

Le chiome intorno se gli odon sonare,
Che rapprese l' aveva la gelata;
Nè più stima ne mostra e conto fare,
Che se in camera fusse ben serrata.
L' armata s' è dispersa già pel mare,
Ch' era partita insieme di brigata.
Ma questa furia è troppo strana e nuova;
Dov' è un pezzo, l' altro non si truova.

XVII.

Lasciam così questa fiera che giusta
Parte di pena ha de la sua follía:
Diciam di Carlo Man ch' era in gran susta,
Benchè non mostri la malinconia.
Queste son de le frutte ch' ognor gusta
Chi è posto in grandezza e 'n signoria.
Fece dunque chiamare a concistoro
I suoi baroni, e così disse loro:

XVIII.

Signori, io son da più parti avvisato
Che guerra ci vuol fare il re Agramante,
Qual non ha ancor la morte ammaestrato
De' suoi maggiori, e de le genti tante
Che in Francia 'l corpo e l' anima han lasciato,
Nè 'l fresco esempio de l' avo Agolante
Nè di Trojan suo padre; e poco pargli;
Che vuol venire anch' egli accompagnargli.

XIX.

Farcene beffe a noi pur non bisogna,
Ma stare a l'erta in buona guardia accorta;
Perch', oltr' al vituperio e la vergogna,
La negligenzia spesso danno porta.
Costor verranno per terra in Guascogna,
O per mare in Provenza o in Acquamorta;
E però sarà ben che tutti i liti,
Dove posson far scala, sien forniti.

XX.

Poich' ebbe detto, chiama il duca Amone,
E gli disse: dipoi che ci ha piantato
Quel tuo figliuol che fu sempre un ghiottone,
Farai che Mont' Alban sia ben guardato,
E che si faccia ogni provisione;
E ch' io sia d' ogni cosa ragguagliato
Da la parte di terra e di marina,
E di Spagna e di chi teco confina.

XXI.

L' amor del suo figliuolo, e 'l proprio onore
Non potè far che non si risentisse
In quel buon vecchio; ed a l' imperadore,
Come le venner, sei parole disse;
E capace lo fe', ch' era in errore,
E lesse ciò che Malagigi scrisse
Di quell' inganno fatto di sua mano;
Laonde a lui soggiunse Carlo Mano:

XXII.

Hai gli altri tre, ch'ognuno è buon guerriero;
Onde non ti bisogna molta gente;
E se per sorte pur n' arai mestiero,
Ne darò cura ad Ivon tuo parente,
E la do qui presente ad Angeliero,
Che ciascuno ti sia tanto ubbidiente,
Quanto fora a la mia stessa persona,
Sotto l' oltraggio di questa corona:

XXIII.

A Guglielmo ſignor di Roſſiglione,
A Riccardo ſignor di Pupignano,
Con tutte le lor genti e le persone
Che vengano alloggiare a Mont' Albano.
Come ebbe detto queſto al duca Amone,
L'imperador rivolto a l'altra mano,
Diſſe: ſignor', or con più diligenza
Guardar convienſi il mar verso Provenza.

XXIV.

E però vo' ch' al duca di Baviera
Di quella parte ſia data l'impresa:
In mare e'n terra tutta la riviera
Da queſti Saracin tenga difesa.
Benchè ſia cosa facile e leggiera
Vietare in terra lor la prima scesa;
Sarà la gran fatica a indovinare
Il luogo appunto dov' anno a smontare.

XXV.

E però voltò a Namo, diſſe: mena
Teco tutti i tuoi figli, e ſta in riguardo;
Ed oltre a queſti, il conte di Lorena,
O' di Loreno., io parlo d'Ansuardo,
E Bradamante mia, che scorgo appena
Chi più vaglia, ella, o 'l suo fratel gagliardo,
Rinaldo dico; e dandone sentenzia,
Direi che non vi fuſſe differenzia.

XXVI.

Seco Amerigo duca di Savoja,
E Guido Borgognon vada in persona;
E tutti i suoi menar non gli ſia noja,
Ruberto d'Aſti, e Buovo di Donzona.
Chi non ubbidirà, ſi fugga, o muoja,
E ſia ribello di queſta corona;
Sì che, Namo mio caro, intendi bene:
Tenere aperti gli occhj ti conviene.

XXVII.

In molte parti ti convien guardare,
Se non vuoi eſſer colto a l'improvviso;
Perchè se in terra gli lasci smontare,
La cosa non andrà da beffe e riso.
Sta a la veletta per terra e per mare,
E fa che d'ogni cosa i' abbia avviso:
Ch'io ſtarò sempre in campo provveduto
A dar, dove bisogna, preſto ajuto.

XXVIII.

In cotal forma l'ordine fu dato,
E la benedizion da Carlo Mano...
Allegro ognun da lui tolse commiato:
Andonne il duca Amone a Mont'Albano
Da molti cavalieri accompagnato;
E'l duca Namo anch'egli a mano a mano
Con cavalieri e fanti in molte milia
Fra poco tempo ſi trovò a Marſilia.

XXIX.

Aveva trentamila cavalieri,
E ventimila, e forse più pedoni.
Giunti, fecion tra lor varj pensieri
Qual terra ciaschedun di que' baroni
Tenesse sotto se più volentieri.
Nè fur tra lor molte contenzioni:
Che sapendo del re il comandamento,
Fu, come Namo volse, ognun contento.

XXX.

Torniamo a Rodamonte che nel mare
Combatte tuttavia con la fortuna.
La notte è scura che l'inferno pare,
E non si vede nè stelle nè luna;
Altro non s'ode che legni spezzare
L'un con l'altro per l'onda cieca e bruna,
Spaventi gridi fracasso romore,
Grandine pioggia tempesta e furore.

XXXI.

Il mar si rompe insieme orribilmente,
Il vento ognor maggior sempre attraverso
Ferisce; il pianto misero si sente
Di questo e di quell'altro ch'è sommerso.
E' come morta l'infelice gente:
Marinari e padroni, ognuno è perso
E sbigottito, e non sa che si faccia.
Sol Rodàmonte è quel che 'l ciel minaccia.

XXXII.

Fan gli altri voti e scongiuri e preghiere;
Sol egli sprezza il mondo e la natura;
E dice contra Dio parole altiere
Da spaventare ogni anima ſicura.
Così tre giorni e tante notti intiere
Si ſtetton fra la morte e la paura,
Fra gridi ed urli e voci e pianti speſſi,
Nè vider terra o ciel, nè pur se ſteſſi.

XXXIII.

Il quarto giorno fu il pericol grande:
Poco mal ſino allora avuto s' era:
Ch' una parte de' legni con le bande
Corse a dar sotto Monaco in riviera.
Quivi i legni e le genti in terra spande
Il vento e l' onda e l' infernal bufera:
Ne l' aspra rocca in un orrendo saſſo
Rupper le navi con molto fracaſſo.

XXXIV.

Ed oltre a queſto, tutti i paesani
Che conobber l' armata Saracina,
Gridando: addoſſo, addoſſo a queſti cani;
Calaron furioſi a la marina:
E ne' miseri legni ad ambe mani
Saettan foco e pegola e calcina,
E lance e dardi e trementina accesa;
Ma Rodamonte fa molta difesa.

XXXV.

Piantato a prora ſta com' un gigante,
Anzi una torre, e 'ndoſſo ha l' armadura:
Piovon sopra di lui saette tante,
Che da l'ombre di quelle il ciel s' oscura.
Il peso solo arebbe un elefante
Morto; ma a lui non ſi può far paura.
Vuol che 'l navilio vada, o male o bene,
A dare in terra con le vele piene.

XXXVI.

Avean i suoi di lui tanto spavento,
Che l' un de l' altro a gran gara ſi moſſe;
Ed ogni nave al suo comandamento
Sopra la spiaggia la prora percoſſe.
Traeva Mezzodì terribil vento;
Grandine piove, anzi pur pietre groſſe.
Altro non s' ode che navi sdruscire,
Ed alte grida e pianti da morire.

XXXVII.

Chi quà chi là gl' infelici Pagani
Con l' arme in doſſo ſtan per annegare;
E tiran colpi, ma son tutti vani:
Non gli lascia la vaga onda fermare.
Fan lor que' del paese scherzi ſtrani,
Non gli lasciando a terra avvicinare.
Di Monaco esce il gran conte Arcimbaldo
Co' suoi Lombardi; che non può ſtar saldo.

XXXVIII.

Questo Arcimbaldo è conte di Cremona,
E del re Desiderio erede e figlio,
Molto valente de la sua persona,
E d'ardire infinito e di consiglio.
Costui la Rocca e Monaco abbandona,
Sopr'un caval coperto di vermiglio;
E con gran gente cala a la riviera
Ove l'aspra battaglia attaccat'era.

XXXIX.

A Monaco dal padre fu mandato,
Ch'a gli ultimi confini è di Provenza,
Perchè il mar d'ogni parte sia guardato,
Ed avviso gli dia d'ogni occorrenza.
Il re dentro Savona era restato,
E seco avea tutta la sua potenza.
Gran gente avea a terra atta ed a mare,
E vuole il passo a gli African vietare.

XL.

Or Arcimbaldo con molti guerrieri,
Come dissi di sopra, al mare scese,
Fatte tre schiere de'suoi cavalieri,
In su la spiaggia tutte le distese.
Egli in mezzo de' fanti e de gli arcieri
A soccorrer andò que' del paese,
E dove la battaglia è più crudele,
Benchè perdute sien le navi e vele;

XLI.

Però che quella orrenda creatura
Facea più sol, che tutta la sua gente.
Era ne l'acqua infin a la cintura;
Addoſſo ha dardi e saſſi e foco ardente;
Pure ha ognun di lui tanta paura,
Che chi ſta più discoſto, è più prudente,
E da largo gridando ad alta voce,
Con dardi e frecce quanto può gli nuoce.

XLII.

Pareva in mezzo al mare un erto scoglio:
Verso la terra a gran paſſo ne viene:
Per sdegno per superbia e per orgoglio,
Là dov'egli è più rotto il cammin tiene.
Io non poſſo nè so nè anche voglio
Dir che i Criſtian non ſi portaſſer bene;
Ma vietar non potevaſi in effetto
Che non veniſſe in terra a lor dispetto.

XLIII.

Dietro gli vien de la sua gente molta
Che da le navi e da' legni spezzati
Mezza annegata inſieme s'è raccolta.
Più che i due terzi ne sono affondati.
Son come cosa pazza i vivi, e ſtolta,
E pajon imbriachi e spiritati;
E sì gli ha sbalorditi la fortuna,
Che 'l sol non riconoscon da la luna.

XLIV.

E' tanto forte il figliuol d' Ulieno,
Che tutta la sua gente tien difesa.
Come fu giunto in secco sul terreno,
E cominciò da presso la contesa,
Faceva tra' Cristian nè più nè meno
Che faccia il foco tra la paglia accesa.
Come dal foco la paglia è disfatta,
In un tratto gli rompe e gli sbaratta.

XLV.

Era in quel tempo Arcimbaldo tornato
Per ricondurre in sul lito la gente;
E giù calava in ordine avvisato,
Come colui ch' è pratico e prudente.
Al vento ogni stendardo era spiegato:
Da ogni parte gran grido si sente:
Il conte di Cremona innanzi passa,
E contra Rodamonte l' asta abbassa.

XLVI.

Fermo in due piedi aspetta l' arrogante:
Arcimbaldo lo colse ne lo scudo,
E non lo mosse onde tenea le piante,
Ancorchè il colpo fusse molto crudo.
Ma l' Affrican ch' ha forza di gigante,
Ed a due man teneva il brando nudo,
Un colpo trasse a lui con tal fierezza,
Che per mezzo lo scudo gli scavezza;

XLVII.

E va la spada con tal furia e fretta,
Che benchè gli abbia lo scudo spezzato,
La piaſtra anche e la maglia giù gli getta,
E fegli una gran piaga nel coſtato:
E senza dubbio glie la facea netta;
Se non che fu da' suoi toſto ajutato,
E portato di Monaco a la Rocca,
Come ſi dice, con la morte in bocca.

XLVIII.

I paesan senza redenzione
Fur da' Barbari uccifi in su l'arena.
Eran seimila e seicento persone;
Non ne reſtar' quarantacinque appena.
I cavalli ebber miglior condizione:
La Rocca immediate ne fu piena.
Ma se que' Saracini avean deſtrieri,
Morivan come gli altri i cavalieri.

XLIX.

Fin a la Rocca detton lor la caccia,
E poi se ne tornarno verso 'l mare
Il quale era tornato già in bonaccia.
Quivi gli fece il re tutti alloggiare;
E quivi ognun di riaver procaccia
Ciò che del suo ſi può con man pigliare;
Perchè forzieri e caſſe sospigneva
Il vento in terra; e chi può ne toglieva.

L.

Furon le navi tra grosse e minute
Che si partir d'Algier, cento e novanta.
Le me'fornite mai non fur vedute
Di gente e robe e vettovaglia tanta;
Ma più che le due parti son perdute:
Non arrivarno a Monaco sessanta;
E quelle non son più da pace o guerra:
Anno tutte percosse e rotte in terra.

LI.

Mal capitati son tutti i destrieri:
Persa la roba con la vettovaglia.
Il re che di tornar non fa pensieri,
Nè ciò ch'ha perso stima un fil di paglia,
Confortatevi, dice, cavalieri,
Nè fate stima alcuna, nè vi caglia
Di ciò che tolto v'ha fortuna e'l mare,
Che per un perso mille vi vo' dare.

LII.

Non vo' che ci fermiam qui fra costoro.
Povera gente son questi villani:
Meco verrete, dove sta il tesoro,
Giù ne la ricca Francia ai grassi piani.
Tutti portano al collo un cerchio d'oro:
Son tutti quanti ricchi come cani.
Crediate a me vostro capo e compagno,
Che siam venuti a luogo di guadagno.

LIII.

Così va la sua gente confortando,
E grida sì, che per tutto è sentito:
Questo e quell'altro per nome chiamando,
A riposarsi l'invita in sul lito.
Or quell'altro Arcimbaldo conte, quando
Fu nel castel di Monaco fuggito
Rotto sconfitto e ferito nel petto,
Sì come poco innanzi vi fu detto;

LIV.

Poichè dentro trovossi a l'alte mura,
Ha un corriero a suo padre spacciato,
Che gli racconti tutta la sciagura,
E'l fatto d'arme com'era passato;
E Namo d'avvisar prese anche cura,
Che già dentro a Marsilia era arrivato.
Manda anche ad esso un altro messaggiero
Che d'ogni cosa gli racconti il vero.

LV.

Funne il Lombardo re molto dolente,
Inteso come il caso passat'era;
Ed uscì di Savona incontanente
Spiegando al vento la real bandiera.
A Monaco ne vien con la sua gente.
Da l'altra parte il duca di Baviera
Da Marsilia si mosse con gran fretta
Per far del conte Arcimbaldo vendetta.

LVI.

Ciascuna de le due ratta cammina,
La Franzese, e la gente Italiana;
E l' una vide l'altra una mattina,
Che non era fra sè molto lontana.
In mezzo è Rodamonte a la marina
Con la sua gente accampato Affricana.
Voltossi in là con crudo acerbo sguardo,
E vide giunto al monte il re Lombardo

LVII.

Con tante lance e con tante bandiere,
Ch' una gran selva d'abeti sembrava.
Tutta coperta di piastre e lamiere
La bella gente il poggio alluminava.
Gridando iratamente il re d'Algiere
A' suoi rivolto, l'arme domandava;
E saltò presto in piedi armato tutto
Quel spregiator del mondo, orrendo e brutto.

LVIII.

Fuor salta a piè, perchè non ha destriero,
Che glie lo ha tolto la fortuna in mare:
Levasegli a le spalle un grido fiero
De l'altra gente che in sul poggio appare
Del duca Namo, Ottone e Berlinghiero,
Che son tutti forniti d'arrivare,
Roberto d'Asti, e'l conte di Lorena,
E Bradamante che la schiera mena,

LIX.

Innanzi a tutti vien quella donzella;
E veramente il suo fratel somiglia:
Rinaldo proprio pare armata in sella;
Anzi è la gloria di quella famiglia.
Costei conduce questa schiera bella.
E Rodamonte levando le ciglia
Vede gente da questo e da quel lato,
Che l' ha quasi rinchiuso e circondato.

LX.

Con quel viso ch'al ciel faria paura:
Pigliate, disse a' suoi, qual più vi piace
De le due schiere; e de l'altra la cura
Lasciate aver a me soletto in pace:
Io sol morte darolle e sepoltura.
La gente valorosa intende, e tace:
E dal cor del suo re pigliando core,
Verso i Lombardi corre a gran furore.

LXI.

Tamburi e corni e trombe e più di cento
Mila sorti di voci al ciel ne vanno.
Ecco il re Desiderio che dà drento
Per mandar gli Affricani a saccomanno;
E benchè i suoi sian pien d'alto ardimento,
Di se però i Pagan buon conto danno.
Son de' Lombardi in numero assai meno;
E a palmo a palmo perdono il terreno..

LXII.

Ma la battaglia è qui quasi una ciancia.
Dico a rispetto di quell' altra, dove
Combatte contro a la gente di Francia
Il re di Sarza, e fa mirabil prove.
Costui è certo la più franca lancia
Che ne le istorie antiche e ne le nuove
Si trovi scritto di tutti i Pagani;
Ed è ben la triaca de' Cristiani.

LXIII.

Il duca ch' era pratico e prudente,
Come vide il nimico in campo giunto,
Sopra 'l monte fermò tutta la gente,
E la divise in terzo appunto appunto.
De la schiera che vien primieramente
La bella Bradamante avea l' assunto;
La bella e forte, che qual più de' dui
Fusse, nol sa Turpino: io sto con lui.

LXIV.

Con lei cavalca il conte di Lorena,
Quello Ansuardo, un cavalier eletto:
E la sua parte de la gente mena
Il conte d' Asti, che Roberto è detto.
Questa è la prima schiera, ch' è ben piena,
Sedicimila in un squadrone stretto:
Vien l' altra poi con grand' impeto e grido
Sotto 'l duca Amerigo e 'l duca Guido.

LXV.

L' un di Savoja, e l' altro di Borgogna,
L' un ha de l' altro più franca persona.
Contar più capitan qui non bisogna:
Con essi è giunto Buovo di Donzona
Per fare a' Saracini onta e vergogna.
Questa schiera seconda s' abbandona.
La terza ha Namo, e i quattro cavalieri
Avino, Avolio, Ottone, e Berlinghieri,

LXVI.

Il padre, e quattro figli in questa schiera
Son posti, e fan del campo il retroguardo.
Evvi tutta la gente di Baviera.
Da l' altra parte il Saracin gagliardo
Che non ha nè stendardo nè bandiera,
Si muove a salti com' un liopardo,
Anzi qual orso, anzi qual un lione
Che visto abbia di cervi uno squadrone;

LXVII.

E corre solo addosso a tanta gente.
Tanta bestialità mai non fu vista;
Io n' ho paura, e non vi fui presente,
Nè di contarla mi basta la vista;
Che imbalordita ho la voce e la mente.
E perchè a riposarsi pur s' acquista
Animo e forza, io v' aspetto a sentire
Cose che certo vi faran stupire.

Fine del Canto trentesimoquinto.

Tal de' nostri facea quel maladetto:
Tutti in fuga gli mette, ed è soletto.

Orl. inn. C.to 36

ORLANDO INNAMORATO.

CANTO TRENTESIMOSESTO.

I.

LE cose che son sotto e sopra 'l sole
Fatte da Dio, son tutte sante e buone;
E se talor d'alcuna l'uom si duole,
Sappiate che si duol senza ragione,
Ed è, perchè non sa quel che si vuole.
Fra l'altre molte la tribulazione,
La guerra, e finalmente tutto 'l male
Che tanto ci conturba, un mondo vale.

II.

Perchè, quand' è con senno, con prudenza,
E con grandezza d' animo portato,
Il don s' acquista de la pazienza,
Ch' è l' istrumento da far un beato:
E chi ha quella grazia, può far senza
Molte, che stima il popolo insensato;
Com' esser bel potente ricco e forte,
Ed altri ben del corpo e de la sorte.

III.

Provasi appresso per filosofia,
Che quando due contrarj sono accosto,
La lor natura e la lor gagliardia
Più si conosce, che stando discosto.
Intender non potrassi ben, che sia
Bianco color, se 'l nero non gli è opposto,
Il foco e l' acqua, e i piaceri e le pene;
E per dirlo in un tratto, il male e 'l bene.

IV.

Non si potrà saper s' un è valente,
Se non arà contrasti il suo valore.
Mentre che guerra a questa e quella gente
Ferno i Romani, a questo e quel signore,
Venne quella città tanto potente,
Che si fa a la memoria ancora onore:
Subito che la guerra fu cessata
E la contraddizion, fu rovinata.

V.

Non arebbe acquiſtato Carlo Mano
Il cognome di Magno glorioso,
Se non era Agolante, e 'l re Trojano,
E gli altri onde non ſtette mai in riposo.
Si sarian ſtati con le mani in mano,
Nè fora il nome lor tanto famoso,
S' addoſſo al conte Orlando e 'l suo cugino
Non era or queſto ed or quel Saracino.

VI.

Dee l' uno obbligo avere al re Almonte;
L' altro è tenuto a quel de l' Ulivante;
E a l' indiavolato Rodamonte
Adeſſo è obbligata Bradamante:
Che per lui fur le sue prodezze conte.
Io lo lasciai che contra a quelle tante
Genti, com' un lione o com' un orso
Contra fiere minor, moveva il corso.

VII.

Non so se fu voler del Padre Eterno.
Che tanta forza aveſſe un Infedele,
O se 'l demonio uscito de l' inferno
Combatteſſe per lui le sue querele,
E de' Criſtian faceſſe quel governo;
Che mai non ne fu fatto un sì crudele,
Da che fu fabbricata la memoria,
Come quel dì, di ch' io seguo l' iſtoria,

VIII.

L' esercito di Namo era calato,
Com' io vi dissi, giù dal monte al basso;
Da l' altra parte Rodamonte armato
Va contra lor sollecitando 'l passo:
E come mieteria l' erba d' un prato
Un gagliardo villan per pregio o spasso;
Tal de' nostri facea quel maladetto:
Tutti in fuga gli mette, ed è soletto.

IX.

Mena, ferisce, e grida l' arrogante:
La gente con la voce sola ammazza:
Hanne infinita di dietro e d' avante;
Ma larga si fa ben tosto la piazza.
Ecco giunta a la zuffa Bradamante,
Quella donzella ch' è di buona razza:
Par che venga dal cielo una saetta,
Con tant' impeto muove e con tal fretta.

X.

A traverso il colpì dal lato manco:
Da lo scudo passò di là sei dita,
E mandollo sossopra, o poco manco;
Ma però non gli fece altra ferita;
Che troppo era quel diavol destro e franco,
Ed una forza avea troppo infinita.
In battaglia portava sempre addosso
Di serpe un cuojo un mezzo palmo grosso.

XI.

E fu con tutto questo per cadere;
Ch' er' anche quella donna indiavolata,
E solea de' par suoi porre a giacere;
Sì che di lui s' è or maravigliata.
La gente che d' intorno era a vedere,
Una gran voce a quel colpo ha levata:
Nè già per questo si vuole accostare;
Ma sol la donna ajuta col gridare.

XII.

Ella trascorsa un poco, e volta s' era;
E torna per ferire il Saracino.
Esce il conte Roberto fuor di schiera,
Ed un colpo gli diè da paladino.
Ansuardo il ferì ne la gorgiera,
E fece un colpo a quell' altro vicino;
Onde la gente ch' ha ripreso core,
Anch' ella tutta si muove a furore,

XIII.

Addosso, addosso al traditor gridando,
Con sassi e dardi e lance ed ogni male.
Rideva il Saracin questo guardando,
Come colui che fu troppo bestiale.
Mena a traverso il furioso brando:
E diede a la cintura un colpo tale
A quel conte Ansuardo di Lorena,
Che lo messe in due pezzi in su la rena.

XIV.

E' mezzo in sella, e mezzo in sul sabbione
Lo sventurato corpo di quel Conte,
Come per mezzo diviso un mellone:
Poi a la donna tira Rodamonte.
Non colse lei, ma cavolla d'arcione;
Perocch'al suo caval ruppe la fronte.
Era coperto di piaſtra e di maglia:
Quella spada crudele ogni arme taglia.

XV.

Onde rimase in terra la donzella:
Il suo deſtriero in due pezzi è partito.
Volta a gli altri il Pagano, e lascia quella:
Il conte d'Aſti fra gli altri ha ferito,
E tutto il fende infino in su la sella.
Vedendo queſto, ognuno è sbigottito;
E chi può più andar, se ne va ratto:
Chi reſta addietro, è tenuto un gran matto.

XVI.

Rimase, com'io diſſi, Bradamante
Col caval morto addosso in su la terra
Fra quelle genti uccise, che son tante,
Che 'l monte ch'è già fatto la sotterra.
Quel buſto smisurato di gigante
Con la spada a due man fa mortal guerra:
Sta ne la folta, e giuoca d'ogni mano,
Mandando pezzi d'arme e corpi al piano.

XVII.

Pezzi d' uomini armati e di deſtrieri
A deſtra ed a ſiniſtra a terra manda.
A dir non baſterian sei giorni interi
Il sangue ch' egli sparge d' ogni banda.
Vanno in malora i noſtri cavalieri:
Ognun fuggendo a Dio ſi raccomanda;
E per dirvi la cosa breve e vera,
Diſtrutta è già tutta la prima schiera.

XVIII.

Va da la prima a trovar la seconda,
Quivi ſi cominciò l' altra battaglia;
Perocchè gente sopra gente abbonda,
E qualche poco il Pagan pur travaglia;
Ma con la spada la spezza e sprofonda:
Come il vento la rena, gli sbaraglia.
Il duca Namo ch' ogni cosa vede,
A gli occhj ſteſſi suoi non può dar fede.

XIX.

Signor, diceva, se qualche peccato
Contra di noi la tua giuſtizia inchina;
Non dar l' onore a queſto rinnegato,
Nè la gloria a la gente Saracina.
Così dicendo, un messaggio ha mandato,
Ch' a Carlo faccia intender la rovina
Che s' avviava, e domandasse ajuto;
Benchè ſi tenga ormai morto e perduto.

XX.

Non pensa più poter far cosa buona:
E' disperato di Carlo, e di Francia.
Scontrato in questo ha Buovo di Donzona,
E fesso, il Saracin, fin a la pancia.
La sua gente ivi morto l'abbandona;
Nè altrimenti si batte la guancia.
Non è tempo da quel, ma di fuggire;
Nè si può pur: vien dietro, a l'altro dire.

XXI.

Pur sempre è loro in mezzo il Pagan fiero:
Tutti gli ammazza, a nessuno ha riguardo.
Chi fugge a piedi e chi sopra'l destriero:
Ma innanzi a Rodamonte ognuno è tardo.
Egli era sì veloce e sì leggiero,
Ch'avea giunto più volte un liopardo;
Sì che, dipoi che pur morir bisogna,
Men male era morir senza vergogna.

XXII.

Come il dicembre il vento che sì annoja
La terra, e a gli animal to' la pastura,
Cascan le foglie, e par che 'l mondo muoja;
Così cascano i morti a la pianura.
Ecco Amerigo duca di Savoja,
Ch'addietro volto in sua mala ventura,
A mezzo il petto giunse l'Affricano,
Ruppe la lancia, e fece un colpo vano.

XXIII.

Ferì lui l'African sopra la testa,
E tutto il fesse insin sotto al gallone.
Or non è più chi star vogli a la festa:
Vanno in fuga le bestie e le persone.
Il duca Namo un' asta grossa arresta:
Muove il misero vecchio il suo squadrone;
E seco ha tutti quattro i suoi figliuoli
Che in battaglia già mai non andar' soli.

XXIV.

E qui la terza volta si rinnova
La zuffa: alquanto si fermò la gente.
Primieramente Avolio il Pagan truova,
E ruppe la sua lancia arditamente;
Ma non può far che 'l torrion si muova:
Un torrion pareva veramente.
Un gran colpo gli diede ancora Ottone;
E pure stette saldo il torrione.

XXV.

L' un dopo l'altro, Berlinghieri, Avino
Addosso a Rodamonte urta 'l cavallo,
E Namo volse far del paladino;
Ma ogni cosa al fin fu fatta in fallo.
E' tanto forte quel can paterino,
Che rimedio non è pur a piegallo.
Ridendo al quinto colpo iratamente,
Disse: via, canagliaccia da niente.

XXVI.

Nè più parole, ma la spada mena,
E giunse appunto in su la testa Ottone;
E come volse Iddio, nol giunse in piena
Di taglio, ma lo colse di piattone;
Che lo mandava in paradiso a cena:
Nondimen come morto uscì d'arcione.
Nè sopra lui si ferma, ma va via
Ferendo ed ammazzando tuttavia.

XXVII.

Due sono in terra de' quattro gagliardi,
Avolio e Berlinghier feriti a morte:
Quegli altri tutti, valenti e codardi,
Trattati eran da lui di mala sorte,
Se Desiderio re co' suoi Lombardi,
(Che pur menato avea le man sì forte,
Che 'l fin de gli Affricani avea veduto)
Non fusse sopraggiunto a dare ajuto.

XXVIII.

Sopraggiunto è di dietro al Saracino
Ch'a furia innanzi ogni cosa si caccia,
E traboccato avea per terra Avino
Ferito crudelmente ne la faccia.
Bestemmia Trivigante ed Apollino,
Perchè tutti in un soffio non gli spaccia.
Se per disgrazia dinanzi un gli fugge,
Grida com' un lion che in caldo rugge.

XXIX.

Per l' aria van volando maglie e scudi,
Elmetti pien di teste, e braccia armate:
Taglia, come se fusser corpi nudi,
Lame ed usberghi, e le piastre ferrate;
E tagliando, talor quegli occhj crudi
Rivolta a le sue genti dissipate.
Gli occhj ha di dietro, e 'nnanzi tien le mani,
Tagliando a pezzi i miseri Cristiani.

XXX.

Qual il fiero lione a la foresta,
Che si sente a le spalle il cacciatore,
Crollando i crini, e torcendo la testa,
Si divora di rabbia e di dolore;
Tal Rodamonte fassi a la molesta
Vista del tristo suo popol che muore,
Quel che 'l re Desiderio ammazza e caccia,
E volta addietro la superba faccia.

XXXI.

Fugge la gente, e chi più può, più sprona;
Cioè se stesso; che non an destriero.
Il re gli caccia, e mai non gli abbandona:
Era un valente re quel Desidéro.
Innanzi a lui va il conte di Cremona
Che combattè con l'Affrican primiero,
Dico Arcimbaldo; e seco un altro andava
Che Rigonzon da Parma si chiamava.

XXXII.

Era costui un uom senza paura;
Ma leggier di cervel più che la paglia.
O fusse armato, o senza l'armadura,
Serrando gli occhj andava a la battaglia.
Di vita nè d' onor poco si cura:
La sua balestra non tira, ma scaglia;
Dico, perchè scoccava al primo tratto.
A dirlo in somma, e' fu gagliardo, e matto.

XXXIII.

Or questi disse la gente Saracina,
Cioè il conte Arcimbaldo e Rigonzone
Fanno fuggire a l'erta ed a la china:
Del re di Sarza in terra è'l gonfalone,
Che in campo rosso aveva una regina
La qual metteva il freno ad un lione.
Questa era Doralice di Granata
Da Rodamonte più che 'l core amata.

XXXIV.

Ritratta aveva ne la sua bandiera
Quel re colei che 'l cor gl' incende e cuoce,
E natural, come la viva e vera;
Nè par ch' altro le manchi, che la voce.
Guardando lei, quando a combatter era,
Si faceva più ardito e più feroce:
Faceva quella vista al suo valore
Quel che la state a l' erbe fa il liquore.

XXXV.

Quando la vide l' Affrican caduta,
In vita sua non fu mai sì dolente:
La fiera faccia di color si muta:
Or bianca fassi tutta, or foco ardente.
Se per la sua pietà Dio non l'ajuta,
Perduto è Desiderio, e la sua gente:
Tant' è la rabbia e 'l velen ch' egli ha accolto,
Che morto è 'l nostro esercito e sepolto.

XXXVI.

Siagli di grazia la vita indugiata,
Fin ch' io gli vo qualche ajuto trovando;
Ch' ancor non ho la traccia abbandonata
Dove lasciai l'altr' jeri il conte Orlando
Ch' era arrivato al fiume de la Fata;
Siccom' io feci punto, allora quando
Con Fallerina si pose in cammino,
Avendole disfatto il suo giardino.

XXXVII.

Ma prima che 'l parlar di sopra resti,
Mi bisogna un servigio fare a Gano,
Che vuol che una sua pianta qui gli annesti
Che da lui fu piantata a Carlo Mano.
Bollir il traditor sentendo questi
Apparecchj del popolo Affricano,
Atto tempo gli parve da far colta,
E che fusse venuta la sua volta.

XXXVIII.

Al re Marſiglio una lettera ſcriſſe
Tutta di corteſia piena e d'amore:
Tu debbi, credo, aver sentito, diſſe,
Prima di noi, di Barberia il romore.
Quando coſtui l'udì, molto s'afflisſe,
Poi, come savio, ha moſtro far buon core,
E se ne ride; ma non paſſa il gozzo
Il riso; che da tema e doglia è mozzo.

XXXIX.

Qui non è nè Rinaldo nè Dudone;
Il conte Orlando par che ſia in Levante
A far con orti e con tori quiſtione;
E là è innamorato e fa il galante.
Ecci Namo prefato e Salamone;
E 'l me' di tutti quanti è Bradamante.
Ci son certi Giachetti ed Angelini,
De la buſſola quinta paladini.

XL.

A Mont'Albano e Marſilia s'è dato
Certo ordin magro, il me' che s'è potuto:
V'è ſtato Namo e'l duca Amon mandato:
Come Dio vuole, ognuno è provveduto:
Certi famigli di ſtalla an menato;
Che se per sorte tu fuſſi venuto
Toſto che l'apparecchio là intendeſti,
La porta di Parigi or battereſti.

XLI.

Pur sarai anche a tempo, se vorrai;
Cioè, se vien' come si dee venire.
Ferraù credo pur che teco or hai,
Grandonio e gli altri che superchio è dire:
Come avvisato, ben penso, anche sai
Quando Agramante si debbe partire,
E pensi di congiugnerti con lui
Per dar la stretta in un tratto a costui.

XLII.

Ma s'a modo d' un pazzo far volessi,
Prima di lui direi che tu venissi,
E. prima a Mont' Alban capo facessi,
Nè da l' assedio suo mai ti partissi,
Fin ch' a forza o per fame non l' avessi:
E se Carlo venir contra t' udissi,
Combattessi con lui; perchè non puoi
Far se non molto bene i fatti tuoi.

XLIII.

Perchè, se ben perdessi la giornata,
Tu dei pensar che bazza e' non l' arebbe.
In questo mezzo quell' altra brigata,
Anzi in quel tempo appunto arriverebbe;
Dico del re Agramante e de l' armata,
Che, sendo stracco, te lo spaccerebbe.
Se tu vincessi, potresti a Agramante
Dir che non vuoi con esso star per fante.

XLIV.

E col favor de la vittoria fare
Ch' egli stesse in cervello, ed anche forse
Che gl' increscesse aver passato 'l mare.
Io ho così queste cose discorse;
E tu se' savio: fa quel che ti pare.
Come ebbe scritto, la lettera porse
Ad un corrier ch' a Biancardino andava,
Che Marsiglio in quel tempo governava.

XLV.

Marsiglio lesse, e non fece soggiorno
Dal dì che l' ebbe ricevuta un mese,
Ch' a Mont' Alban fu con l' assedio intorno,
Il consiglio di Gan sì bene intese.
Voi dipoi lo saprete: adesso io torno
A dir d' Orlando, che dopo l' offese
Fatte a colei, con essa entrò in cammino,
Avendole disfatto il suo giardino.

XLVI.

Quel bel giardin del quale era guardiano
Il drago e 'l toro e l'asinello armato,
E quel gigante ch' era ucciso in vano,
Come vi fu di sopra raccontato,
Tutto il disfece il senator Romano,
Benchè per arte fusse fabbricato:
Ed a la donna poi dette perdono
Per tor dal ponte que' che presi sono;

XLVII.

Que' cavalier che presi erano al ponte
Di sopra ve n'è stato detto assai.
Diritto a quella volta andava il Conte
Per liberare i miseri di guai;
E camminando per piano e per monte,
E Fallerina seco sempremai
A piede come lui nò più nè meno;
Perchè non an destrier nè palafreno.

XLVIII.

Perduto aveva Orlando Brigliadoro,
Come sapete, e 'nsieme Durlindana.
Così andando e parlando fra loro
Giunsono un giorno sopra la fiumana
Dove la falsa Fata del tesoro
Aveva ordita quella tela strana,
Più strana e più crudel ch'avesse 'l mondo,
Perchè 'l fior de' valenti andasse al fondo.

XLIX.

Quivi gettato fu il figliuol d'Amone,
Come di sopra udiste raccontare,
E que' du' amici senza paragone,
Che me ne fa pietoso il ricordare.
Nè molto dopo vi giunse Dudone
Il qual veniva costoro a cercare.
Comandato gli aveva Carlo Mano
Che trovi Orlando, e quel da Mont' Albano.

L.

Avendo avuto dal re questa cura,
Cerco avea quasi il mondo tutto quanto;
E come volse la mala ventura,
Giunse a quest' acqua fatta per incanto,
Ove Arridan metteva in sepoltura
(Chiamavasi così quel forte tanto
Ch' io dissi sopra) e cavalieri e dame
Tante, che fatto era quel lago infame.

LI.

Così fu preso e con gli altri annegato
Dudon; che non gli valse far difesa;
Perchè Arridano in modo era fatato,
Che chi seco si mette a far contesa,
Sei tanti era di forza superato;
Onde veniva ogni persona presa.
Abbia uno a modo suo forza e possanza,
In sei doppj Arridan sempre l' avanza.

LII.

Di tanta lena e possanza abbondava,
Che, come spesso si potea vedere,
Armato tutto per l' acqua notava,
E tornava dal fondo a suo piacere:
E se qualcun talvolta giù il tirava,
Si lasciava tirar senza temere;
E poi notando su per l' onda oscura,
Di lor portava a sommo l' armadura.

LIII.

Era tanto superbo ed arrogante,
Che de le genti uccise e da lui prese
L'armi ch' avea spogliate, tutte quante
Intorno a se volea tener sospese.
Fra l'altre ad un cipresso alto d' avante
Era un trofeo, dove stavan distese
L'armi e la sopravvesta di Rinaldo,
Ch' avea poco anzi spogliate il ribaldo.

LIV.

Or, com' io dissi, in su questa riviera
Pervenne il Conte camminando a piede;
E Fallerina sempre accanto gli era,
Che come innanzi quel ponte si vede,
Smarrita tutta quanta ne la cera,
Di paura morir certo si crede:
Poi disse: cavalier, datti conforto;
Che noi siam tutti due giunti a mal porto.

LV.

Stato è voler del rio nostro destino,
E de la sorte iniqua e maladetta,
Che siam venuti per questo cammino,
Perchè la vita ognun di noi ci metta.
Qui sta, perchè tu sappi, un malandrino
Ch' ognun che passa in questo lago getta;
Crudele omicidial ladro villano;
E fu il suo nome ed è anche Arridano.

LVI.

Ma non aveva nè forza nè ardire;
Che, come dissi, è di gente villana:
Ora è sì forte (e perchè ti vo' dire)
Che cosa non fu mai sì nuova e strana.
Dentro a quell'acqua che vedi apparire,
Sta una fata ch'ha nome Morgana,
Che per mal'arte un corno fe' già fare,
Che forza aveva 'l mondo di guastare.

LVII.

Intendo che chiunque lo sonava,
Conveniva morir senza contese.
Sì lunga istoria contarti or mi grava,
Come le genti fusser morte o prese.
In poco tempo un cavalier v'andava,
Che non so 'l nome suo nè il suo paese:
Vinse due tori un dragone e la guerra
Di certa gente che nascea di terra.

LVIII.

Esser dovea persona valorosa,
Poichè guastò quel maladetto incanto.
La Fata diventò forte sdegnosa,
Che mai potesse alcun darsi tal vanto;
E fece quest' altr' opra dolorosa:
Che cercando la terra in ogni canto,
Non sarà cavalier di tanto ardire,
Ch' a questo ponte non venga a morire.

LIX.

Ha di colui la Fata opinione
Che sonò 'l corno, ch' abbia qui a passare,
O per ardire o per prosunzione
Questa maladizion venga a trovare;
E così morto arallo, o almen prigione;
Perch' uom del mondo non vi può durare.
Per far morir quel cavalier, Morgana
Ha fatto il lago e 'l ponte e la fiumana;

LX.

E cercò fra le genti scellerate
D'un uom crudel malvagio e traditore:
Trovò costui, ch' a l' anime dannate
Vinceria gli occhj in esser peccatore.
Hallo guarnito ben d' armi fatate,
E d' una marraviglia anche maggiore;
Che per qualunque mai seco contende,
Sei tanti più di lui possanza prende.

LXI.

Ond' io mi stimo, anzi pur ne son certa,
Ch' a tal' impresa non potrai restare;
Ed io con teco ne sarò deserta:
Dentro a quell' acqua mi veggo affogare;
Perchè siam giunti troppo a la scoperta,
E non c' è più rimedio di campare.
Non c' è rimedio ormai: noi siam perduti,
Come quel traditor ci abbia veduti.

LXII.

Rideva il Conte di quelle parole
Così da se; poi ragionando basso,
Disse: e' non è bastante uom sotto 'l sole
A farmi indietro ritornare un passo:
E di te veramente assai mi duole,
Ch'a questo modo qui sola ti lasso;
Ma sta pur salda, e non aver paura;
Che 'l core e l'arme ogni cosa assicura.

LXIII.

Diceva ella e piagneva tuttavia:
Fuggi per Dio, cavalier, da la morte;
Che 'l conte Orlando qua non basteria,
Nè Carlo Mano e tutta la sua corte.
Perder m' incresce assai la vita mia;
Ma de la morte tua mi duol più forte;
Perch' io femmina son da poco e vile,
Tu forte cavalier saggio e gentile.

LXIV.

Il conte Orlando a quel dolce parlare
A poco a poco s' andava piegando,
E quasi addietro voleva tornare;
Ma dal ponte di là così guardando,
L' armi conobbe che solea portare
Il suo cugin Rinaldo; e lagrimando;
Chi m' ha fatto, gridò, cotanto torto?
Fior d' ogni cavalier, chi mi t' ha morto?

LXV.

A tradimento qua se' ſtato ucciso
Da queſto ladro sopra queſto ponte:
Che 'l mondo non baſtava, se dal viso
Aſſaltato t' aveſſe e da la fronte.
Ascoltami, cugin, dal paradiso,
Che so che quivi se'; odi il tuo Conte
Che tanto amavi già; benchè un errore
Commiſi contra te, cieco d'amore.

LXVI.

Io ti domando mercede e perdono:
L' offesa ch'io ti fei, non fu d' uom sano:
Io fui pur sempre tuo com' ancor sono;
Benchè falso sospetto ed amor vano
Romper cercaſſe l' amor noſtro buono,
Gelosia l'armi ci poneſſe in mano.
Ma io sempre t'amai com' ancor t'amo:
Torto ebbi teco, e peccator mi chiamo.

LXVII.

Chi del mio bene è ſtato sì rapace,
Chi m' ha vietato il poterti parlare,
E umilmente domandarti pace,
Che pur sperava poterla impetrare?
Or mi par eſſer teco contumace,
E non dover da te perdon trovare;
Ma perchè in luogo se' dov' odio è spento,
De l'amor tuo ſto ſicuro e contento.

LXVIII.

Così detto, con gli occhj pien di pianto.
La spada tira fuora, e 'l scudo imbraccia;
La spada, a cui non vale arme nè incanto,
Ma ciò che giugne convien che disfaccia:
Il fatto già vi contai tutto quanto;
Sì che non stimo che mestier vi faccia
Tornarvi a mente con qual' arte e quando
Da Fallerina fusse fatto il brando.

LXIX.

Il Conte d'ira e di doglia avvampato
Salta in sul ponte con la spada in mano:
Spezza il serraglio, e via passa nel prato
Dove stava a giacer quello Arridano.
Stava sotto al cipresso il rinnegato,
E l' arme del signor di Mont' Albano,
Ch' eran al tronco attaccate, guardava.
Sopra gli giunse il gran signor di Brava.

LXX.

Smarrissi alquanto il malandrino in viso,
Veduto ch' ebbe il figliuol di Milone;
Perch' addosso gli giunse à l' improvviso:
Pur salta in piede, e piglia il suo bastone,
E diceva: se tutto 'l paradiso
Con Trivigante Apollino e Macone
Ajutar ti volesse, non potria
Contra la violenzia e forza mia.

LXXI.

A la fin de le sue parole il ladro
La mazza alzò con ambedue le mani,
E tutto 'l scudo gli mandò a soqquadro.
Il Conte di cader fece atti strani,
E fra gli altri un inchin molto leggiadro,
Chinossi a torlo quel re de' villani,
Com'era gli altri a torre uso e portarli,
E nel profondo del lago gettarli;

LXXII.

Ma il Conte così presto non s' arrese;
Benchè cadesse, non s' è spaventato;
Ma addosso a lui quella spada distese,
E giunse a mezzo lo scudo fatato;
E tanto ne tagliò quanto ne prese:
Poi giù scendendo il gallone ha trovato,
E l' usbergo gli rompe tutto quanto,
Perchè non vale a quella spada incanto.

LXXIII.

Se non era chinato il traditore,
Sì che la spada non lo giunse appieno,
Per mezzo lo tagliava il Senatore,
E le budella gli metteva in seno.
Ma pur ferillo; onde venne in furore,
Anzi si fece tutto ira e veleno;
Menando quel baston con tanta fretta,
Che tristo il conte Orlando, se l' aspetta.

LXXIV.

Gettossi da un canto, ed a traverso
La spada tira a le gambe più basso.
In quel tempo medesimo il perverso
La mazza cala con molto fracasso.
Ma l'un da l'altro fe colpo diverso:
L'un fu contralto, e l'altro contrabbasso;
La spada a cui l'incanto non s'oppone,
Due palmi e più tagliò di quel bastone.

LXXV.

Messe Arridano un grido alto e bestiale,
E salta addosso al Conte, d'ira acceso,
Al qual nessuna difesa più vale,
Con tanta furia da colui fu preso.
Correndo va come s'avesse l'ale,
E verso 'l lago nel porta di peso;
E così seco com'era abbracciato,
Giù nel profondo s'è precipitato.

LXXVI.

Da la ripa con impeto e rovina
Cadder el, ch'a veder fu cosa scura.
Quivi più non aspetta Fallerina,
Che non si tien la misera sicura.
Tremando come foglia tenerina,
Spesso addietro si volta per paura:
Ciò ch'ode o vede da presso e lontano,
Sempre a le spalle aver crede Artidano.

LXXVII.

Ma ſtette egli un gran pezzo a ritornare,
Perchè andò con Orlando inſin al fondo;
Ed io non poſſo adeſſo più cantare;
Ch' a dir sì ſtrane cose mi confondo.
Se voi tornate, udirete contare
Una de le più ſtrane che ſi' al mondo,
E la più vaga e piena di diletto;
E però a dirla altra volta v'aſpetto.

Fine del Canto trenteſimoſeſto.

Col viso volto al ciel dormia supina
In così bella in così dolce vista,
Che fatta arebbe lieta ogni alma trista.
Orl. inn. C.to 37.

ORLANDO INNAMORATO.

CANTO TRENTESIMOSETTIMO.

I.

CEsare, poi che 'l traditor d' Egitto
Gli fece il don de l' onorata testa,
Dice che pianse, ma 'l pianto fu fitto,
Un ch' ebbe troppo al dir la lingua presta:
E benchè dica: e' pianse, com' è scritto,
Per gli occhj fuor; non seguita da questa
Ragion la falsa sua conclusione;
Anzi parmi una gran prosunzione

II.

Di lui e d'altri, che dica che quello
Spirito generoso a cui mai pari
Non farà la natura nè mai fello,
(Che troppo gli atti suoi furno preclari)
Fusse sì traditor mai e rubello
Di clemenzia, ch' avendola a' men cari
Usata tante volte, a un suo parente
Sì stretto non dovesse esser clemente.

III.

Sebben aveva giusto sdegno seco,
E gran cagion di rider del suo male:
Parlate onesto, e non fate sì bieco
Il giudicio, brigata, e sì bestiale;
Che chi guardar con occhio vuol non cieco
Solamente a la forza naturale,
A quel che 'l parentado e 'l sangue possa,
E la congiunzion di carne e d' ossa,

IV.

Senz' altra volontà, senz' altro amore,
Che da bontà proceda e da giudicio,
Che in que' due non poteva esser maggiore;
Vedrà che costor fanno un mal oficio:
Ed oltre a questo si farà dottore,
E caveranne questo beneficio,
Imparando che pazzo è quel che pugne,
E che metter si vuol fra carne ed ugne.

V.

Che chi fra lor si mette, al fin rileva
Da tutte due, ed elle accordo fanno.
Chi è colui che dianzi non credeva,
Considerando a la vergogna e 'l danno
Ch' al suo cugino Orlando fatto aveva,
Ed egli a lui; non vi bastasse l'anno
Di Platone a placarli; e nondimeno
Costui s' è or di sdegno e pianto pieno,

VI.

E vuol morir per suo fratel, che prima
Voleva morto? E così sempre avviene;
Perch' egli è 'l diavol, fate pure stima,
Esser parente stretto, e voler bene.
Caddon egli e 'l gigante da la cima
Del lago; e l'un con l'altro al fondo viene
Di quel lago crudel, come intendeste;
E credo che paura anche n' aveste.

VII.

Rovinando abbracciati tutti dui,
Anzi ghermiti con crudele artiglio,
Se n' andavan per luoghi oscuri e bui:
E già eran andati quasi un miglio.
Essendo presso al fondo, dopo lui
Vide il ciel chiaro Orlando, alzando il ciglio,
E l'aria tutta asserenarsi intorno;
E trova un altro sole, un altro giorno.

VIII.

Come se nato fuſſe un nuovo mondo,
A l'asciutto trovarſi in mezzo a un prato;
E sopra se vedean del lago il fondo
Ch'era dal noſtro sole alluminato,
E fea parer il luogo più giocondo;
Il quale era poi tutto circondato
Da una bella grotta criſtallina;
Anzi pareva pure adamantina.

IX.

Era la bella grotta a piè d'un monte:
Tre miglia circondava il vivo ghiaccio.
Quivi venne a cascar colui e 'l Conte;
E l'uno a l'altro, e l'altro a l'uno è in braccio.
Spigneli Orlando con le man la fronte,
E sollecita pur d'uscir d'impaccio;
Ma ſi dimena e ſi dibatte invano;
Sei tanti è più di lui forte Arridano.

X.

Non ſi potè l'un da l'altro spiccare,
Fin che fur giunti in sul prato fiorito.
Quivi Arridan lo volse disarmare;
Che come gli altri lo crede smarrito,
E che difesa non poteſſe fare;
Ma il suo penſier gli andò forte fallito;
Perchè non l'ebbe abbandonato appena,
Che'l Conte imbraccia il scudo, e 'l brando mena.

XI.

Or si comincia una mortal quistione,
Un assalto terribile e spietato.
Il Saracino adopra quel bastone
Ch' arebbe un monte ad un colpo spianato;
Da l' altra parte il figliuol di Milone
Adoperava quel brando incantato,
De la cui condizione avete inteso
Tanto, che forse v' ho gli orecchj offeso.

XII.

Orlando ferì lui primieramente,
In quel ch' appunto gli uscì de le braccia.
L' elmo gli spezza quel brando tagliente,
Ancorchè nol ferisse ne la faccia.
Diceva il Saracin fra dente e dente:
A questo modo la mosca si caccia,
A questo modo al naso si fa vento;
Ma ben per una te ne rendo cento.

XIII.

Così dicendo, addosso a lui si serra;
Ma nol potè come volea ferire.
Se lo coglieva, lo metteva in terra;
Nè medico accadeva far venire.
Or più fiera si fa l' orrenda guerra.
Quell' ha forza maggior, quell' altro ardire:
Mena ognun quanto può gli occhj e le mani;
Ma d' Arridan son tutti i colpi vani.

XIV.

Benchè gran colpi menasse Arridano,
Non avea punto Orlando danneggiatò;
Scarica sempre quel bastone invano.
Ma il Conte ch'era esperto ed avvisato,
Lavora di straforo ad ogni mano;
E già l'aveva in tre parti impiagato,
Nel ventre, ne la testa, e nel gallone,
Con di sangue infinita effusione.

XV.

E per non vi tener tutt'oggi a bada,
L'ultimo doppio finalmente suona.
Fino al bellíco gli cacciò la spada;
Onde il fiato e la vita l'abbandona,
E morto in terra alfin convien che vada.
Quivi d'intorno non era persona.
Altro che'l monte e'l sasso non si vede,
E'l conte Orlando in su quel prato a piede.

XVI.

La bianca ripa che girava intorno,
Non lasciava salire al monticello,
Qual era verde e d'arbuscelli adorno,
Tutto fiorito a maraviglia e bello;
E da la parte donde viene il giorno,
Era tagliata a punta di scalpello
Una porta patente alta e reale,
Che in tutto'l mondo un'altra non è tale.

XVII.

Guardando d' ogni banda intorno Orlando,
Scorse nel saſſo la porta intagliata:
E verso quella lentamente andando,
In pochi paſſi giunse in su l'entrata:
E quella d' ogni banda rimirando,
Vi vede entro un'iſtoria lavorata
Tutta di perle preziose e d'oro,
Con gioje e smalti di sottil lavoro.

XVIII.

Vedeſi un luogo cento volte cinto
D' una muraglia smisurata e forte.
Chiamavaſi quel luogo il Laberinto:
Aveva cento sbarre e cento porte;
Così scritto nel marmo era e dipinto,
E parea tutto pien di genti morte;
Perch' ogni cosa che d' entrarvi è ardita,
Vi muore errando, e non trova l'uscita.

XIX.

Mai non tornava alcuno ond' era entrato;
E com' è detto errando ſi moria;
Ovver da la fortuna mal guidato,
Dopo l' affanno de la lunga via,
Era dal Minotauro divorato,
Una fiera crudel malvagia e ria.
Fatto era come un bue, era cornuto:
Il più ſtran moſtro mai non fu veduto.

XX.

Ritratta era in disparte una donzella
Ch' era ferita nel petto d' amore
D'un giovanetto, al quale insegnava ella
Come potesse uscir del cieco errore.
Tutta dipinta v' è l' istoria bella;
Ma il Conte che a tal cosa non ha il core,
A le sue spalle questa porta lassa,
E per la tomba giù calando passa.

XXI.

Va per la cava grotta a la sicura;
E già er' ito forse quattro miglia,
Senz' alcun lume per la strada scura,
Dove incontrogli nuova maraviglia:
Perch' una pietra rilucente e pura,
Che 'l foco natural chiaro somiglia,
Gli fece luce, mostrandogli intorno,
Come se fusse il sole a mezzo giorno.

XXII.

Questa dinanzi a lui scoperse un fiume
Largo da venti braccia o poco meno;
Di là dal qual rendea la pietra il lume
In mezzo a un campo sì di gioje pieno,
Ch' a dirle sol si farebbe un volume;
E non ha tante stelle il ciel sereno,
Nè primavera tanti fiori e rose,
Quant' ivi ha perle e pietre preziose.

XXIII.

Era sopra quel fiume fabbricato
Un ponte con sì ſtretta architettura;
Ch' un mezzo palmo l' aría misurato.
Da ogni lato ſtava una figura
Tutta di ferro, a guisa d' uomo armato.
Di là dal fiume appunto è la pianura,
Dove è poſto il tesoro di Morgana.
Ascoltate che cosa è queſta ſtrana.

XXIV.

Non avea per salire al ponte ancora
Il piede alzatò il figliuol di Milone;
Che l' immagin che sopra vi dimora,
Alzò da l' altro capo un gran baſtone.
La spada ha il Conte ch' ogni cosa fora;
Ma non ha or d' adoprarla cagione,
Nè con eſſa è meſtier che le risponda;
Perch' ella il ponte col baſton profonda.

XXV.

Maraviglia di ciò ſi fece il Conte;
Che fu bizzarra cosa a dire il vero.
Eccoti a poco a poco un altro ponte
Nasce nel luogo dov' era il primiero.
Paſſavi Orlando con ardita fronte;
Ma di quivi paſſar non è meſtiero,
Perchè paſſar la figura non laſſa,
Che dà nel ponte e sempre lo fracaſſa.

XXVI.

Venne ad Orlando nuova maraviglia,
E fra se dice: or che voglio aspettare?
Se 'l fiume fusse largo dieci miglia,
Convienmi ad ogni modo oltre passare.
Al fin de le parole un salto piglia:
Ma si volse pur prima addietro fare
Per prender corso; e com' avesse piume,
D' un salto, armato andò di là dal fiume.

XXVII.

Come fu giunto a la costa del prato,
Là dove di Morgana sta il tesoro,
Si vide innanzi come un re formato
Con molta gente intorno a concistoro.
Stan gli altri in piede, egli in sedia addobbato.
Le membra tutte quante an tutti d' oro;
E sopra son coperti tutti quanti
Di perle di rubini e di diamanti.

XXVIII.

Pareva il re da tutti riverito;
Innanzi avea la mensa apparecchiata
Con più vivande in mostra di convito:
Ogni cosa è di smalto lavorata.
Sopra la testa ha un brando forbito
Che tien la punta verso lui voltata;
E dal sinistro lato un con un arco
Teso, che par ch' aspetti un cervo al varco.

XXIX.

Da l' altro ha un che parea suo fratello:
Sì di viso il somiglia e di ftatura:
In mano aveva un breve, ed era in quello
Scritta in quefta sentenzia una scrittura:
Stato e ricchezza non vale un capello,
Che fi poffegga con tanta paura;
Nè la grandezza giova nè il diletto,
Che s' acquifti o fi tenga con sospetto.

XXX.

Per quefto aveva 'l re cattiva cera,
E per sospetto fi guardava intorno.
A mensa un gran carbone innanzi gli era,
Sopr' ad un giglio d' oro alto ed adorno,
Che dava luce a guisa di lumiera;
Come fa 'l sole in cielo a mezzo giorno.
La piazza è quadra, e per ciascuna faccia
Non punto men di cinquecento braccia.

XXXI.

Ammattonata d' una pietra viva
Era la piazza e d' intorno serrata:
Per quattro porte di quella s' usciva,
Ognuna riccamente lavorata.
Non ha fineftre, e d' ogni luce è priva;
Solo è da quel carbone alluminata,
Che rendeva là giù tanto splendore,
Che com' io diffi il sol non l' ha maggiore.

XXXII.

Il Conte che di ciò poco ſi cura,
Verso una porta il suo viaggio prese,
L'entrata de la quale è tanto scura,
Che più di quattro volte il piede offese.
Ritorna addietro, e pon molto ben cura,
Se v'è altre saliṫe o altre scese.
Diligenzia vi fa maravigliosa;
E sempre scura più trova ogni cosa.

XXXIII.

Mentre che pensa e ſta così sospeso,
Gli andò la mente a quella pietra eletta,
A quel carbon che parea foco acceso,
E per pigliarlo addoſſo se gli getta;
Ma la figura ch'avea l'arco teso,
Subitamente scocca la saetta:
Colse la chiara pietra appunto in mezzo,
E fece il Conte rimaner al rezzo.

XXXIV.

Venne dopo le tenebre un tremuoto,
Che scotendo facea molto romore:
Mugghiava d'ogni parte il saſſo voto;
Udita non fu mai voce maggiore.
Fermoſſi il conte Orlando in piedi immoto,
Orlando che non sa che ſia timore.
Ecco il carbone al giglio torna in cima,
Ed allumina il luogo più che prima.

XXXV.

Orlando per pigliarlo torna ancora;
Ma come appunto con la man lo tocca,
Colui che di frecciar sì ben lavora,
Una saetta d'or di nuovo scocca.
Torna 'l tremuoto, e durò più d'un'ora,
Scotendo insin a' denti al Conte in bocca.
Cessato, torna 'l bel lume vermiglio,
Com' era innanzi, in cima di quel giglio.

XXXVI.

Il Conte ch'è disposto di levarlo,
Piglia lo scudo e innanzi a se lo mette:
In quel che stese la mano a pigliarlo,
Ecco la freccia, e ne lo scudo dette;
Ma non potè quel van colpo passarlo:
Orlando il portò via con le man strette;
E con quel lume la strada governa,
Qual di notte si fa con la lanterna.

XXXVII.

Ma come lo guidava la fortuna,
Non prese il suo viaggio a destra mano,
Che tosto usciva de la tomba bruna,
Salendo suso agevolmente e piano:
Ma là giù dov' è spento sole e luna,
Nè senza danno n'esce corpo umano,
Calava il Conte verso la prigione
Dov' è rinchiuso Rinaldo e Dudone.

XXXVIII.

Ambedue presi furo a la riviera
Nel lago, come sopra vi contai.
Con esso lor Brandimarte ancor era,
Ed altri cavalieri e donne assai.
Eran più di settanta in una schiera,
Nè speranza d' uscirne avevan mai;
Perocchè quello incanto era di sorte,
Ch' uscir non se ne può se non per morte.

XXXIX.

Saper dovete voi che Brandimarte
Non fu per forza come gli altri preso;
Ma quella Fata malvagia con arte
E falsa ombra d'amor l'aveva acceso;
E seguendola in questa e quella parte,
Da nessun mai fu in modo alcuno offeso;
Ma con carezze e con viso giocondo
Fu traboccato al doloroso fondo.

XL.

Or com' io dissi il gran conte di Brava
A man sinistra prese la sua via:
Per una scala di marmo calava
Più d' un gran miglio, ed in un pian venia.
Il lume pur quella pietra gli dava;
Perch' altrimenti invano ito saria:
Che quel cammino è sì malvagio e torto,
Che mille volte errando saria morto.

XLI.

Poichè fu giunto in su la terra piana
Il Conte che col lume si governa,
Parve vederli non molto lontana
Una fessura in capo a la caverna:
E seguendo la strada storta e strana,
A poco a poco pur par che discerna,
Che quell' era una porta al fin del sasso,
Che dava uscita al tenebroso passo.

XLII.

L' aspra cornice di quel sasso nero
Era di queste lettere intagliata;
Tu che se' giunto, o donna o cavaliero,
Sappi che qui agevole è l'entrata:
Ma di tornare in su non far pensiero,
Se tu non pigli prima quella Fata
Che sempre gira intorno il piano e 'l monte:
Di dietro è calva, e i crini ha solo in fronte.

XLIII.

Il Conte a le parole non attese;
Che in altro aveva la mente impedita.
Passa, e come nel prato appunto scese,
Voltando gli occhj per l' erba fiorita,
Infinito diletto e piacer prese;
Perchè mai non s' intese per udita,
Nè per veduta in tutto quanto 'l mondo,
Più bel luogo di quel nè il più giocondo.

XLIV.

Splendeva il ciel sì bel quivi e sereno,
Ch'a quel segno zaffiro non arriva;
Ed era d'arbuscelli il prato pieno,
E frutti aveva ognun d'essi, e fioriva.
Lungi a la porta un miglio o poco meno,
Un alto muro lo spazio partiva
Di pietre trasparenti tanto e belle,
Che 'l felice giardin si specchia in quelle.

XLV.

Orlando da la porta s'allontana;
E mentre calca l'erba tenerina,
Vide posta nel mezzo una fontana
Di perle adorna e d'ogni pietra fina.
Quivi distesa si stava Morgana;
Col viso volto al ciel dormia supina
In così bella in così dolce vista,
Che fatta arebbe lieta ogni alma trista.

XLVI.

Quivi si pose a contemplarla il Conte;
E per non la svegliar sta pianamente.
Ella avea tutti i crin sopra la fronte,
La faccia lieta, e la movea sovente:
Atte a fuggire avea le membra e pronte:
Poca treccia di dietro, anzi niente:
Il vestimento candido e vermiglio,
Che sempre scappa a chi gli dà di piglio.

XLVII.

Se non pigli di quella ch' hai d' avanti,
E non ſtrigni le membra pellegrine,
I piè ti fruſterai poi tutti quanti
Seguendola fra' saſſi e fra le spine;
E sofferrai fatiche e affanni tanti,
Prima che presa la tenghi pel crine,
Che sarai riputato un santo in terra,
Se in pace porterai sì grave guerra.

XLVIII.

Queſte parole fur dette ad Orlando,
Mentre che attento a la Fata guardava;
Onde ſi volse addietro, ed ascoltando,
Verso la voce chetamente andava:
E forse trenta paſſi camminando,
A piè de l' alto muro ſi trovava,
Ch' è tutto di criſtallo e tanto chiaro,
Che non fa a l' occhio schermo nè riparo.

XLIX.

Come fu giunto, venne in cognizione
Di colui che gli avea dianzi parlato;
Che di là dal criſtallo era 'n prigione,
E preſtamente l' ha raffigurato:
Conobbe ch' era il valente Dudone.
Trovaſi l' un da l' altro separato
Forse tre piedi o poco meno o tanto;
E l' un e l' altro faceva gran pianto.

L.

Porgevan ben l' uno a l' altro la mano
Per abbracciarsi d' una e d' altra parte.
Dicea Dudone: io m' affatico invano;
Che in modo alcun non potrei mai toccarte.
Giunse in questo il signor di Mont' Albano
Ch' a braccio ne venia con Brandimarte,
E non sapevan del Conte altrimenti;
E come l' ebber visto, fur dolenti.

LI.

Disse Rinaldo: egli ha pur l' arme in dosso,
E tiene ancor la spada al fianco cinta:
Brandimarte, per Dio, tu se' riscosso
Ed io forse, s' egli ha quell' ira estinta
Ch' aveva meco, e non mi va più grosso.
Brandimarte dicea: dagliela vinta;
E sta sicuro pur che s' a Dio piace
Ch' usciam di qui, vi farò far la pace.

LII.

Così stavan insieme ragionando
I cavalieri arditi dolcemente.
Per caso a lor si volse il conte Orlando,
E gli ebbe conosciuti incontanente;
E piagnendo di doglia, e fulminando
D' ira, con favellar fiero e dolente
Lor domandava con qual modo e quanto
Fusser già stati presi a quell' incanto.

LIII.

E poich' intese la disgrazia loro,
Perocchè ognun piagnendo la diceva,
Ne prese dentro al core alto martoro
Perchè nè forza nè arte valeva
A romper del castel lo stran lavoro
Che quel serraglio d'intorno chiudeva:
E tanto più gli è sdegno e duol venuto,
Che innanzi gli ha, nè può dar loro ajuto.

LIV.

Innanzi a gli occhj suoi vedea Rinaldo,
E gli altri tutti che cotanto amava;
Onde di doglia e di superbia caldo,
Per dar nel muro il brando alto levava.
Ma gridaro i prigion tutti; sta saldo:
Sta, per Dio, saldo, ognun forte gridava;
Che come punto si spezzasse il muro,
Cadremmo giù ne la grotta a lo scuro.

LV.

Seguitava parlando una donzella
La qual di doglia parea mezza morta,
E così scolorita era ancor bella.
Di costei tal parole al Conte porta
Il fiato che le vien da la favella:
Convienti ir, cavaliero, a quella porta
Che di smeraldo e di diamante pare.
Per altro luogo non potresti entrare.

LVI.

Ma non per senno o forza mai nè ardire,
Nè per minacce o per parlar soave
Potresti quella pietra dura aprire;
Sol se Morgana te ne dà la chiave;
Che prima si farà tanto seguire,
Ch'ogni altra pena ti parrà men grave,
Ch'andarle dietro per l'aspro deserto
Con speranza fallace e dolor certo.

LVII.

Pur ogni cosa virtù vince al fine:
Chi segue vince, pur ch'abbia virtute.
Tu vedi qui tant'alme pellegrine
Che speran da te sol la sua salute.
Tutte noi altre misere tapine
Prese per forza siam quà giù cadute:
Tu, sopra gli altri privilegiato,
In questo luogo se' venuto armato.

LVIII.

Sì che buona speranza ci conforta,
Ch'arai di questa impresa ancora onore,
Ed aprirai quella dolente porta
Che ci tien chiusi fra tanto dolore.
Or più non indugiar; che forse accorta
Non s'è di te quella Fata, signore.
Volgiti tosto, e torna a la fontana,
Che forse ancor vi troverai Morgana.

LIX.

Il Conte che d'entrare avea gran voglia,
Senza dir altro, a la fonte tornava.
Trovò Morgana ch'intorno a la soglia
Faceva un ballo, e ballando cantava.
Più leggier non si volge al vento foglia
Di ciò che quella donna si voltava:
Guardando ora a la terra ed ora al sole,
Il canto suo dicea queste parole:

LX.

Chi cerca in questo mondo aver tesoro,
O diletto e piacere, onore e stato,
Ponga la mano a questa chioma d'oro
Ch'io porto in fronte, e lo farò beato.
Ma quando ha in destro sì fatto lavoro,
Non cerchi indugio; che 'l tempo passato
Perduto è tutto, e non ritorna mai;
Ed io mi volto e lascio l'uomo in guai.

LXI.

Così cantava tuttavia ballando
La bella Fata intorno a quella fonte:
Ma come giunto vide 'l conte Orlando,
L'opposito gli volse de la fronte:
Il prato e la fontana abbandonando,
Prese il viaggio suo su per un monte
Onde è chiusa una picciola valletta:
Quivi fuggendo va la Fata in fretta.

LXII.

Di là dal monte Orlando la seguia,
Che di pigliarla s'è diliberato;
Ed andandole dietro tuttavia,
S'avvide in un deserto esser entrato,
Che le secche non son di Barberia
Sì strane, nè qual luogo è più sciaurato.
Era sassoso, stretto, pien di spine,
Or alto or basso; un mal viaggio in fine!

LXIII.

Ma di ciò poco il gran Conte si cura;
La fatica nutrisce un animoso.
Or ecco a le sue spalle il ciel s'oscura,
E levasi un gran vento e furioso:
Pioggia mischiata con grandine dura
Batte per tutto 'l deserto nojoso:
Passato è il sole, e non si vede il giorno,
Se il ciel non s'apre balenando intorno.

LXIV.

Tuoni saette folgori e baleni,
E nebbia e vento e pioggia aspra e molesta
Aveva 'l cielo e i piani e i monti pieni:
Sempre cresce la furia e la tempesta.
Quivi le serpi e tutti i lor veleni
Son dal mal tempo uccisi a la foresta,
Volpi lupi colombi ogni animale:
Contra fortuna alcun schermo non vale.

LXV.

Lasciate Orlando in quel tempo malvagio;
Non seguitate la sua mala sorte:
Fuggir si vuol la molestia, e 'l disagio,
E finalmente il mal fin a la morte.
Benchè lo stento a lui tornasse in agio,
(Perchè vince ogni cosa l'uom ch'è forte)
Tiriamci dentro in riposo al coperto,
Ch' altra volta il trarrem di quel deserto.

Fine del Canto trentesimosettimo.

Come Dio volse e la sua sorte buona,
Volgendo il viso quella Fata al Conte,
La prese per la treccia de la fronte.

Orl. inn. C.to 38.

ORLANDO INNAMORATO.

CANTO TRENTESIMOTTAVO.

I.

De l'essenzia e possanza di costei
Che fugge innanzi al Conte disputare,
E' d'altri omeri soma, che da' miei,
E per la barca mia troppo gran mare;
Nel qual se pur entrassi, non potrei
Se non con quelle stelle e venti andare
Ch'anno condotto tanti marinari,
A cui non son garzon, non ch'io sia pari.

II.

Fato fortuna predestinazione,
Sorte caso ventura, son di quelle
Cose che dan gran noja a le persone,
E vi si dicon su di gran novelle.
Ma in fine Iddio d'ogni cosa è padrone:
E chi è savio domina a le stelle;
Chi non è savio paziente e forte,
Lamentisi di se, non de la sorte.

III.

Onde ascoltate il mio stolto consiglio,
Voi che di corte seguite la traccia:
S' a la ventura non date di piglio,
Ella si sdegna, e volta in là la faccia.
Convien tener alzato ben il ciglio,
E non temer di viso che minaccia,
E chiuder ben l' orecchie al dir d' altrui,
Servendo sempre e non guardando a cui.

IV.

Perch' è la colpa a la fortuna data,
Che, se pure ell' è sua, è nostro il danno?
Il tempo buono vien una sol fiata,
Poi la stagione è sempre del mal anno.
Sendo dianzi Morgana addormentata,
Onde poteva tosto uscir d'affanno,
Non seppe darle il Senator di mano;
Ed or la segue pel deserto invano

V.

Con tanta pena, e con tanta fatica,
Che va come pel mare un legno a l' orza.
Fugge là Fata che par sua nimica;
A le sue spalle il vento ognor rinforza;
E'l mal che fa non accade ch' io dica:
L' erbe e gli arbori spianta, non pur scorza:
Fuggon le fiere sbigottite in caccia,
E par ch' il cielo in pioggia si disfaccia.

VI.

Ne l'aspro monte fra valloni ombrosi
Condotto è'l Conte in perigliosi passi:
Calan fossati grossi e rovinosi,
E menan giù le ripe, non che i sassi:
Pe' boschi folti oscuri e tenebrosi
Sentonsi alti romori e gran fracassi;
Perchè il vento la rabbia e la tempesta
Da la radice schianta la foresta.

VII.

Orlando segue, e poco se ne cura:
Pigliar la vuol, se n' andasse la vita;
Ma cresce sempremai la sua sciagura.
Ecco una donna d' una grotta uscita
Pallida e magra più che la paura,
E di color di terra era vestita.
Con una disciplina si frustava:
Sempre la carne due dita s' alzava.

VIII.

Piagnendo si batteva, proprio come
Se per giustizia fusse condennata
Qualche trista a portar le degne some
Da un conoscitor de le peccata.
Turbossi Orlando, e domandò il suo nome:
Penitenzia, diss'ella, io son chiamata,
Nimica d'ogni bene; e per natura
Seguo chi non conosce la ventura.

IX.

E però vengo a farti compagnia,
Perchè colei lasciasti in su quel prato:
E quanto durerà la mala via,
Da me sarai battuto e flagellato:
Nè ardir ti varrà nè gagliardia,
Se non sarai di pazienzia armato.
Rispose tosto il figliuol di Milone:
La pazienzia è pasto da poltrone.

X.

Non ti venga pensier di farmi oltraggio;
Che per lo vero Dio ch'io ti deserto.
Son pure affatigato d'avvantaggio:
Ajutami piuttosto; e n'arai merto:
Fammi la scorta per lo stran viaggio,
Dov'io cammino, e per questo deserto.
Così diceva Orlando; ma Morgana
Da lui tuttavia fugge e s'allontana.

XI.

Onde rompendo in mezzo il ragionare,
Più che mai ratto la torna a seguire,
Diliberato di non la lasciare
Insin che l' abbia presa, o di morire.
Quella magra che 'l vuole accompagnare,
Si mette dietro a lui correndo a gire,
E d' intorno gli fa certi atti strani,
Che di cucina arian cacciati i cani;

XII.

Perchè accostata con la sferza in mano,
Sconciamente di dietro lo batteva.
Turbossi forte il senator Romano,
E con mal viso verso lei diceva:
Già non farai ch' io sia tanto villano,
Che per te cacci mano; e pur correva;
Ed ella dietro sì, che pon le piante
Onde le sue levava quel d' Anglante.

XIII.

Com' una cosa senza sentimento,
Nulla risponde, e dàgli un' altra volta.
Il Conte volto le dette nel mento
Un pugno, e ben credette averla colta;
Ma come giunto avesse a mezzo 'l vento,
Ovver nel fumo o ne la nebbia folta,
Passò di dietro il pugno pel ciuffetto,
Nè le fe' mal, nè la toccò in effetto.

XIV.

Fermossi Orlando ancor la volta terza:
Pargli pure una cosa questa pazza.
Colei attende a scaricar la sferza:
Orlando d'ira e di sdegno s' ammazza:
Calci e pugna le mena, e non ischerza;
Ma l'acqua nel mortajo pesta e diguazza.
La forza non gli val nè la destrezza;
Le braccia al vento e le gambe si spezza.

XV.

Poichè gran pezzo ha combattuto invano
Con quella donna ch' un'ombra sembrava;
Alfin d' addosso le levò la mano
Per Morgana seguir che se n'andava:
E corre quanto può; ch'era lontano.
Nè quivi quella magra anche restava;
Seguelo, e con la frusta lo rabbuffa;
Ed e' si volta, e pur con lei s' azzuffa.

XVI.

Ma come l' altre volte pure il Conte
Offender non la può; ch' è cosa vana;
Onde la lascia, e va su per lo monte
Tutto disposto a seguitar Morgana.
Colei pur dietro con oltraggi ed onte
Lo batte con la sferza aspra e villana.
Egli, ancorchè di sdegno fusse pieno,
Più non si volta, e va rodendo il freno.

XVII.

S'a Dio piace, diceva, ed al dimonio
Ch'io abbia pazientia; ed io me l'abbia;
Ma ſiami tutto il mondo teſtimonio,
Che col cucchiajo la mangio de la rabbia.
M'arebbe il diavol, come santo Antonio,
Qua giù condotto in queſta ſtràna gabbia?
Onde ci sono entrato, e come e quando?
Son io un altro, o sono ancora Orlando?

XVIII.

Così diceva; e con molta rovina
Segue Morgana, qual fiera il levriero.
Non gli reſta dinanzi ſterpo o spina,
E lascia dietro a se largo il sentiero,
Ed a la Fata molto s'avvicina.
Già di pigliarla faceva penſiero;
Ma il suo penſiero era fallace e vano,
Perocchè presa ancor gli esce di mano.

XIX.

Oh quante volte le diede di piglio
Or ne la veſte ed or ne la persona!
Ma il veſtimento ch'è bianco e vermiglio,
Preso, ne la speranza l'abbandona.
Pure una volta rivolgendo il ciglio,
Come Dio volse e la sua sorte buona,
Volgendo il viso quella Fata al Conte,
La prese per la treccia de la fronte.

XX.

Allor cangiossi il tempo, e l'aria scura
Divenne chiara, e'l ciel si fe' sereno;
E l'aspro monte diventò pianura;
E dove prima di spine era pieno,
Si coperse di fiori e di verdura:
Il batter di quell'altra venne meno,
La qual con miglior viso che non suole,
Al conte Orlando usò queste parole:

XXI.

Attienti, cavaliero, a quella chioma
Ch' hai ne le mani avvolta di ventura;
E guarda ben di pareggiar la soma,
Sì che non caggia per mala misura.
Quando costei par più quieta e doma,
Allor del suo fuggire abbi paura:
Che ben resta gabbato chi le crede;
Perchè fermezza in lei non è nè fede.

XXII.

Così parlò la donna scolorita,
E sparì via, finito 'l suo parlare.
A la grotta tornò; perch' è romita,
E sempre penitenzia attende a fare.
Il conte Orlando Morgana ha ghermita,
Com' io vi dissi; e senza più tardare,
Or con minacce or con parlar soave
De la prigion le domanda la chiave.

XXIII.

Ella con riso falso e con sembiante
Diceva: cavaliero, al tuo piacere
Son quelle genti prese tutte quante;
E me con lor, se vuoi, puoi anche avere.
Sol d'un ch'è figlio del re Monodante,
Ti prego che mi vogli compiacere.
O me lo lascia, o seco anche me mena;
Che 'l viver senza lui mi fora pena.

XXIV.

Quel giovanetto m'ha ferito 'l core,
Ed è tutto 'l mio bene e 'l mio disio;
Laonde io prego te per quel valore
Ch'hai mostro tanto grande, e pel tuo Dio,
Che non mi lasci priva del mi' amore,
De la mia vita sola e del cor mio.
Mena teco quegli altri quanti sono;
Che tutti quanti te gli lascio e dono.

XXV.

Rispose il Senatore: io ti prometto,
Se tu mi dai quella chiave in balìa,
Di lasciar teco star quel giovanetto.
Poichè di' ch'egli è tuo, vo' che tuo sia.
Te non vo' già lasciar; perch' ho sospetto
Di non tornar per quella mala via
Dove son stato; e però, se tu vuoi
Ch' io ti lasci ire, accordiamci fra noi.

XXVI.

Avea Morgana aperto il vestimento
Dal destro lato, e dal sinistro ancora;
Onde la chiave ch' è tutta d' argento,
Senza molta fatica trasse fuora,
E disse: cavalier pien d'ardimento,
Vanne a la porta, e al destro lavora,
Che tu non rompa quella serratura:
Perchè cadresti in una tomba scura.

XXVII.

E teco anche quegli altri cavalieri,
E tu con essi saresti perduto:
Non basterebbon cento mondi interi,
Nè tutta l'arte mia per darti ajuto.
Laonde entrato è il Conte in gran pensieri;
Che per questo ha compreso e conosciuto
Che mal si può trovar persona alcuna
Ch' adopri ben la chiave di fortuna.

XXVIII.

Tenendola ancor presa nel ciuffetto,
Verso 'l giardin con essa s' è avviato:
Camminando pel pian pien di diletto,
Finalmente a la porta è capitato;
E agevolmente aperse il buco stretto;
Che fu da discrezione ammaestrato:
E poi ognun ch' ha seco la ventura,
Apre bene ogni toppa e serratura.

XXIX.

Brandimarte e 'l ſignor di Mont' Albano,
E tutti que' che furon preſi al ponte,
Avean veduto Orlando di lontano
Che tenea presa quella donna in fronte;
Laonde ognun, Saracino e Criſtiano,
Ringraziava il suo Dio, guardando 'l Conte:
D' uscire ognun s' allegra e ſi conforta,
Sentendo già la chiave ne la porta.

XXX.

Quale eſſer suole il gaudio di coloro
Che per la vita son meſſi in prigione,
Poi per qualche vittoria s' apre loro,
O qualch' altra allegrezza del padrone;
Riduceſi a la porta il conciſtoro,
E quivi faſſi un monte di persone;
L' un spigne l' altro; ognun vuol uscir prima:
Tal' era queſta feſta, fate ſtima.

XXXI.

Dipoi ch' aperto fu quello sportello,
E tutto quanto il popol liberato;
Il Conte domandò dov' era quello
Che da Morgana era cotanto amato:
E vide il giovanetto bianco e bello,
Colorito nel viso e dilicato,
Ne gli atti e nel parlar dolce e giocondo;
E nome aveva Ziliante il biondo.

XXXII.

Coſtui rimase dentro lagrimando,
Vedendo tutti gli altri fuora uscire;
E benchè aſſai ne doleſſe ad Orlando,
Volse però quella Fata servire.
Ma tempo ancor verrà che sospirando
Si converrà del servigio pentire;
E forza gli sarà tornare ancora
Per trar del muro il giovanetto fora.

XXXIII.

Ivi il lasciarno; e gli altri tutti quanti
Uscirno del giardino a la verdura.
Faceva il giovinetto eſtremi pianti
Beſtemmiando la sua disavventura.
Ora a la porta ch' io diceva avanti,
Che ritornava ne la tomba scura,
Entrarno tutti. Il Conte andava prima:
Montar' la scala, e toſto furno in cima.

XXXIV.

E dentro a l' altra porta eran paſſati
In su la piazza dove ſta il tesoro,
E 'l re che ſiede, e gli altri fabbricati
Di rubini e diamanti e perle ed oro.
Tutti color che furno imprigionati,
Guardan con maraviglia il bel lavoro;
Ma non ardisce alcun porvi le mani
Temendo incanti o altri scherzi ſtrani.

XXXV.

Rinaldo che non ha questi rispetti,
Una gran sedia d'oro prese in mano,
E disse: questa fia pe' poveretti
Soldati miei, che sono a Mont' Albano:
Che credo a bocca asciutta ognun m' aspetti;
Ch' un anno stato son da lor lontano.
Questa fia buona per me e per loro;
Che per grazia di Dio c' è di molt' oro.

XXXVI.

Il Conte gli dicea: cugin, non fate:
Volete caricarvi da somaro?
Disse Rinaldo: io vidi già un frate
Che predicava a gli altri il *Verbum Caro*,
E confortava a l'erta le brigate,
Ricordando i digiuni e 'l calendaro;
Ma egli era panciuto tanto e grasso,
Ch' a fatica potea muovere il passo.

XXXVII.

Voi fate com' ei fa, nè più nè meno;
E siete per mia fe quel fratacchione
Che lodava il digiuno a corpo pieno,
Ed era gran divoto del cappone.
L' imperadore ogni dì v' empie il seno,
E 'l papa anche vi dà provvisione,
Ed avete castella e ville tante,
E siete conte di Brava e d'Anglante;

XXXVIII.

Io tengo un monte poverello appena:
Altro al mondo non ho, che Mont' Albano,
Ove ben spesso non trovo da cena,
Se non iscendo a procacciarne al piano.
Quando ventura qualcosa mi mena,
Io mi voglio ajutar con ogni mano;
Perocch' io tengo che non sia vergogna
Pigliar la roba, quando ella bisogna.

XXXIX.

Giungono, andando in quel ragionamento,
Al porton che del luogo fuor gli caccia.
Quivi percosse Rinaldo un gran vento,
Soffiandogli nel petto e ne la faccia,
Ed a dispetto suo lo spinse drento
A quella porta più di venti braccia.
Nessun altro toccò di quella gente;
Solamente Rinaldo è quel che 'l sente.

XL.

Salta egli in piede e pur torna a la porta;
Ma come giunto fu sopra la soglia,
Di nuovo il vento addietro lo traporta,
Soffiandolo da se com' una foglia.
Tutta la compagnia se ne sconforta,
E sopra tutti il suo cugin n' ha doglia;
Che di Rinaldo dubitava forte
Che in cambio d' or non ne cavi la morte.

XLI.

Rinaldo pien di maraviglia e d' ita,
La pone in terra, e va verso l' uscita:
Passa per mezzo, e 'l vento più non tira,
E più non gli è vietata la partita.
Egli a la sedia ha pur posta la mira,
E non vorria che gli andasse fallita.
Essi più volte riprovato invano;
Ch' al tutto vuol portarla a Mont' Albano.

XLII.

Ma poichè indarno assai s' è riprovato,
Nè può carico uscir fuor de la tomba;
Trasse la sedia forte contra 'l fiato,
Che da la porta a gran furia rimbomba.
La sedia ch' ognun tien quivi impacciato,
Pareva un sasso uscito d' una fromba.
Era seicento libbre o poco manco;
Cotanto era Rinaldo forte e franco.

XLIII.

Trasse la sedia con quel braccio buono,
Con la forza di cui non è maggiore;
Ma il vento furioso com' un tuono
La spinse addietro con molto romore.
Tutti gli altri a Rinaldo intorno sono;
E pregalo ciascun che per suo amore
Uscir voglia con lor fuor di prigione,
E lasci lì quella maladizione.

XLIV.

Mal volentier Rinaldo l' ha lasciata:
E finalmente fuor con gli altri usciva.
Era la ſtrada una buona tirata,
Un miglio o più, fin ch' al petron s' arriva,
Ch' era tre miglia di mala montata:
Sempre ſi sal su per la pietra viva.
Trovaronſi a la fin, venuta meno,
In mezzo al prato di cipreſſi pieno;

XLV.

Il prato dove ſtava quel ladrone.
Quivi eran l' armi di ciascun diſtese:
Stavan sossopra attaccate al troncone,
Per far la lor vergogna più palese.
Il principe Rinaldo, e poi Dudone,
E poi ciascun de gli altri le sue prese;
E tutti quanti ſi furno guarniti
De' loro arneſi i cavalieri arditi.

XLVI.

Tutti i Pagan ch' eran prigion dipoi,
Cioè quei che prigion fur fatti al ponte,
Andarno in qua e 'n là pe' fatti suoi;
Chi verso 'l piano andò, chi verso 'l monte.
E perchè la lunghezza non vi annoi,
Reſtarno gli altri; e Dudon fece al Conte,
Ed a Rinaldo l' imbasciate sue;
Perocch' era mandato a tutti due.

XLVII.

Mandato era da Carlo quel Dudone
A far intender lor del re Agramante,
Ed a condurre in là le lor persone;
E disse lor ch' aveva cerche tante
Provincie, ch'era una compassione:
Scopato tutto avea quasi il Levante.
Laonde tosto ad ir gli confortava,
Che Carlo avea bisogno, e gli aspettava.

XLVIII.

Senza troppo pensarvi, si dispose
Rinaldo incontanente in Francia andare.
Il conte Orlando a Dudon non rispose;
Ma stette un pezzo tacito a pensare,
Perchè 'l cervel gli andava a molte cose,
E non poteva ben diliberare.
L' amor l' onore il debito il diletto
Gli combatton insieme dentro al petto.

XLIX.

Lo strigne e sforza il debito e l' onore
A la santa, anzi necessaria impresa;
Tanto più, perch' egli era senatore
Romano, e difensor di santa Chiesa.
Ma dal signor di tutto 'l mondo, amore,
Aveva sì la cieca mente offesa,
Sì traviato il folle suo disio,
Che non si ricordava pur di Dio.

L.

Dir non saprei che scusa si trovasse:
Basta che da' compagni s'è partito.
Nè Brandimarte suo pensate il lasse;
Ch' era de l' amor suo troppo invaghito.
Il lor viaggio altra volta dirasse:
Tornar convienmi a Rinaldo ch'è ito
A la volta di Francia a Mont'Albano.
Lunga è l'istoria, e va molto lontano.

LI.

Ma prima cercherà molto paese:
Passerà per più d' una regione.
Era con lui la compagnia cortese
D'Iroldo e di Prasildo: evvi Dudone.
Così per Francia il viaggio si prese
Allegramente con molta unione.
Con brevità diremo e pienamente
Quel che intervenne a questa bella gente.

LII.

Eran a piedi i quattro cavalieri
Di piastra e maglia molto ben armati.
Perduti avean al ponte i lor destrieri,
Quando furno nel lago traboccati;
Onde ridendo van senza pensieri
A coppia a coppia come vanno i frati;
E la fatica de la lunga via
Par lor minore essendo in compagnia.

LIII.

Avevan già vicino al sesto giorno
Dolcemente a quel modo camminato;
Quando di lungi udir sonare un corno
Sopr'un alto castello e ben murato:
Nel monte era il castello, e 'ntorno intorno
Avea gran piano, e tutto era d'un prato:
Circonda il prato un fiume tanto vago,
Ch'al par di quel non è fiume nè lago.

LIV.

L'acqua era chiara cristallina e bella:
Ma non si può guazzar, tanto è corrente.
A l'altra ripa stava una donzella
In bianca gonna con faccia ridente
Sopra la poppa d'una navicella;
E dicea: cavalieri, e bella gente,
Se volete passare, entrate in barca;
Perocch'altrove il fiume non si varca.

LV.

I cavalier ch'avean voglia di gire
Quanto più tosto al lor dritto viaggio,
La ringraziar' del cortese offerire
Cortesemente anch'essi in lor linguaggio.
Disse lor la donzella nel partire:
Da l'altro lato si paga il passaggio;
Nè si può mai di quivi uscir, se prima
A quella Rocca non salite in cima;

LVI.

Perchè queſt' acqua che qua giù diſcende,
Vien di due fonti da quel poggio al piano,
Nel qual, come vedete, ſi diſtende,
E va d' intorno un gran pezzo lontano:
Nè può uscir chi prima non ascende
A far conto là su col caſtellano,
Ove bisogna aver ardita fronte.
Ecco ch' egli esce appunto fuor del ponte.

LVII.

Così dicendo moſtra lor col dito
Una gran gente che del ponte usciva.
Già non s' è alcun de' noſtri sbigottito,
E già in sul pian la gente armata arriva.
Rinaldo innanzi va, ch' era il più ardito:
La lieta compagnia dietro veniva:
A l' ordin con gli scudi e con le spade,
Voglion veder dove la cosa cade.

LVIII.

Fra quella gente veniva un vecchione,
E ſi vedeva a tutti gli altri avante,
Senz' arme sopr' un grosso cavallone
Che sarebbe baſtato ad un gigante.
Disse coſtui a lor: gentil persone,
Queſta è la terra del re Monodante,
Ne la qual ſiete; e non potete uscire,
Se per un dì nol venite a servire.

LIX.

Ed è il servigio di queſta maniera
Che intenderete, s'ascoltar mi ſtate.
Dove mette nel mar queſta riviera,
Due torri sopr'un ponte son murate.
Quivi dimora un uomo, anzi una fiera,
Per cui son genti assai mal capitate:
Chiamaſi Balisardo, ed è gigante
Stregone incantatore e negromante.

LX.

Monodante il vorrebbe ne le mani,
Perch'al suo regno ha fatto molto danno:
E vuol che tutti i cavalieri ſtrani
Che da colei là giù passar ſi fanno,
Non escan mai, se d'esser capitani
Suoi contra quel la fede non gli danno.
Onde anche a voi bisogna là giù ire,
O in queſto prato di fame morire.

LXI.

Disse Rinaldo: s'io fuſſi cavallo,
Verrei a poſta a farmi ritenere
In queſto prato sol per pascolallo;
Che c'è un'erba fresca ch'è un piacere.
Tu hai me per adesso tolto in fallo;
Ma fammi pur quel gigante vedere;
Ch'io vo cercando queſti avviamenti,
E queſto appunto è paſto da'miei denti.

LXII.

Il caſtellan non fece altra riſpoſta:
Chiamò colei che di bianco è veſtita,
E disse: fa ch' or or tu abbi poſta
Di sotto al ponte queſta gente ardita.
Ella di fatto a la ripa s' accoſta,
E sorridendo i cavalieri invita
A saltar ne la nave piccolina:
E così ferno; ed ella giù cammina.

LXIII.

Giù per quell' acqua la vaga barchetta
Fu dal fiume a seconda via portata:
Di qua di là girando l' isoletta,
Ultimamente al mar s' è pur piegata
Là dove è 'l ponte, e 'l gigante ch' aspetta
Che paſſi in giù e 'n su de la brigata,
Per alloggiarla a la mala oſteria.
Veduto l' ha la noſtra compagnia.

LXIV.

Proprio a mezzo quel ponte un torrione
Par quel can traditor di ch' io ragiono:
Barbuto orrendo a guisa di ſtregone,
La voce ha di bombarda, anzi di tuono.
Dirovvi appresso la sua condizione:
Venuto al fin del Canto adesso io sono;
E sento i nervi ſtanchi e rallentati.
Strane cose ad udir ſiate invitati.

Fine del Canto trenteſimottavo.

Egli a lei fa per beffe e strazio e scorno,
E ceffo e crocchi e cento fiche in faccia,
Ed a diletto suo l'aggira intorno.

Orl. inn. C.to 39.

ORLANDO INNAMORATO.

CANTO TRENTESIMONONO.

I.

Di giardino in giardin, dì ponte in ponte,
Di lago in lago, e d'un in altro affanno
Ora è condotto il Principe ora il Conte;
E come voi vedete, allegri vanno.
Non so se ſorse aveſſimo sì pronte
Le voglie e l'opre noi, sì come eſſi anno;
Noi che nel grado noſtro abbiam da ſare
Non men di lor, se vi vogliam pensare.

II.

Essi avevan centauri e dragoni,
Asini armati e simili altri mostri,
Che si doman con l' arme e con bastoni,
Purchè le mani e 'l viso lor si mostri:
Noi abbiamo ire, invidie, ambizioni.
Questi sono i giardini e i ponti nostri,
Le fiere ch' anno l' artiglio sì crudo,
Che contra lor non vale elmo nè scudo;

III.

Ma vi vale umiltà piacevolezza,
Modestia e conoscenza di noi stessi.
Questa fra l' altre è quell' arme che sprezza
Punte fendenti e colpi duri e spessi.
Ma che tante parole? a dir la sezza,
Acciocchè tutto dì non vi tenessi,
La vera e natural difesa fora
Virtù, ch' oggi fra noi più non dimora.

IV.

E però sono i miseri mortali
Parte uccisi in battaglia e parte presi,
Parte mangiati da questi animali.
Non aspettan le due, che sono arresi.
Ma torniamo a color che non son tali;
Vanno di volontà, d' ardore accesi
A trovar quel gigante ch' io v' ho detto,
Come s' a luogo andasser da diletto,

V.

Com' io diceva nel Canto passato,
Co' tre compagni il principe Rinaldo
A la foce del fiume fu portato,
Ove sul ponte aspetta quel ribaldo.
Stava in sul mezzo appunto in piè piantato,
A guisa d' una torre fermo e saldo;
E sì piacevol voce fuor mandava,
Che 'l fiume e la marina ne tremava.

VI.

Come l' ebber da presso più veduto,
Ognun d' andargli addosso ha più disio;
E già s' anno l' un l' altro prevenuto,
Dicendo tutti: il primo ho ad esser io.
Sopra l' arco del ponte era venuto
Quel maladetto spregiator di Dio
Per intender chi fusse questa gente
Ch' a seconda venia per la corrente.

VII.

Quando la donna il vide da lontano,
Si fece in viso di color di terra,
E 'l timon che tenea l' uscì di mano:
Chi era più vicino a lei l' afferra.
Dudon franco, e 'l signor di Mont' Albano,
E gli altri due ch' an voglia di far guerra,
La lasciar mezza morta e mezza viva,
E fuor di barca uscirno in su la riva.

VIII.

Lungi al primo caſtel forse un' arcata
Smontarno in terra i cavalier pedoni;
E camminando giunsero a l' entrata
Ch' avea tre porte e tanti torrioni.
Dentro non vi ſi vede anima nata,
Nè in su la porta nè sopra a' balconi.
Senza trovar incontro, vanno avante
Fin al gran ponte; e quivi era 'l gigante.

IX.

Fra quelle due caſtella il fiume corre:
L' arco del ponte sopra lui voltava,
E d' ogni lato aveva un' alta torre:
Nel mezzo d' eſſe Balisardo ſtava.
A la persona sua non puoſſi apporre,
E meno al guarnimento che l' armava.
Gigante non fu mai di miglior taglia,
Di piaſtre tutto coperto e di maglia.

X.

Forbite eran le piaſtre e luminoſe,
E la maglia di lucido e fin oro
Con tante perle e pietre preziose,
Che valevan per certo aſſai tesoro.
Van verso lui quelle anime animose
De' noſtri cavalieri: ognun di loro
Par che di voglia paſſi e gli altri avanzi
D' eſſer di tutti il primo, e gire innanzi.

XI.

Ottenne finalmente il primo loco
Iroldo, e fu da Balisardo preso;
E dopo lui Prasildo stette poco:
Per non poter resister, se gli è reso.
Rinaldo in viso si fece di foco,
Tanto di sdegno e di dolor s'è acceso.
Menò il gigante a buon conto prigioni
Color di là dal ponte e i torrioni;

XII.

Poi tornò fuor diguazzando il bastone;
E gridando e bravando minacciava.
Rinaldo andargli incontro si dispone,
E ratto verso lui già s'avviava;
Ma ginocchion se gli getta Dudone,
E per grazia e mercè gli domandava
Che lasciar ir volesse prima lui,
Perchè si vuole ammazzar con colui.

XIII.

Rinaldo consentì mal volentieri;
Pur a Dudon non poteva disdire.
Or questi colpi saranno più fieri,
Che que' di dianzi, ed un altro ferire.
Non porterà costui così leggieri,
Com' Iroldo e Prasildo, vi so dire;
Perch' era un altro corpo, un' altra razza,
E si chiamava Dudon da la mazza.

XIV.

In lodarlo Turpin mette gran cura:
Dice ch' egli era de' primi di corte:
Era quasi gigante di statura,
Destro leggiero a maraviglia, e forte:
E con quella sua mazza greve e dura
A molti Saracin diede la morte;
E d' esser tanto buono aveva 'l vanto,
Ch' era per soprannome detto il Santo.

XV.

Licenziato dal Principe, si caccia
In mezzo al ponte d' arme ben coperto:
D' altra parte il gigante il scudo imbraccia
Gridando: fuggi via; ch' io ti deserto.
Ognuno avea la mazza, ognun minaccia,
E un bel gioco cominciaron certo
Del suon de le mazzate e de la voce,
Che la marina rimbomba e la foce.

XVI.

Dudon gli diede un colpo in su la testa,
Che de l' elmetto il cerchio gli ha partito;
E fu quella percossa sì molesta,
Che Balisardo cadde sbalordito.
Dudon raccocca non contento a questa
Un' altra bastonata; e l' ha colpito:
Nel scudo ch' è d' argento proprio il colse,
E fracassato dal braccio gliel tolse.

XVII.

Ma come fusse dal sonno svegliato,
Per quest' altro colpir quell'asinone,
Di subito da terra s'è levato,
Ed a la zuffa torna col bastone.
Di punta mena, e colse nel costato
Con molta furia al paladin Dudone.
E' cento libbre quel baston di peso:
In terra cadde il giovane disteso.

XVIII.

Cadde per quel gran colpo in piana terra,
Nè potea riavere il fiato appena;
Ma non per questo abbandonò la guerra:
Che la sua forza vien da buona vena.
Tosto si rizza, e la sua mazza afferra,
E sopra l' elmo a Balisardo mena;
E la farsata al capo ben gli accosta,
Perchè sempre adocchiata ha quella posta.

XIX.

Sempre a la testa il buon Dudon menava,
A le tempie a la fronte ed a la faccia;
E colui con la mazza non si stava:
Or mena al collo ed or mena a le braccia.
De l' orribil rimbombo il ciel sonava:
Par che 'l mondo per foco si disfaccia:
Quando di que' baston l' un l' altro arriva,
Tra ferro e ferro accende fiamma viva.

XX.

Tira Dudone un colpo, e non a caso:
Sopra 'l frontale ad ambe man lo tocca:
Ruppegli tutto il smisurato naso,
E quattro denti gli cavò di bocca.
Poi gli ha senza sapone il mento raso e
La barba giù nel petto gli trabocca:
E menò 'l tratto sì dolce e leggiero,
Che 'l ciuffetto anche quasi tralle intiero.

XXI.

Come veduto s' ebbe Balisardo
D' una percossa tanto danneggiare,
E che Dudone era tanto gagliardo,
Ch' a' colpi suoi poteva mal durare:
Verso l' alto castel voltato il sguardo,
Non a correr si mette, ma a volare:
Getta il bastone, e lo scudo ha lasciato;
E di nuovo in sul ponte è ritornato.

XXII.

Dudon dietro gli va con la sua mazza
Senza sospetto aver d' inganno o scorno.
Come fu dentro, trova una gran piazza
Che sopr' alte colonne ha logge intorno.
Pargli parte mirabil, parte pazza:
Il pavimento è di bel marmo adorno;
Nè vi si vede alcun, se non colui
Che s' avea tratto già gli arnesi sui.

XXIII.

L'arme e i panni spogliato s'ha il ghiottone,
E quivi nudo come nacque ſtava:
Aveva il collo e 'l capo di dragone,
Il reſto a poco a poco tramutava.
Le braccia in ale ferno mutazione;
E l'una e l'altra gamba s'avvinghiava,
E ferſi coda; e de' fianchi e de l'anche,
Armate d'unghia di grifon due branche.

XXIV.

Mutato com' io dico a poco a poco,
Era già fatto drago quel gigante.
Per bocca e per l'orecchie getta foco
Con ſtrepito con fumo e fiamme tante,
Che le mura d'intorno di quel loco
Pareva che abbruciaſſer tutte quante.
E ben poteva ad ognun far paura:
Ch' era una cosa sozza oltra misura.

XXV.

Ma non potè già farla a quella franca
Anima di Dudon pien d'ogni loda.
Vaſſene a lui, e lo scudo gli abbranca,
E fra le gambe gli mette la coda:
E cominciando su alto da l'anca,
Giù per le cosce infin a' piè l'annoda.
Non ſi spaventa per queſto Dudone:
Getta la mazza, ed afferra il dragone.

XXVI.

Nel collo il prese vicino a la testa
Ad ambe mani; e sì forte lo serra,
Sì lo strigne e lo batte e lo tempesta,
Che quasi il fiato e l'anima gli sferra.
Da se lo spicca, e poi con la man presta
Lo gira in alto, e lo trae contra terra:
Contra quel lastricato pavimento
Di marmo sbatte quello incantamento.

XXVII.

Dove giunse, una fossa par si faccia:
Tutto s'aperse il marmo da quel lato,
E quivi sotto il serpente si caccia;
Ancorchè fuora è subito tornato.
Ma la persona ha cambiata e la faccia,
Ed era stranamente trasformato:
Il busto ha d'orso, il capo di cinghiale:
Mai non fu visto il più pazzo animale.

XXVIII.

Aveva lungo due palmi ogni dente,
E gli occhj accesi d'una luce rossa,
Peloso il busto, e de l'orso parente,
Con zampe da cavare ogni gran fossa:
La coda ha ritenuta di serpente,
Sei braccia lunga, ed a bastanza grossa;
Ha l'ale grandi, e cornuta la testa.
Dicea Dudon: che cosa sarà questa?

XXIX.

Mugghiando viene addoſſo al giovanetto,
Che per paura le ſpalle non vòlse:
Ma copertoſi ben col ſcudo il petto,
La mazza in mano arditamente tolse.
Or giunse il negromante maladetto;
A mezzo 'l ſcudo con le corna il colse:
Tutto lo ſpezza, e rompe maglie e piaſtre,
E lui diſteso sbatte in su le laſtre.

XXX.

Ma subito sbattuto, s' è levato;
Ch' è troppo il giovanetto ardito e franco.
Quell' altro animalaccio ſpiritato
Con un roveſcio lo ferì nel fianco;
E con un dente il giunse nel coſtato,
Sì che gli fece il fiato venir manco:
Vennegli manco il fiato, e crebbe l'ira:
Alza la mazza ad ambe mani, e tira.

XXXI.

In mezzo de la teſta l'ha ferito,
E moſtrogli le ſtelle a mezzo giorno:
Da la diritta parte il colpo è ito,
E con fracaſſo giù gli manda un corno.
Per queſto colpo il gigante è smarrito,
E per la loggia va fuggendo intorno,
Intorno a le colonne ed a la piazza.
Dudon gli è sempre dietro con la mazza.

XXXII.

Battendo l' ale basso basso giva,
Nè mai da terra spiccava le piante;
E via fuggendo, a la marina usciva
Fuor del castello: ed ecco in quello istante
Una gran nave appunto in porto arriva.
Sopra quella saliva il negromante
Con tanto accorgimento, e tanto destro,
Che di marineria parse maestro.

XXXIII.

Avea prima con arte accomodato
Un laccio, e 'n su la prora appunto teso,
Nel qual saltando è Dudone incappato;
Nè se n' accorse appena, che fu preso:
E per ambe le braccia incatenato
Sotto la poppa fu posto di peso
Da molti marinari, e dal Padrone.
Or più di lui non dico; ch'è prigione.

XXXIV.

E prima che si sciolga, arà da fare.
Quell' altro ne la forma sua ritorna,
E fatto il giovanetto disarmare,
Tutto de l' arme sue s' arma ed adorna.
Dudone appunto de la mazza pare,
La qual gli tolse per fargli più corna;
E 'l baston ch' egli aveva, lascia in barca,
E di nuovo le torri e 'l ponte varca.

XXXV.

Con tal sembianza il malvagio ribaldo
Passò il primo castello, e poi 'l secondo,
E presso al ponte si scontrò in Rinaldo
Che l' aspettava irato e furibondo:
E di disio d' intender tutto caldo,
Gli domandò s' avea tolto del mondo
Quel Balisardo. E così gli diceva;
Che certo esser Dudon colui credeva.

XXXVI.

Il qual rispose: il gigante è fuggito,
Ed io gli ho dato tre miglia la caccia:
Prima l' aveva nel capo ferito,
E rotto il mento la fronte e la faccia:
Fuor de la rocca l' ho sempre seguito
Fin ad un fiume largo cento braccia:
Quivi gettossi ne la sua mal' ora;
E da lui in fuor, ognun morto vi fora.

XXXVII.

Ma non ti saprei dir come il ghiottone
A l' altra ripa tosto fu passato
Là dove stava Iroldo ch' è prigione,
E Parasildo ch' appresso gli è legato.
Io gli ho visti ambedue nel padiglione,
Dove anche Balisardo s' è fermato.
A me non bastò l' animo passare
L' acqua, che al corso una saetta pare.

XXXVIII.

Rinaldo non lasciò più innanzi dire;
Ma passa il ponte pien di dispiacere,
Dicendo: egli è, per Dio, pur me' morire,
Che vivo svergognato rimanere.
Non vo' ch' al mondo mai si possa udire,
Che mancato abbia a l' obbligo e 'l dovere,
Siccom' hai fatto tu, uomo da poco,
Che temi l' acqua; or che faresti 'l foco?

XXXIX.

Mostrò il gigante, in forma di Dudone,
Forte adirarsi di quelle parole,
E gli rispose: pazzo da bastone,
Che sempre avesti 'l capo a frasche e fole,
E pensi esser tenuto un gran campione
Con questo tuo cianciare: altro ci vuole,
Che da se stesso tenersi valente,
E far sì poco conto de la gente.

XL.

Or va da te; ch' io non vi vo' venire;
E passa l' acqua tu che sai notare.
Rinaldo non si cura del suo dire:
Verso l' alto castel va per passare.
Quel ghiotto innanzi alquanto lo lascia ire,
Mostrando di volersi riposare;
Poi di nascoso, quatto quatto e cheto,
Per dargli in su la testa gli va drieto.

XLI.

Per l'altra strada il giunse a l'improvviso,
E tira de la mazza ch' egli ha in mano.
Nè già se gli mostrò dinanzi al viso;
Andò di dietro il traditor villano;
E ben s' immaginò d' averlo ucciso,
O tramortito almen disteso al piano;
Ma fallita gli andò l'opinione;
Che non è quel che pensa, quel d' Amone.

XLII.

Volsesi addietro, e con parlar cortese
Disse: fanciul, se non ch' io t' ho rispetto,
Che se' fanciullo e figliuol del Danese,
Ti metterei nel capo l' intelletto.
Or va in mal' ora a far più belle imprese:
E segue il cammin suo pur così detto;
Ma nel voltarsi che fe' quel gigante
Menò di nuovo il suo baston pesante.

XLIII.

Rinaldo s' avvampò nel viso d' ira,
E disse: testimonio il ciel mi sia
Che contra 'l voler mio costui mi tira,
Ed al costume, a fargli villania.
Così dicendo, or soffia ed or sospira
Di pietà e di stizza e bizzarria.
Hagli rispetto, e d' altra parte è tratto
A vendicare il torto che gli è fatto.

XLIV.

Traſſe Frusberta, e cominciò la zuffa
Con colui che ſi pensa ſia Dudone.
Or s'io vi conto come ſi rabbuffa
L'un con la spada, e l'altro col baſtone,
E tutti i colpi de la lor baruffa
La qual durò più di cinque ore buone;
A noja vi verrei, e ſtarei tanto,
Ch'arei finito queſto e l'altro Canto.

XLV.

Laonde dico per concluder preſto,
Che, quantunque colui gagliardo fuſſe,
E al nimico suo molto moleſto,
Rinaldo gli aría dato de le buſſe;
Anzi l'arebbe senza dubbio peſto;
Se non che in tante forme ſi riduſſe,
E fece tante trasfigurazioni,
Che gli uscì non so come de gli unghioni.

XLVI.

In più di mille fogge Balisardo
Si tramutava per incantamento.
Pantera feſſi con terribil sguardo,
Ed altre beſtie da fare spavento:
Tramutoſſi in iena, in liopardo,
In tigre, in orso de le volte cento,
E prese anche la forma di lione,
Di coccodrillo, e di gatto-mammone.

XLVII.

Mostrossi qualche volta anche di foco
Che sfavillava com' una fornace.
Rinaldo in cui paura non ha loco,
Saltá nel mezzo intrepido ed audace,
E la rovente fiamma stima poco:
Non stima nè la fiamma nè la brace.
Ha già trenta ferite quel Pagano,
E mille volte s'è mutato invano.

XLVIII.

Alfin tutto impiagato e sanguinoso,
Fuor de la porta cominciò a fuggire,
Or sendo uccello, or animal peloso,
Or altre cose ch' io non saprei dire.
Rinaldo gli va dietro furioso,
Perch' ha giurato di farlo morire.
Giungono a la marina; e non fu tardo
A salir sopra 'l legno Balisardo.

XLIX.

Da la riva a la nave è poco tratto.
Rinaldo dietro al gigante è saltato
Senza temer che inganno gli sia fatto:
Dietro gli salta tutto quanto armato:
Ed allacciato quivi fu di fatto,
Dove prima Dudone era incappato.
Braccia e gambe gli cigne una catena.
Rinaldo invan si sbatte e si dimena.

L.

Non valse il dimenar: che fu pur preso
Da due poltron coperti di pidocchi,
E sotto poppa posto giù disteso
Là dove il sol non gli offenderà gli occhi.
Tre once arà Rinaldo di mal peso
Di biscottel, che fia senza finocchi;
Nè tisico verrà per mangiar sale:
Nè al fegato il vin faragli male.

LI.

Stette quindici dì manco d'un mese
Rinaldo incatenato com' un cane
Con altre genti che quivi eran prese,
I suoi compagni, e più persone strane,
Sin che furno condotti nel paese
Di Monodante a l'isole lontane.
Quivi alloggiati furono in prigione
Prasildo, Iroldo, Rinaldo e Dudone.

LII.

Ben forte dentro il portinar gli serra;
Ma prima avea ciascun sciolto e sferrato.
Molt' altra gente quivi era per terra,
Ritta, a giacere, e d'intorno, e da lato;
Fra la quale era Astolfo d' Inghilterra,
Che pur da Balisardo fu allacciato.
Il modo a dir, saria lunga novella;
Perchè lo prese in forma di donzella.

LIII.

Quando partì di là dove Arridano
E Rinaldo abbracciati andarnò al fondo;
Egli e Bajardo e 'l deſtrier Rabicano,
Con due donzelle andò cercando il mondo,
Piagnendo sempre e sospirando invano
Per dolor del cugino alto e profondo;
E così cavalcando giunse un giorno
Dove al caſtello udì sonare il corno;

LIV.

A quel caſtello ov' era la riviera
Che il verde prato intorno circondava;
E la donzella ch' era paſſeggiera,
Da Balisardo a quel ponte il guidava.
Fu preso ivi in aſſai ſtrana maniera:
Che non gli apparse in forma troppo brava
Colui, ma di fanciulla in volto oneſto.
Or non ci è tempo a raccontarvi il reſto.

LV.

Addietro alquanto mi convien tornare
Al conte Orlando, che com' io lasciai,
Con queſta compagnia non volse andare,
Per tornare a colei che gli dà guai,
E giorno e notte nol lascia posare:
E quel penſier non l' abbandona mai;
Ma sempre verso lei l' alletta e tira:
Sol di lei pensa, e sol di lei sospira.

LVI.

Con Brandimarte il franco paladino
A rivedere Angelica tornava,
Per raccontarle ch'ha guasto il giardino,
Ed esser presto s' altro comandava.
Il terzo giorno del lungo cammino,
Che 'l sole appunto allora si levava,
Trovarno allato a un fiume una pianura
Di fior tutta dipinta e di verdura.

LVII.

E quivi quel che vider, s'ad udire
Mi state, intenderete un dolce gioco.
Se ben vi ricordate, udiste dire,
E che lo dissi credo che sia poco,
Di quel Brunel ch'attendeva a fuggire,
E dietro avea colei piena di foco;
Cioè Marfisa, a cui con modo strano
Aveva tolta la spada di mano.

LVIII.

Ella seguito l'ha fin a quel giorno;
E d'impiccarlo sempre lo minaccia.
Egli a lei fa per beffe e strazio e scorno,
E ceffo e crocchi e cento fiche in faccia,
Ed a diletto suo l' aggira intorno.
Sei dì avuto ha già da lei la caccia.
Lascia or toccarsi, ed or vedesi appena:
Per uccellarla dietro se la mena.

LIX.

Fuggito ben saria tosto e leggiero
Da gli occhj suoi, s'egli avesse voluto;
Perocch' aveva sotto quel destriero
Ch' aría col vento a correr combattuto.
Nè credo che contarvi sia mestiero
Come l' avesse l' Affricano avuto:
Quando ad Albracca venne questo ghiotto,
A Sacripante lo rubò di sotto.

LX.

Or com' io dico intorno l' aggirava,
Come se proprio pel naso l' avesse;
E qualche volta addietro anche tornava,
E pur le fiche le faceva spesse.
E ben da lei, vi so dir, si guardava:
Che se le man gli avesse addosso messe,
Il capo il collo e 'l petto e la curata
Gli arebbe rotto con una ceffata.

LXI.

A questa cosa sopraggiunse Orlando,
Com' io diceva, e seco Brandimarte,
I quai con maraviglia ciò guardando,
Senza far altro si trasser da parte.
Ma io, signori, a voi mi raccomando:
Finito ha questo Canto le sue carte:
Ed io ho molte volte dire inteso,
Che 'l lungo dir, benchè bello, è ripreso.

Fine del Canto trentesimonono.

Malvagia, le dicea, per qual cagione
M'hai qua passata per pormi in prigione?
Orl. inn. C.to 40.

ORLANDO INNAMORATO.

CANTO QUARANTESIMO.

I.

SI suol cotidianamente usare
Un sì fatto proverbio fra la gente:
Che ci bisogna molto ben guardare
Dal primo errore ed inconveniente;
E sempremai con l'arco teso ſtare,
Sempremai eſſer cauto e prudente,
Diligente svegliato accorto attento;
Ch' un disordin che nasca, ne fa cento.

II.

Anzi pur fagli la nostra follia.
Fassi, com'intervien spesso, un errore;
E chi lo fa, per non parer che sia
Stato egli, il vuol coprir con un maggiore;
Poi fanne un altro, e va di lungo via
In infinito; e diventa furore,
Bestialità superbia ostinazione;
Nè si pon più corregger le persone.

III.

Che poichè la disgrazia o l'imprudenzia
Nostra ci ha fatto far qualche peccato;
Se volessimo farne penitenzia,
E la superbia non ci fusse allato
E l'ira e la perversa coscienzia
A dir ch'è bene a tenerlo celato;
E mettessimo al punto le brigate;
Che men mal si faria vo'che crediate.

IV.

Chi è quel pazzo ch'avendo perduto
Qualche cosa, e vedendo che si getta,
Per ristorare il danno ricevuto,
Spesa o fatica o opera vi metta?
Marfisa l'occhio non aveva avuto
A la sua spada; e vuol or con la fretta
Ricuperarla: e n'ebbe tanta cura,
Ch'oltre a la spada perdè l'armadura,

V.

L'iſtoria in altra parte vi ſi serba ;
Baſtivi per adeſſo aver inteso,
Che correndo era giunta in su quell'erba
Dietro a Brunello, ed ancor non l'ha preso;
Onde di sdegno l'anima superba
E di ſtizza e di rabbia il core ha acceso ;
Poichè con tanta sua vergogna e pena
Colui l'aggira, e dietro se la mena.

VI.

Com'io diceva, or con faccia ſicura
Le ſtava avanti, e non ſi dilungava ;
Ed or voltando per quella pianura,
Speſſo a le spalle sue ſi ritrovava ;
E per moſtrare una bella figura,
Tal volta i panni in capo ſi levava,
E squadernava, intendetemi bene,
Con riverenzia il fondo de le rene.

VII.

Il conte Orlando che ſtava in disparte,
E conosciuta prima avea Marfisa,
Guardava attento, e con lui Brandimarte,
E di quel ghiotto facevan gran risa.
Ella è dispoſta per forza o per arte
Pigliarlo; e se nol piglia, eſſer uccisa;
Che vuol di tanti oltraggi vendicarſi.
Colui di lei pur beffe attende a farſi.

VIII.

Fuggiva, spesso il capo rivoltando,
E truffava di lingua e de le ciglia.
Nel passar per traverso vide Orlando,
E per torgli qualcosa s'assottiglia.
Andogli l'occhio incontanente al brando
Che fatto fu con tanta maraviglia
Da Fallerina nel falso giardino
Per ammazzar Orlando paladino.

IX.

Egli era bello, e tutto lavorato,
D'oro e di perle e di diamanti adorno.
Ben si sarebbe quel ladro impiccato,
Ricevuto n'arebbe troppo scorno,
S'allato al Conte l'avesse lasciato;
E però se gli accosta, e dice: io torno,
O tu che dormi, dice il ladro, ascolta;
Io torno per quel corno un'altra volta.

X.

Del brando non s'accorse allora il Conte:
A le parole sol del corno attese,
Del corno che fu già del grande Almonte,
Tratto ad un elefante in quel paese,
E poi da lui perduto in Aspramonte,
Sì com'io credo che vi sia palese,
Allor che Brigliadoro e Durlindana
Fur dal Conte acquistati a la fontana.

XI.

Come la vita Orlando l'avea caro;
Però vi pose subito la mano;
Ma non vi fu a tenerlo riparo,
Tanto è malvagio quel ladro Affricano.
Io non so or così minuto e chiaro
Dir com'andasse questo caso strano;
Ma la conclusione è che Brunello,
Oltra la spada, gli tolse anche quello,

XII.

E fuggì via. Così passò quel caso;
Ch'una gran burla è veramente stata.
Al Conte parse gli cascasse il naso;
Pensa la cosa pur com'è passata.
Ma non è già Brunello ivi rimaso:
Fugge; e Marfisa dietro corre e guata:
Nè Brandimarte più nè il Conte il vede;
Nè lo posson seguir, che sono a piede.

XIII.

Onde dolenti di tanta sciagura,
Seguon la via, nè san che debbian fare;
Tutti due anno indosso l'armadura,
Ch'a piede è mala cosa da portare.
Or camminando per la gran pianura,
Capitarno ad un fiume presso al mare,
Di là dal qual sopr'un bel prato piano
Sta una donna ch'un cavallo ha a mano.

XIV.

A l'altra ripa appunto, ove si varca,
Era la donna del cavallo scesa;
In mezzo al fiume sopra ad una barca
Un'altra n'è che fa con lei contesa.
Quella di là quest'altra molto incarca,
E rabbuffata l'ha molto, e ripresa:
Malvagia, le dicea, per qual cagione
M'hai qua passata per pormi in prigione?

XV.

Rispondevale l'altra; ed un bel coro
D'ingiurie insieme avevan cominciato.
Mentre che contendean così tra loro,
Orlando in quella parte è capitato,
E riconobbe il caval Brigliadoro
Che quella trista gli aveva rubato.
Non so s'avete a l'istoria il pensiero,
Quando Origilla gli tolse il destriero;

XVI.

Quella Origilla che sopra quel pino
Per le chiome impiccata stava al vento,
E liberata poi dal paladino
Gli tolse Brigliadoro in pagamento;
Nè molto dopo d'Orgagna al giardino,
Dove fur l'opre de l'incantamento,
Un'altra volta la trista villana
Gli ritolse il destriero e Durlindana.

XVII.

Orlando quivi la trova a gridare
Con l'altra, com'avete già veduto;
E qui dovete, ſignor' miei, notare
Che queſto fiume ove il Conte è venuto,
E' quello ove Rinaldo usò smontare,
E fu sì ſtranamente ricevuto;
Cioè che fu da Balisardo preso,
Come di sopra avete ben inteso.

XVIII.

Com'ebbe viſta Orlando la donzella
Che col cavallo a l'altra ripa ſtava;
Amor di nuovo l'aſſalì di quella,
Nè il doppio inganno più ſi ricordava;
Che fatto se l'aveva egli, e non ella;
In fin, più ch'ancor mai, forte l'amava;
E chiese grazia a quella paſſeggiera
Che lo paſſi di là da la riviera.

XIX.

Come raffigurato ell'ebbe il Conte,
Volse di tema e di doglia morire:
Pallida faſſi, ed abbassò la fronte,
E per vergogna non sapea che dire.
Intorno ha il fiume senza porto o ponte,
E giunta è in luogo che non può fuggire.
Ma non bisogna a lei queſta paura;
Che per conto di lui troppo è ſicura.

XX.

E ne le fece ben teſtimonianza,
Come fu giunto, cõn atti e parole.
Ella piagnendo o facendo sembianza,
Sì come far ciascuna donna suole,
Al Conte domandava perdonanza:
E tanto avviluppò frasche e viole,
Come colei ch' a fraschegiare er' usa,
Ch'a l'error suo trovò pure una scusa.

XXI.

Mentre che 'l Conte con eſſa ragiona,
Ed ella a lui vesciche in copia vende;
Ecco da l'alta Rocca il corno suona,
Che da que'. ch'eran sotto ben s' intende:
E 'l vecchio che parea buona persona,
Con la sua gente dietro il ponte scende.
Senz' arme il caſtellano in arcion era;
Ma seco avea d'armati una gran schiera.

XXII.

Come fu giunto, al Conte volse il sguardo,
E salutollo molto umanamente;
Dipoi, com'era solito, il bugiardo
Narrò la lor usanza incontanente
Del ponte ove dimora Balisardo,
E de la tanta da lui morta gente,
Com' era incantator triſto e ribaldo,
E ciò che prima avea detto a Rinaldo.

XXIII.

Senza allungar con più parole il fatto,
Giù per quel fiume Orlando fu portato,
E seco in nave Brandimarte tratto,
Ed Origilla gli sedea da lato.
Il Conte volse, sopra ad ogni patto,
Che Brigliadoro fusse governato.
Il castellan lo tolse in giuramento,
E promiselo al Conte, e fu contento.

XXIV.

Giunti a la foce ov' entra il fiume in mare,
E sotto il ponte furioso corre,
Già sopra l' arco Balisardo appare,
Che quasi pareggiava quella torre.
A questo ponte assai sarà che fare,
Perchè tutto l' inferno a quel soccorre;
E questo è sì gagliardo di natura,
Ch' uom che si' al mondo contra lui non dura.

XXV.

Credo ch' uscito non vi sia di mente
Com' era fabbricata la muraglia,
Dove si passa quell' acqua corrente.
Orlando quivi smonta a far battaglia.
Sopra l' entrata non era altra gente,
Nè cosa alcuna altrui la strada taglia:
Poichè 'l primo castello ebbe passato,
Incontra il Conte Balisardo armato.

XXVI.

Benchè pregasse Brandimarte assai
Che lo lasciasse combatter avante,
Non volse Orlando consentirli mai;
Ma trasse il brando, e disfidò il gigante.
Ha Durlindana dopo tanti guai
Pur ritrovata il cavalier d'Anglante,
E cominciata una battaglia dura
Sopra al gran ponte in mezzo a l'alte mura.

XXVII.

Or chi sentisse la destruzione
De l'armi rotte, e gli elmi risonare;
E vedesse il gigante col bastone,
Con Durlindana il Conte colpi dare;
Quando l'usbergo, e quando il panzerone
In pezzi in aria a gran furor volare;
Diria che non è cor cotanto ardito,
Che non ne rimanesse sbigottito.

XXVIII.

Era questo un assalto troppo fiero;
Son di scudi rimasi disarmati:
Nè l'un nè l'altro in capo ha più cimiero:
Gli usberghi in dosso s'anno fracassati.
Non si potrebbe così darvi intero
De' colpi il conto, che non fur contati.
Par che il Conte più sempre ardisca e possa:
A l'altro ormai la lena e'l fiato ingrossa;

XXIX.

Ed è ferito anche in più d'una parte,
Ma molto sconciamente nel costato;
Onde torna il malvagio a la su' arte,
A farsi un altro siccom' era usato.
L'armi ch'intorno avea tagliate e sparte,
Foco e fiamma e faville anno gettato,
Spargendo sopra un fumo nero e scuro:
Tremò la terra intorno e tutto 'l muro.

XXX.

Dimonio si fece egli a poco a poco:
Com' un biscione avea la pelle intorno:
Da nove parti fuor gettava foco,
E sopra ad ogni orecchio aveva un corno.
Tutte le membra avea nel primo loco;
Ma varie sì, come la notte e 'l giorno:
Avea sì strana e sì sozza figura,
Che poteva ad ognun metter paura.

XXXI.

Due ale grandi avea di pipistrello,
Le mani acconce a foggia d' un uncino,
Le piante d'oca, e le gambe d'uccello,
La coda lunga com' un babbuino.
Prese un forcone in mano, e va con ello
Con molta furia addosso al paladino
Soffiando foco e digrignando i denti
Con gridi ed urli pien d'alti spaventi.

XXXII.

Fecesi il Conte il segno de la croce;
Poi disse sorridendo: io mi credetti
Già più brutto il dimonio e più feroce:
Via, ne l'inferno va tra' maladetti,
Là dove è 'l foco eterno che vi cuoce;
E certo io proverò, se tu m'aspetti,
Se come brutto se', se' sì gagliardo;
Sii il diavolo a tua posta, o Balisardo.

XXXIII.

Così si cominciò nuova quistione:
Non ne fece mai 'l Conte una sì strana:
Giunselo al primo colpo nel forcone,
E tutto lo tagliò con Durlindana.
Accorsesi a la fin questo ghiottone
Poco valergli la su' arte vana;
Onde si volta, e fugge verso il mare
L'ale battendo in atto di volare.

XXXIV.

Orlando il segue, e gli va tanto presso,
Quanto quel suo forcon sarebbe grande:
Sollecitava Balisardo anch' esso,
E molto disiose l'ali spande.
La coda alzava nel fuggire spesso,
Che non aveva il ribaldo mutande,
E sospirava un vento profumato,
Che 'l diavol non l'arebbe sopportato.

XXXV.

Dietro ad Orlando Brandimarte andava,
Che vuol veder di questa cosa il fine.
L' un dopo l' altro correndo arrivava
Sopra 'l bel porto tra l' onde marine.
Presso a la ripa quella nave stava
Che tante genti avea fatte tapine:
Sopr' essa salta quel diavol gigante,
Ed a lui dietro il gran signor d' Anglante.

XXXVI.

Benchè colui perduta abbia la lena
Pel corso, sopra 'l laccio è pur saltato;
Ma il Conte traboccò ne la catena,
E ad un tratto si trovò legato:
Nè fu disteso in su la prora appena,
Che quella ciurma l' ebbe circondato.
Tutti gridar' marinari e padrone:
Sta fermo, cavalier, tu se' prigione.

XXXVII.

Scotevas' egli, e non istava in posa;
E d' esser quivi pensa pur se sogna.
Addosso ha quella gente pidocchiosa;
Ma quel che vuol fortuna esser bisogna.
Vermiglia avea la faccia come rosa
Il Conte pien di sdegno e di vergogna.
Due gaglioffacci grandi sel levaro
In spalla, e in altra parte lo portaro.

XXXVIII.

Giunse in quel Brandimarte in su la riva,
Che, com' io dissi, il Conte avea seguito.
Quando de la sua voce il suono udiva,
Non aspettò per soccorrerlo invito:
Sopra la nave d' un salto veniva:
Onde quel popolazzo sbigottito
Orlando lascia, e non sa che si fare:
Chi fugge a poppa, e chi salta nel mare.

XXXIX.

E certo anno ragion d' aver paura;
Che se Turpin leggendo io non vaneggio,
Due ne divise infino a la cintura,
Per mezzo un altro; e non fa da motteggio,
Anzi par proprio che tagli a misura.
Vedendo questo, e temendo di peggio,
Si fugge ognun tremando e sbigottito.
Or fuor di nuovo è Balisardo uscito.

XL.

Fuor de la poppa uscì quel negromante
Che ne la propria forma era tornato:
Le genti de la ciurma, ch' eran tante,
L' anno da ogni banda intorniato.
L' armi anno rugginose tutte quante:
Chi era scalzo e chi era stracciato;
Benchè sian genti a navigar maestre,
E tutti anno archi carichi e balestre.

XLI.

Per Balisardo avea ripreso core,
E gridando venia quella canaglia,
Che non s'udì già mai tanto romore.
Nel mezzo de la nave è la battaglia.
Dà tra lor Brandimarte a gran furore:
A questo il capo, a quel le braccia taglia:
Da ritto e da rovescio il brando mena:
Tutta la nave è già di sangue piena.

XLII.

Fagli ballare il fiero Brandimarte
Un duro ballo, una terribil danza:
Vede il gigante che si trae da parte,
E d'una torre armata ha la sembianza;
Nè per vederlo usar convien molt'arte,
Ch'undici palmi sopra gli altri avanza.
Brandimarte col brando a lui s'accosta,
E dritto a mezza coscia il colpo apposta.

XLIII.

Quivi appostollo; ma più basso è sceso
Il colpo; che la furia il fe' fallare.
Diede a le gambe, e cadde; e di quel peso
Quella gran nave fu per traboccare.
Il busto sopra il legno s'è disteso:
Le gambe tutte due saltarno in mare:
Non valse l'arte di negromanzia.
Brandimarte lo tocca tuttavia.

XLIV.

Di chiamar egli il diavolo non resta,
Aliel, Libicocco, e Calcabrina;
Ma Brandimarte gli tagliò la testa,
E trassela nel mezzo a la marina:
Poi si rivolta per finir la festa
Addosso a quella turba malandrina.
Chi salta in mar, chi innalbera, e chi fugge
Sotto carena, e'l cavalier gli strugge.

XLV.

Tutta la gente misera e deserta
Fu dissipata, ed uom non è restato
Vivo nè sotto nè sopra coverta,
Se non Orlando ch' era incatenato.
Sta Balisardo concio come merta:
Brandimarte a la poppa era montato;
E sopra quella ritrovò il padrone
Che innanzi a lui si getta ginocchione,

XLVI.

Misericordia a gran voce gridando;
E da lui l'impetrò cortesemente.
Brandimarte tornò dov'era Orlando,
E lo sferrò dal laccio incontanente:
Poi col padrone ambedue ragionando,
E fatta ritornar la persa gente,
Amicizia tra loro e pace fanno,
Dicendo: chi è morto abbiasi il danno.

XLVII.

Poichè si furno rappacificati,
Com'io ho detto, cominciò il padrone:
Io vi veggio, signor', maravigliati,
E de la maraviglia aver ragione,
D'esser in questo luogo capitati,
E de gl'incanti di quel rio ladrone
Che in tante forme si solea mutare.
Or egli è morto, e lo trarremo in mare.

XLVIII.

Quel che facesse questo negromante,
Intenderete, con l'incanto vano.
Un vecchio re chiamato Monodante,
A Damogir si sta ne l'oceáno,
Ove ricchezze ha congregate tante,
Che non potria stimarle ingegno umano;
Ma la fortuna in tutto a compimento
Nè lui nè altri non fe' mai contento.

XLIX.

Due figli ch'egli avea lo fan meschino;
E per lor vive in eterno dolore:
Il primo gli fu tolto piccolino
Da un schiavo malvagio traditore.
Io lo conobbi: egli ha nome Bardino,
Picchiato ha'l viso, e rosso è di colore,
Con denti rari, e col naso schiacciato.
Poichè lo tolse, non è mai tornato.

L.

E' al secondo fratello incontrata
Una disavventura troppo ſtrana:
Prigione è ſtato fatto da una Fata.
Non so s' udiſte mai nomar Morgana.
Dicon ch' è del fanciullo innamorata,
Che di bellezza è cosa soprumana;
Perciò l' ha chiuso in un lago profondo,
Onde a trarlo non baſta tutto 'l mondo.

LI.

Ancor che al padre ha data intenzione
Il caro figliuol suo di porgli in mano,
Ogni volta ch' a lei mandi prigione
Un certo Orlando cavalier Criſtiano,
Il quale un nodo già d' incantazione
Fabbricato in un corno fece vano;
Che lunga iſtoria a raccontar sarebbe.
Lo sciolse con l' ardire e forza ch' ebbe.

LII.

Per averlo, farebbe ogni partito
La Fata; e ben l'arà, s' io non m' inganno.
Ma perch' egli è tanto gagliardo e ardito,
Che intendo ch' a pigliarlo è un grand' affanno;
Queſto gigante ch' è di vita uscito,
(Così se n' abbia in sua mal' ora il danno)
Innanzi al noſtro re ſi dette vanto
Di dargli preso Orlando per incanto.

LIII.

Ma ſin ad or non gli è venuto fatto;
Con tutto ch'abbia preso genti tante,
Che non le conterei così in un tratto.
Fra gli altri è un Grifone, un Aquilante,
Ed uno Aſtolfo che mi pare un matto.
Fu preso anche un Rinaldo poco avante,
E seco un altro ch' ha nome Dudone,
Tutta gente, mi par, di condizione.

LIV.

E non ti dico de l' altra, ch' è troppa,
Non la direi se lingue aveſſi cento.
Tutti son scritti là sotto la poppa:
Ch' il vuol saper, se ne può far contento.
Tante foglie non getta una pioppa
Là di novembre, quando soffia il vento,
Quanti son cavalier che quel gigante
Ha condotti prigioni a Monodante.

LV.

Orlando, mentre che coſtui parlava,
Si sentì tutto avviluppare il core;
Perchè tutti color che nominava,
Son di Criſtianità la gloria e'l fiore:
Ed egli ad un ad un tutti gli amava,
E de la presa loro ha gran dolore:
E dispose da se, senz' altro dire,
Di trargli di prigione, o di morire.

LVI.

Dappoichè vide il padron che ſta cheto,
Finito il poco grato ragionare,
Parlò con Brandimarte di segreto,
E gli comunicò quel che vuol fare:
Poi moſtrandoſi in viso allegro e lieto,
Prega quel vecchio che 'l voglia portare
A Monodante; perch' al suo comando
Gli dava il cor di presentargli Orlando.

LVII.

Così facendo vela con buon vento,
In un tratto paſſar' quella marina;
E nel grande oceáno entrati drento,
Al re s' appresentarno una mattina
In una sala ch' è d' oro e d' argento
Smaltata tutta, e par opra divina;
Che ciò ch' è in terra e 'n mare e nel ciel alto,
V' era dentro intagliato, e fatto a smalto.

LVIII.

Ferno la lor propoſta a Monodante,
Dicendo, che per sua difenſione
Avevano ammazzato quel gigante;
E gli offerero Orlando dar prigione.
Per queſto il re con allegro sembiante
Fece dar loro un' ottima magione,
Ricca, addobbata preſſo al suo palagio,
Ove ſi ſterno con diletto in agio.

LIX.

Era con lor la malvagia donzella,
Che non la volse il Conte mai lasciare,
La quale era più trista assai, che bella;
Voi ben ve ne dovete ricordare.
Intese questa tutta la novella
Dal conte Orlando, e ciò che volea fare:
Perchè a qualunque un altro porta amore,
Non che i segreti suoi, ma gli apre il core.

LX.

Costei Grifone estremamente amava,
(L' istoria un' altra volta vi contai)
E di vederlo pur si consumava,
Nè pensa ad altro dì e notte mai.
Ha or inteso che in prigione stava.
Ma questo Canto è stato lungo assai:
Ne l' altro intenderete una novella
Che spero vi parrà fra l' altre bella.

Fine del Canto quarantesimo.

Qual Orlando è di voi, debba venire.
Colui ch'è desso il dica, e venga avante;
Che presentar conviensi a Monodante. Orl. inn. C.^to 41.

ORLANDO INNAMORATO.

CANTO QUARANTESIMOPRIMO.

I.

Io ho sentito dir parecchie volte,
Che più fatica è tacer, che parlare;
Quantunque a le ignoranti genti ſtolte
Strana propoſta queſta forse pare.
Nè ſia chi innanzi mi ponga le molte
Orazioni, ed altre opre egregie e rare
Di Tullio e di Demoſtene e di tanti
Autor dotti eloquenti ed eleganti;

II.

Nè chi m' alleghi un valente avvocato,
Un che esprimer ben sappia i suoi concetti;
Che senza ch' alcun sia del suo fraudato,
De la laude cioè de' suoi be' detti,
Dirò, che quando egli annó anche tiarlato,
Meglio era lor tenere i labbri stretti;
Che lasciando la briglia a l' eloquenzia,
Fatto an de' loro error la penitenzia.

III.

Omero, il quale è il re de gli scrittori,
Dice che le parole an tutte l' ale;
E però, quando alcuna uscità è fuori,
Per trarla in dietro il fil tirar non vale.
Dal cicalar son nati molti errori,
Molti scandali usciti, e molto male:
Pochi si son del silenzio pentiti;
De l' aver troppo parlato, infiniti.

IV.

Diciamo adunque che non è men bello
Il saper ben tacer, che 'l parlar bene;
E ch' esser mostra poco savio quello
Che i suoi segreti in se stesso non tiene;
Ma colui privo al tutto di cervello,
E debil molto, e tenero di schiene,
Ch' ad una donna, sia chi vuol, gli dica;
Perch' a tener le duran gran fatica.

V.

Perdonatemi, donne, in questo caso:
Parlo del tener vostro solamente:
Avete troppi buchi al vostro vaso,
E siete ragionevol' bestialmente.
Però quel Greco al quale era rimaso
Questo consiglio, a far colui prudente
Che la casta mogliera aspetta e prega,
Il conferir con lei gli vieta e niega,

VI.

Dicendo che imparar debbia da lui,
Il qual la donna sua fece morire
Per conferir con essa i pensier sui.
Potriasi questo ad Orlando anche dire,
Che dato fu ne le man di colui;
Anzi apposta si fe' quasi tradire
Da quella trista a la qual pazzamente
Conferì i suoi segreti e la sua mente.

VII.

Dico quella Origilla traditrice,
Che tenendo a Grifon la fantasia,
Quel che l' ha tratto il cor da la radice,
Al re ne va la scellerata e ria;
E ciò che Orlando a lei segreto dice
Di voler que' prigon far fuggir via,
E le cose ordinate tutte quante
La ribalda rapporta a Monodante.

VIII.

Quando egli intese che quivi era Orlando,
In vita sua non fu mai sì contento:
Per l' allegrezza va quasi saltando;
Pargli avere il figliuol che tenea spento.
Ma pur anche fra se cheto pensando
A la forza del Conte e l'ardimento,
Comprende bene, e conoscer gli pare,
Che prima che lo pigli, arà da fare.

IX.

A la donzella fece dar Grifone.
Così fra lei e 'l re l' accordo stava.
Ma egli uscir non volse di prigione,
Se seco anche Aquilante non si cava.
Così fu tratto con tal condizione,
Che s' egli e suo fratel non se n' andava
Con quella donna senza star punto ivi,
Di nuovo fusser prigioni e cattivi.

X.

Onde partirno, ch' era notte scura:
Detto altrove vi fia del lor viaggio.
Il re d' aver Orlando in man proccura,
Senza a lui far, nè egli avere oltraggio.
Perchè del suo valore avea paura,
Fece ordinare un certo beveraggio,
Che in tal maniera gli spirti addormenta,
Che come morto l' uom nulla par senta.

XI.

A' cavalier che non avean sospetto,
Mischiato a ber nel vin fu dato a cena;
E poi la notte fur presi nel letto,
Menati via, che lo sentirno appena;
Perch' ogni senso quel vin maladetto
Avea legato lor con tal catena,
Che per piedi e per man furno menati,
Nè fin al nuovo giorno mai svegliati.

XII.

Quando s' avvider dipoi la mattina
Esser legati in un fondo di torre,
Ben giudicar' la donzella assassina
Avervegli per merto fatti porre.
A Dio, ed a la Madre sua regina
Con preghi e voti il Senator ricorre,
E chiama tutt' i santi ch' egli adora,
Quanti n' ha il cielo, e poi de gli altri ancora.

XIII.

Era quel Brandimarte Saracino,
Ma d' ogni legge mal istrutto e grosso;
Perocch' avvezzo fu da piccolino
A cavalcare, e portar l' arme indosso:
E adesso sentendo il paladino
Ch' era con l' orazione a' santi addosso,
E borbottava, e davasi nel petto;
Gli domandava quel che avesse detto.

XIV.

E benchè Orlando fusse mal contento,
Pur per salvar quell' anima perduta,
Prima gli disse il vecchio Testamento,
E poi per qual cagione Iddio lo muta;
E de la morte e del suo nascimento:
E tanto l' eloquenzia il Conte ajuta,
Che convertì Brandimarte a la fede,
E come lui dirittamente crede.

XV.

Bench' ivi non si possa battezzare,
Ha però la credenza ferma e buona:
E poich' alquanto fu stato a pensare,
Volto ad Orlando, così gli ragiona:
Tu m' hai voluto l' anima salvare;
Ed io vorrei salvarti la persona,
Se mille volte dovessi morire..
Or se ti piace, il modo puoi sentire..

XVI.

Tu dei comprender ben, come so io,
Che per te solo è fatta questa presa,
Che de' Pagan fai sì mal lavorio,
E di Cristianità se' la difesa.
S' io pigl' il nome tuo, tu pigl' il mio,
Non avendo altri questa cosa intesa,
Nè sendo alcun di noi qui conosciuto,
Tu sarai liberato, io ritenuto.

XVII.

Io dirò sempremai che sono Orlando;
Tu d' esser Brandimarte abbi a la mente.
Guarda che non errassi ragionando:
Che dei pensar che faremmo niente.
Se fuor tu esci, , io mi ti raccomando,
Non mi lasciar. ne la prigion dolente;
E se pur muojo nel luogo ove sono,
Fa orazion per me tu che se' buono.

XVIII.

Quasi piagnendo il cavalier umano,
In questa voce il suo parlar finia.
A lor rispose il senator Romano:
Non piaccia a Dio che questa cosa sia.
Speranza debbe aver chi è Cristiano
In Dio, ch' ajuto e soccorso gli dia.
Forse egli ancor ci caverà di guai;
Io senza te non uscirò già mai.

XIX.

Sarei ben, se n' uscissi tu, contento,
Pur che mi promettessi esser leale,
Contra minacce e preghiere e spavento,
A quella fede che ti fa immortale.
La nostra vita è qual polvere al vento,
E può bella parer, ma nulla vale;
Nè per salvarla o allungarla un poco,
Si dee l' alma mandar dannata in foco.

XX.

Brandimarte al suo dir tosto s'oppone,
Dicendo: io ho sentito assai dannare
Chi del servigio perde il guiderdone
Per volersene far troppo pregare.
Io ti prego che muti opinione,
E sii contento com'io dico fare.
Quando far non lo vogli, ti prometto
Che tornerò di nuovo a Macometto.

XXI.

Orlando vinto da più passioni,
Non sa nè consentirgli nè disdire.
In questo genti armate di ronconi
De la prigion la porta fanno aprire.
Il contestabil disse: o compagnoni,
Qual Orlando è di voi, debba venire.
Colui ch'è desso il dica, e venga avante;
Che presentar conviensi a Monodante.

XXII.

Brandimarte rispose incontanente,
Sì ch'appena ha colui finir lasciato:
Non rispose altro il Senator dolente;
Ma sospirando si stava da lato.
Or prese Brandimarte iratamente,
E così proprio com'era legato,
Che modo non avea da far battaglia,
Al re lo presentò quella sbirraglia.

XXIII.

Monodante discreto era ed umano;
Però nel dir piacevol modo prese.
La fortuna, diceva, mi fa ſtrano,
E contra mia natura discortese.
Ancor ch' io sappi che tu se' Criſtiano,
A me nemico, e tutto il mio paese;
Perchè so anche il tuo sommo valore,
M' incresce aſſai ch' io non ti faccia onore.

XXIV.

Perdona a la natura ch' è più forte,
Che la ragione; a l' amor d' un figliuolo
Ch' io ho; ch' a dirlo con parole corte,
Convien che tu per lui tempri il mio duolo.
Il deſtin fiero e la malvagia sorte,
Di dui m' avea lasciato queſto solo.
Di diciotto anni appunto è il giovanetto:
In un lago Morgana il tiene ſtretto.

XXV.

Queſta Morgana è fata del tesoro.
E perchè par che già tu disprezzaſti
Non so che cervo ch' ha le corna d' oro,
E sue fatture e suoi incanti l' hai guaſti;
Tu dei saper come fu quel lavoro;
E quel che detto n' ho credo che baſti.
Per queſto ella ti segue in ogni banda;
E per averti ognun prega e domanda.

XXVI.

Onde per far baratto del mio figlio,
Stanotte fatto t' ho così pigliare.
Per cavar lui di così strano artiglio,
Convienti a quella Fata preso andare;
Bench' io mi fo di vergogna vermiglio,
Pensando che ti fo mal capitare,
Dove meriti onore e cortesia.
Ma la colpa è d' amor, non è la mia.

XXVII.

Finì, tenendo a la terra la faccia
Il re, pien di vergogna e di dolore.
Io son qui per far cosa che ti piaccia,
Rispose Brandimarte, alto signore:
E quando non ci fussi, ed a le braccia
Non avessi catena, per tu' amore
A servir ti verrei, che ne sei degno:
Quanto più ora, avendomi tu pegno?

XXVIII.

Ben una grazia ti domanderei:
Potendo il tuo figliuol di prigion torre
Per altra via, che con tormi i dì miei,
Tu non mi vogli in tanta pena porre.
Un mese sol da te tempo vorrei:
Fa di me quel che vuoi se più ci corre.
Quel vo' che lasci col qual preso fui;
Io frattanto in prigion starò per lui.

XXIX.

Purchè il compagno che meco fu preso
De la prigion da te sia liberato,
Io non ricuso al vento esser sospeso,
Se in questo tempo che t' ho domandato,
Il figlio non t' è sano e salvo reso.
Perchè in quel luogo il cavaliero e stato;
Ed io su la mia fe t' accerto e giuro,
Ch' egli è per gire e per tornar sicuro.

XXX.

Queste parole Brandimarte usava,
Ed altre appresso ch' io non canto o scrivo,
Come colui che molto ben parlava,
Ed era in ogni cosa ardito e attivo.
Alfine il vecchio re pur si piegava;
E benchè fusse stato tanto privo
Del suo figliuolo, e l' aspettarlo un mese
Paresse un anno; pur l' accordo prese.

XXXI.

Brandimarte si pose ginocchione,
Immortal grazie a Monodante dando:
Dipoi fu rimenato a la prigione,
E di quella cavato fuora Orlando.
Chi fusse quivi stato in un cantone
Le parole ad udir, che lagrimando,
La dipartenza, cho ferno, a vedere;
Non aría il pianto potuto tenere.

XXXII.

Qual suol il vecchierel canuto e bianco
Nel dolce luogo ov' ha su' età fornita,
Movendo a Roma il lasso antico fianco,
Lasciar la famigliuola sbigottita:
Tal restò quivi Brandimarte franco,
E sentì quasi partirsi la vita;
Che in quel grado teneva proprio Orlando,
Ch' un buon figliuol il padre venerando.

XXXIII.

Sapeva il Conte l'accordo fermato,
Che in termine d' un mese dee tornare:
Onde avendo da lui preso commiato,
Sopr' una nave si mise per mare.
In pochi giorni a terra fu portato;
E per essa conviene a piede andare
Su per la rena, per la strada piana,
Tanto che giunse dove sta Morgana.

XXXIV.

Quel che là fece, vi dirò dipoi:
Ben l' istoria udirete tutta quanta.
Torniamo in dietro a Monodante e i suoi
Che fanno festa; e chi suona e chi canta,
Chi promette a Macon pecore e buoi,
Chi incenso e chi qualch' altra cosa santa,
Se lor concede di veder quel giorno
Che Ziliante là faccia ritorno.

XXXV.

Aveva nome il fanciul Ziliante,
Come di sopra in molti luoghi è detto.
Ora a le feste che si fanno tante
Ne la città per gioja e per diletto,
Accese eran le torri tutte quante
Di spessi lumi; e su per ogni tetto
Sonavan trombe e corni e tamburini,
E mille altri stromenti Saracini.

XXXVI.

Astolfo d'Inghilterra era prigione
Con altri assai, sì come avete udito;
E benchè in fondo d'un gran torrione,
Pur fu l'alto romor da lui sentito;
E di ciò domandando la cagione
A quel ch'al lor governo è stabilito,
Rispose: io vi so dir, se nol sapete,
Che di qui fra un mese fuora andrete.

XXXVII.

E perchè siate certi ch'egli è vero,
Nè altri più n'andiate domandando;
Al re nostro padron non fa mestiero
La presa più d'alcuno andar cercando;
Perocchè in corte è preso un cavaliero
Che si fa nominare il conte Orlando.
Dandol'in cambio, il re arà il suo figlio,
Ch'è ben di nome e di bellezze un giglio.

XXXVIII.

E' ben vero anche ch' un guerrier Pagano
Che moſtra eſſer d' Orlando molto amico,
Lasciato s' ha uscire il re di mano;
E tornar dee fra 'l termine ch' io dico,
E menar Ziliante. Io credo vano
L' obbligo ſia, e non lo ſtimo un ſico;
Ma la concluſione è che il re, dando,
Arà il figliuol per contraccambio, Orlando.

XXXIX.

Cambioſſi tutto Aſtolfo ne la faccia,
E più nel cor, sentendo raccontare
Ch' Orlando ancora era giunto a la schiaccia;
E cominciò quel guardiano a pregare,
Fratel, dicendo, io prego che ti piaccia
A Monodante un' imbasciata fare,
Che di tanto mi voglia eſſer cortese,
Ch' io vegga Orlando ch' è del mio paese.

XL.

Era da tutti Aſtolfo molto amato:
La cagion non accade ch' io vi dica;
Onde fu del diſio suo contentato,
E l' impetrò senza molta fatica.
Già Brandimarte era ſtato allargato:
Stava come tra gente fuſſe amica,
Sopra la fe, ma disarmato; e 'ntorno
Aveva gran cuſtodia notte e giorno.

XLI.

Andò da lui il re piacevolmente,
E domandò chi fusse Astolfo, e d' onde,
Brandimarte turbar tutto si sente,
E pensando fra se, nulla risponde:
Perchè conosce e vede espressamente
Che indarno al duca Astolfo si nasconde;
E d' esser morto tien per cosa certa,
Tosto che quella ragia sia scoperta.

XLII.

Al fin, perchè non pigli il re sospetto,
Disse: io pensava, e penso tuttavia
Chi sia cotesto Astolfo che tu hai detto,
E non mi torna ne la fantasia,
Se non ch' io vidi in Francia già un valletto
Che mi par che così chiamato sia.
Stavasi in corte, e pazzo era palese,
E si diceva il buffone Inghilese.

XLIII.

Grande era e biondo, e di gentil presenzia,
Con bianca faccia, e guardatura bruna.
Ma bisognava aver grande avvertenzia;
Perch' ogni volta che facea la luna,
Gli venia nel cervello un' influenzia,
Che più non conoscea persona alcuna;
Rabbioso diventava a poco a poco:
Fuggiva ognun da lui come dal foco.

XLIV.

Or questo è desso, disse Monodante:
Io voglio un po' le sue virtù sentire;
E così detto, gli spacciava un fante
Che lo facesse allor quivi venire.
Quel giunto a lui, con un inchin galante
Gli cominciò piacevolmente a dire
Che 'l re l'aspetta con allegra cera,
Poichè piacevol uomo e buffon era;

XLV.

E che quel cavalier del suo paese,
Cioè Orlando, glie l'avea lodato.
Astolfo d'ira subito s'accese,
E così pien di furia e riscaldato,
A la corte il cammin con colui prese:
E benchè da ognun fusse guardato,
Ad alta voce veniva gridando:
Dov'è quel pazzo e quel poltron d'Orlando?

XLVI.

Dov'è, dicea, dov'è questo poltrone,
Bestia prosontuosa, lingua vana?
Mille once d'oro arei caro un bastone
Per gastigarlo, figliuol di puttana.
Con Brandimarte il re da un balcone
Udir' la voce ch'era ancor lontana.
Tanto gridava Astolfo, e minacciava,
Che d'ogn' intorno il paese sonava.

XLVII.

Brandimarte di ciò forte contento,
Diceva al re: per Dio, lasciamlo ſtare:
Coſtui ha il tempo suo: io già lo sento:
Co' pazzi poco ſi può guadagnare.
Adeſſo appunto è fuor di sentimento:
La luna senza dubbio debbe fare.
Io so com' egli è fatto, e l' ho provato:
E' peggio, che se fuſſe spiritato.

XLVIII.

Adunque ſia legato molto bene,
Diceva il re, poi ſi conduca in corte:
Non vogl' io del suo mal portar le pene.
In queſto Aſtolfo è giunto già a le porte,
E per la scala ben ratto ne viene.
Comincia ognun per sala a gridar forte:
Un gran romor ſi leva d' ogni banda:
Legate il pazzo; che 'l re lo comanda.

XLIX.

Vedendoſi egli a quel modo legare
Per lunatico e pazzo, pianamente
La collera comincia a raffrenare;
Ch' era pur a le volte anche prudente.
Il re gli dice: che ſtai tu a fare,
Che non fai motto a queſto tuo parente,
O ſia parente o ſia del tuo paese,
Ancor che ſia di Brava, e tu Inghilese?

L.

Aſtolfo guarda pien d' indegnazione,
E dice: ov' è quel guercio traditore
Ch' ha tanto ardir di dir ch' io son buffone,
E non è al terzo di quel ch' io ſignore?
Io lo meno a la ſtaffa per garzone;
Benchè non credo che dica da core,
Sapendo ben, nè potendo negallo,
Ch' io lo tratto da schiavo e da vaſſallo.

LI.

Ove se' tu, baſtardo ſtralunato?
Vien fuor; che forse asconder mi ti credi?
Il re diceva: tu se' smemorato:
Tu l' hai dinanzi a gli occhj, e non lo vedi.
Guardando allora Aſtolfo in ogni lato,
Dietro e dinanzi ognun dal capo a' piedi,
Diceva: se qualcun non l' ha coperto
Sotto a mantello o cappa, e' non ci è certo;

LII.

E fra queſte tue genti tutte quante,
Qui Brandimarte ho sol riconosciuto.
Maravigliato, diſſe Monodante:
Qual Brandimarte? Iddio mi doni ajuto.
Or non è queſto Orlando ch' hai d' avante?
Tu dei davvero il senno aver perduto.
E Brandimarte alquanto sbigottito,
Pur fa buon viso, e parla vivo e ardito,

LIII.

Dicendo: io t'hò pur detto ch' al mancare
Che fa la luna, e' perde l' intelletto.
Credea te ne dovessi ricordare,
Che pur adesso adesso te l' ho detto.
Allora Astolfo cominciò a gridare:
Can rinnegato, imbriaco, a dispetto,
S' io mi t' accosto, con un calcio solo
Ti vo' mandar da l' uno a l' altro polò.

LIV.

Diceva il re: tenetel stretto bene,
Che crescendo gli va la malattia.
Astolfo allora in tanta stizza viene,
In tanta furia e superbia salia;
Che il re pensò di metterlo in catene.
Non fu veduta mai tanta pazzia,
Nè tanta rabbia: e tanta roba disse,
Che Turpin per paura non la scrisse.

LV.

Comandò il re che via fusse menato.
Egli, che come dissi è pur prudente,
Vedendosi per pazzo esser spacciato,
A favellar comincia pianamente;
Ch' altro rimedio non gli era restato;
E disse al re, che se gli dava mente,
Che prima che di quivi fosse tolto,
Gli mostreria che non parla da stolto;

LVI.

Perocchè se mandava a la prigione,
E faceva Rinaldo a se venire
E quel ch'era con lui, cioè Dudone,
Di questa istoria si potria chiarire;
E che voleva stare al paragone;
E s'egli era convinto, anche morire;
E pur di nuovo andava replicando,
Che quello è Brandimarte, e non Orlando.

LVII.

Il re temendo pur d'esser schernito,
Brandimarte comincia a riguardare;
Il quale in viso pallido e smarrito,
Lo fece maggiormente dubitare.
Era il miser condotto a tal partito,
Che non potea l'inganno più celare:
Confessa che l'ha fatto, e dice forte,
Per campar il su'amico da la morte.

LVIII.

Il re dolente si straziava il manto,
E si pelava la barba canuta
Per dolor del figliuol ch'amava tanto.
D'averlo ha la speranza ormai perduta.
Ne la città non s'ode altro che pianto,
E tutta l'allegrezza in duol si muta:
Grida ciascun come di senno privo,
Che Brandimarte sia squartato vivo.

LIX.

Fu preso e meſſo in un fondo di torre
Tutto da capo a piedi incatenato:
In quella non ſi suole alcun mai porre
Ch'al mondo ſia per vivo riputato.
Se Dio per sua pietà non lo soccorre,
A morte è Brandimarte condennato.
Aſtolfo, inteso l'inconveniente
Ch' aveva fatto, fu molto dolente;

LX.

E volentier gli arebbe dato ajuto
Con ogni ſtudio, ed ogni suo potere;
Ma saria tardo il soccorso venuto.
Così interviene a chi non sa tacere.
Quel gentil cavaliere or è perduto
Per cianciar troppo, e per poco sapere
D'Aſtolfo. Or qui di lor l'iſtoria laſſo,
E torno al Conte ch'era giunto al paſſo;

LXI.

Al paſſo di Morgana ov'era il lago,
E'l ponte che varcava la riviera.
Fermoſſi il Conte, di mirarla vago,
E lieto ch'Arridano or più non v'era.
Così guardando, vide morto un drago,
Ed una che sopr'eſſo ſi dispera.
Piagnevalo una donna in su la riva,
Come se del su'amante fuſſe priva.

LXII.

Fermossi Orlando pien di maraviglia,
Pensando pur che cosa fusse quella.
La donna in viso era bianca e vermiglia,
E sopra tutte l'altre belle bella.
Quel drago morto in su le braccia piglia,
E con esso entra in una navicella,
Correndo giù per l'acqua a la seconda,
E nel mezzo del lago si profonda.

LXIII.

Parse questa ad Orlando strana trama;
E sopra se pensoso alquanto resta.
In questo è comparita un' altra dama
Sopr' un cavallo, e vien veloce e presta.
Com'ha veduto il Conte, a nome il chiama,
Dicendo; Orlando; e faceva gran festa:
Par ben che Iddio del cielo abbia voluto
A tempo qui mandarti a darmi ajuto.

LXIV.

Questa donzella ch'è qui capitata,
E col Conte a parlar s'è messa adesso,
Era d'un sol sergente accompagnata.
Di lei vi conterò l'istoria appresso;
Dico altra volta vi sarà contata,
Perocchè sono stracco, io vel confesso;
E la stracchezza par che venga appunto,
Quando io sono a la fin del Canto giunto.

Fine del Canto quarantesimoprimo.

Alcuni Libri che si trovano nel Negozio Zatta, e Figli.

ARICI P. Francesco Antonio della Congregazione dei Chierici Regolari di S. Paolo. Il suo Quaresimale. in 4. 1765. L. 6:...

AVVENTURE di Lillo Cagnuolo Bolognese. Opera dilettevole, e critica, tradotta dall' Inglese. in 8. 1760. L. 1:10

l' AUGUSTA Basilica Veneta dedicata a San Marco Evangelista Protettore della Città, e suo Dominio, descritta in tutte, e ciascheduna delle sue parti, e delineata da Antonio Vicentini. Edizione magnifica con Finali, e Capo-pagine in Rame. in fol. Atlantico. 1761. legata. L. 80:...

B

BESANGE P. Hieronymi O. S. B. Introductio in Sancta IV. Evan-

gelia Critica Hermeneutico Histo-
rica, qua exhibetur quidquid ex
SS. Patrum, aliorumque erudito-
rum sententia ad genuinum litte-
ræ sensum eruendum facere vide-
tur. in 4. Tom. 2. L. 16:--

BIANCHINI Andreæ J. U. D. in
foro Venetiarum Ecclesiastico Ad-
vocati de Reductione Missarum.
Opus Episcopis, Vicariis, Advo-
catis, Parochis, Confessariis, ac
Sacerdotibus quibuscumque tam sæ-
cularibus, quam regularibus, om-
nibusque aliis, quibus incumbit
Missarum onera implere, perutile,
atque necessarium. in 4. 1765. L. 33:--

BOSCOVICH P. Rogerii Josephi, de
inæqualitatibus, quas Saturnus &
Jupiter sibi mutuo videntur indu-
cere, præsertim circa tempus con-
junctionis. Opusculum ad Pari-
siensem Academiam transmissum.
in 8. Romæ 1756. L. 16:--

a BRIXIA (P. Fortunati) Elemen-
ta Mathematica in quatuor tomos
digesta, Algebræ generalem pro-
portionum doctrinam, ac utriusque

progressionis theoriam, & praxim continentia. 4. tom. 4. Brixiæ. L. 22:---

—— Ejusdem Philosophia mentis methodice tractata, atque ad usus academicos accomodata. in 4. Brixiæ. L. 12:---

B

BALLA P. Filiberto. Lettere in risposta alle Lettere Teologico-Morali di Eusebio Eraniste in difesa della storia del Probabilismo del P. Concina. Tom. 3. in 8. L. 5:---

BARBARO D. Antonio. Dieci Giornate in Villa. in 12. 1764. L. 1:10

BARUFFALDI Girolamo. Dizionario delle Rime Sdrucciole. in 4. L. 6:---

le BEAUX. Storia del Basso Impero da Costantino il Grande fino alla presa di Costantinopoli, che serve di continuazione alla Storia degl' Imperatori Romani del Sig. *Crevier*. 12. tomi 18. a Lir. 3. il tomo.

il BERETTI istruito nelle cose di Portogallo, e suoi errori, con un

Opuscolo contro la di lui Frusta Letteraria. in 8. 1765. L. 1:---
BENETTI Santo. L' accorto Fattor di Villa. in 12. 1774. L. 1:---
—— Con l' Aggiunta del Governo degli Animali Bovini di Gio: Battista Trutta. in 8. 1777. L. 2:---
il BERGER (Signor Gian Jacopo) deismo confutato da se medesimo, o sia esame in forma di lettere dei principj d' Incredulità. 8. 1776. L. 3:---
BERNARDES P. Emanuele. Il Pane Evangelico spezzato a' piccoli della casa di Dio. in 24. L. 1:---

C

CADONICI de Beatitate Sanctorum Patriarcharum, Prophetarum, ceterorumque Justorum Antiqui Testamenti ante Christi Domini descensum in inferos. in 4. 1763. L. 6:---
CANALI (P. Benedicti Angeli) doctrina Catholica de Septem Ecclesiæ Sacramentis. fol. Ven. 1754. L. 10:---

C

CAPPELLO (Gio: Battista) Lessico Farmaceutico-Chimico contenente li rimedj più usati d'oggidì. 4. L. 4:10

CASA (Monsig. Giovanni) Sue Opere Italiane, e Latine con varie Aggiunte. in 4. Tom. 3. 1751. L. 15:---

i CAVALIERI detti serventi. Riflessioni Filosofiche Politiche. 8. 1783. L. 2:10

D

DAVILÆ (Henrici Catharini) de Bello civili Gallico Historiarum Lib. XV. quibus res gestæ a Francorum Regibus Francisco II. Carolo IX. Henrico III. & Henrico Magno continentur: ex Italicis Latinos reddidit *Petrus Franciscus Conzanus*; cum notis, & Numismatibus. fol. tom. 3. Romæ 1735. L. 80:---

D

DANTE Alighieri. Prose, e Rime Liriche, edite, ed inedite. in 4. Fig. Tom. 2. L. 25:---

—— Detto. Memorie per servire alla Vita, ed alla Storia di sua Famiglia, raccolte da un Accademico Colombario Fiorentino, illustrate coll'Albero, e Rami della sua Famiglia. in 8. 1760. L. 3:---

---

Fu corretto, e ricorretto dal Sig. Abate Allegrini Pubblico Correttore, dall' Illustriss. Sig. Abate C., e dal Pubblico Sopraintendente alle correzioni.